

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Wapnatak per un drentg (chi è tunno, nun more quattro)
(L. Moscia) 1

La crisi del territorio napoletano nel basso medioevo in uno studio di Amadeo Feniello
(C. Cerbone) 16

Sulla popolazione dei Casali di Napoli in epoca angioina
(B. D'Errico) 35

L'antico patronato della Cappella del Santissimo Corpo di Cristo in Frattamaggiore
(F. Montanaro) 47

Giacomo Colombo e il Battista di Casavatore
(S. Giusto) 51

Carteggio Verdi-Morelli cronache di un'interazione artistica
(S. Palladino) 56

La chiesa del Rito in Frattamaggiore
(F. Pezzella) 62

La Casa Museo laboratorio della civiltà rurale di Castel Morrone
(G. Iulianiello) 73

Note sui tempi di esecuzione dell'Annunciazione di Teodoro D'Errico nella chiesa di San Nicola ad Aversa
(G. Della Volpe) 80

I Comuni nel Meridione dalle origini all'Unità d'Italia
(P. Pezzullo) 85

Due epografi famosi
(R. Migliaccio) 91

Memento 93

Vita dell'Istituto 94

Recensioni 99

Elenco dei Soci 103



Anno XXXII (nuova serie) - n. 134-135 - Gennaio-Aprile 2006

INDICE

ANNO XXXII (n. s.), n. 134-135 GENNAIO-APRILE 2006

[In copertina: Aversa, Esterno della Cattedrale, Busto di Rainulfo Drengot (foto Angelo Pezzella)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Wapnatak per un dreng (chi è tunno, nun more quattro) (L. Moscia), p. 3 (1)

La crisi del territorio napoletano nel basso medioevo in uno studio di Amedeo Feniello (C. Cerbone), p. 15 (16)

Sulla popolazione dei Casali di Napoli in epoca angioina (B. D'Errico), p. 29 (35)

L'antico patronato della Cappella del Santissimo Corpo di Cristo in Frattamaggiore (F. Montanaro), p. 38 (47)

Giacomo Colombo e il Battista di Casavatore (S. Giusto), p. 41 (51)

Carteggio Verdi-Morelli: cronache di un'interazione artistica (S. Palladino), p. 46 (56)

La chiesa del Ritiro in Frattamaggiore (F. Pezzella), p. 51 (62)

La Casa Museo laboratorio della civiltà rurale di Castel Morrone (G. Iulianiello), p. 60 (73)

Note sui tempi di esecuzione dell'Annunciazione di Teodoro D'Errico nella chiesa di San Nicola ad Aversa (G. Della Volpe), p. 66 (80)

I Comuni nel Meridione dalle origini all'Unità d'Italia (P. Pezzullo), p. 70 (85)

Due apografi famosi (R. Migliaccio), p. 75 (91)

Memento (R. Iannone), p. 76 (93)

Vita dell'Istituto, p. 77 (94)

Recensioni:

A) Le reliquie di S. Giuliana V. e M. nel culto della storia (di A. Di Landa), p. 81 (99)

B) Roberto Vitale. Un aversano di multiforme ingegno (di A. Di Landa), p. 83 (101)

C) Quam postea dixerunt Adversam (di P. Fiorillo), p. 84 (102)

Elenco dei Soci, p. 86 (103)

WAPNATAK PER UN DRENG (CHI È TUNNO, NUN MORE QUATRO)

LELLO MOSCIA

C’è una gradualità obbligata, che ogni lettore, interessato alla storia locale antica, normalmente segue. Legge e dopo riflette, procedendo agli ovvi raffronti per capire se una proposta di studio, al di là dell’abilità compositiva di un autore, lasci poi una prospettiva chiara e di valore.

L’ing. Pasquale Fiorillo, come lui stesso tiene ad evidenziare, è uscito fuori dai luoghi della nostra abitudinaria peregrinatio biblio-archivistica, per avventurarsi tra gli importanti scaffali di Alençon, Parigi e Rouen. L’evento, appena fu pubblicizzato, sollecitò legittime attese per la prospettiva di condividere proficuamente i frutti dell’avventura culturale *extra mœnia* di Fiorillo. *Quid novi?*

Ho letto e riletto *Quam postea dixerunt Aversam*, l’ultimo lavoro del citato Autore, cercando di coglierne, sul piano storico-culturale aversano, la consistenza, il peso che dovrebbe (o avrebbe dovuto) avere. Probabilmente è esagerato il bisogno d’ordine, di sistematicità che cerco, come lettore, in un percorso logico, proposto con l’intento di aiutare ad interpretare, inquadrare fatti e figure, al fine di capire meglio aspetti di storia locale; di conseguenza, sono perfettamente cosciente, che potrebbe essere errata la prospettiva da cui considero l’opera di Fiorillo. Ma, a dirla tutta, *apertis verbis*, ho avuto la sensazione che il risultato sia una sorta di magma di fatti, eventi, date ..., cui, come ingredienti di novità, sono aggiunte (dandone ampio saggio e senza esiti di valore per la fisionomia della storia aversana conosciuta) citazioni di ipotesi, circa il luogo di origine dei nostri Normanni, formulate da autori francesi: o contemporanei, da Fiorillo interpellati “de vivo”; o “riesumati” in biblioteca. E in quel magma episodico, inoltre, risulta, per esempio, difficile capire cosa leghi il titolo dell’opera alle spigolature, ai detti, ai piatti, ai giochi ... dei Normanni in genere, tutto *materiale che poteva andare in appendice come anche il compendio: delle battaglie; sulla successione comitale e sul lignaggio dei Quarrel*¹.

Mi pare perciò che l’architettura sia poco armonica, considerando che il tema proposto dal titolo dell’opera sembra concernere il perché del toponimo di una città Quam postea dixerunt Adversam. Dunque nihil novi al riguardo, poiché l’Autore riporta, non come problema centrale del suo lavoro, ciò che già si sa dalla “Cronaca Cavense”, da Orderico Vitale ... e tramandato spesso da altri con un’eco costante.

Ma anche a voler accettare l’anomalia di un essere con un corpo non proporzionato alla testa, manca, a mio modesto avviso, l’impegno a contestualizzare i vari elementi coagulati nella pubblicazione. L’indagine in loco, i detti, la cucina, le spigolature ... individuano frammenti culturali, che però non sono metodologicamente considerati e ciò, mi pare, fa sfumare l’opportunità di garantire comunque vivacità alla proposta, ferme restando tutte le riserve del caso circa l’ipotesi “Avoues <-> Aversa”.

*Nell’affrontare il fascinoso tema etimologico del toponimo “Aversa”, mi pare che l’approccio interpretativo di Fiorillo sorvoli una sequenza di locuzioni e di termini come: 1) “per **aversam** partem urbis via Nolam ferente” (Cfr. Livio, VIII 26, 4) un paradigma sicuramente da considerare²; 2) Aversa castrorum³; 3) (per quanto ardita)*

¹ Questi ultimi due capitoletti potevano essere oggetto di un’unica elaborazione. Il tema qui affrontato avrebbe avuto una configurazione più organica, giacché entrambi trattano della linea dinastica e di successione. Non gli avrebbero per niente fatto specie quelle eccezioni che interrupero per poco la discendenza di sangue.

² Me ne sono avvalso in *Quæstiones Aversanæ*.

a(rse) **verse**⁴; 4) *versus*⁵; 5) *versari*⁶; *versura*⁷ ... *Tutti, come è evidente, si rifanno al verbo* *verto / aверто*.

*Lo scrupolo in proposito avrebbe dovuto imporre la sua ombra, solo considerando che anche il contesto territoriale limitrofo al nucleo aversano, ha precisi ed innegabili agganci alla presenza romana. Infatti dalle varie realtà territoriali definite topograficamente come, per esempio “Verz-/Versulus” e “Versaro” si prolunga come quasi un’eco: a) **omogenea**, perché relativa ancora a misure/quantità come: in Ducenta; in Trentola⁸; b) **attinente**: 1) ad aspetti fisico-territoriali come in Teverola⁹ e Lusciano¹⁰;*

2) a una sorta di contesto situazionale come per il toponimo “Casaluce”¹¹.



Chiesa di Santa Maria a Piazza

Il tema “Avoues <-> Aversa” mi appare dunque, per quanto rispettabile sul piano personale, fortemente estraneo, sul piano storico, all’ambito in cui è inserito. Né gli conferisce valore l’eccezione che si tratterebbe di una realtà, quella normanna, cronologicamente postuma ai riferimenti prima citati, perché Fiorillo, tra l’altro, nel

³ V. al riguardo quanto già sostenuto in *Aversa, tra vie, piazze e chiese*, L.E.R. Napoli-Roma, 1997.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Misura agraria di superficie (Gromatici; Varrone); solco (Columella; Plinio il Vecchio).

⁶ Come verbo deponente significa “dimorare”. Ma considerazione va data anche: a “*versare terram* = voltare, arare la terra”; a “*versare oves* = condurre le greggi al pascolo”. Rinvio a *Quæstiones* ...

⁷ Rivolgimento, cambiamento di direzione (Varrone); spazio per voltare l’aratro alla fine del solco (Columella); angolo, piegatura (Gromatici). Rinvio a *Quæstiones*...

⁸ Toponimo, cui credo non sia estraneo un certo legame con *tricens-trientis* e *triental*. In un primo momento avevo pensato ad una corruzione del termine *trientabula* e vale a dire *trient(ab)ula*, ma poi, per il ragionamento che svolgo in *Quæstiones Aversanæ* sulla base di Livio, l’ho categoricamente escluso.

⁹ Rinvio all’accenno in *Aversa, tra vie, piazze e chiese, op. cit.*

¹⁰ Da “*rus* = campo”.

¹¹ Il dubbio che in *Quæstiones* ... affronto e per il quale ho temporaneamente abbozzato, con riserve ancora da sciogliere, una soluzione, è che il toponimo, nonostante il lessico latino, potrebbe avere un’origine longobarda, considerando: il costume di quel popolo circa la proprietà e, per l’epoca di riferimento, le variazioni di significato d’alcuni significanti. Rinvio.

*sostenere la sua ipotesi, non dà alcuna valenza al periodo longobardo e alla presenza della Chiesa di s. Maria a Piazza, che invece credo confermino, presupponendolo, il “vicus gentis averse”*¹².

E qui mi fermo, per necessità di spazio che non mi consentono di abusare dell’ospitalità accordatami da questa “Rassegna storica”. Altri, sicuramente, recensirà l’opera de qua e spero che ciò mi consentirà di ricavare criteri per verificare se sia (e quanto) fondata la percezione poc’anzi accennata. Nelle pagine accordatemi da questa Rivista, mi limito a proporre un transunto di un capitolo del mio Quæstiones Aversanæ, giusto per soddisfare, sinteticamente, certe specifiche domande, formulatemi da alcuni lettori, a margine della presentazione del libro, cui assistetti più che interessato.

Principale oggetto delle curiosità manifestatemi in quell’occasione sono i seguenti termini: vikingo¹³, Rainulfo e Drengot.

Spero che la sintesi di seguito elaborata, condensi adeguatamente il senso delle mie riflessioni, svolte in proposito, in modo più ampio e documentale, appunto in Quæstiones Aversanæ.

All’origine di Aversa, è arcinoto, c’è la forte e singolare personalità di Rainulfo, che ne traccia, ne segna le linee fondamentali di sviluppo, compiendo, per così dire, quel lavoro di sintesi organica, necessario a provocare e incanalare quelle spinte tensive proprie dei fenomeni evolutivi. Sottolinea questa perspicace regia Guglielmo Appulo, quando, in due passaggi della sua opera, annota:

Si vicinorum quis perniciosus ad illos \ confugiebat, eum gratanter suscipiebant, \ moribus et lingua quoscumque venire videbant, \ informant propria, gens efficiatur ut una.

Se qualche pericoloso vicino ricorreva a loro, lo accoglievano volentieri; vedevano che tutti quelli che venivano con (propri) costumi e lingua, conformano i propri, in modo che si formi un sol popolo.

E poi

Moenibus Aversa Rannulfus ab urbe peractis \ ad Patriam misit legatos, qui properare \ Normannos facerent; et quam sit amoena referent \ appula fertilitas; inopes fore mox opulentos \ divitibus multo; plus polliceantur habendum. Talibus auditis et egentes, et locupletes \ adveniunt multi; properant quo fasce tenetur \ pauperitatis inops; ac quærat ut optima dives.

Rainulfo, edificate le mura dalla città di Aversa, inviò legati in patria per sollecitare i Normanni (a venire); e perché descrivessero le delizie dell’appula fertilitas; (riferissero)

¹² Vedi. Aversa ..., *op. cit.* È troppo lunga, anche a volerla accennare in nota, la dimostrazione svolta in *Quæstiones* ... per giungere a questa conclusione. Rinvio al mio lavoro pubblicando.

¹³ Circa vikingo qui preciso brevemente, con riferimento a quanto l’ing. Fiorillo scrive a pag. 58 del suo lavoro, che il termine esatto è “viking = scorreria, pirateria ...” (non Wicing) e “vikingr = pirata, razziatore”. Che di questo modo di vita si avesse chiara coscienza, lo documenta il *Landnamabok* (cioè il *Libro della colonizzazione*, che tratta della storia d’Islanda) nel quale è riportato il racconto della vita di due fratelli Ingólf e Hiorleif. Mentre il primo conduceva una vita stabile e pacifica in Norvegia, il secondo “viveva da vikingo” in Irlanda. Di che stampo fossero poi i Vikinghi e che inoltre tale attività fosse addirittura istituzionalizzata, lo attesta Adamo di Brema nella sua *historia*, quando annota che: “*Questi pirati chiamati Vikinghi (...) pagano un tributo al re danese per avere il permesso di saccheggiare i barbari che vivono in gran numero intorno a questo mare. Quindi accade che si abusi frequentemente della licenza accordata loro per quanto riguarda i nemici a danno del loro stesso popolo. Ciò è tanto vero che non hanno fiducia l’uno dell’altro e, appena uno di loro cattura un altro, lo vende senza pietà come schiavo ad uno dei suoi compagni o ad un barbaro*”.

che i poveri sarebbero diventati subito benestanti per le molte ricchezze, in più per garantire che (tutti) avrebbero condotto una vita oziosa. Uduto ciò e poveri, e ricchi vengono in molti; s'affrettano: giunge con quel (suo) fardello di povertà l'indigente; e per cercare le cose più vantaggiose il ricco.

La coinvolgente apertura di Rainulfo ai fuggiaschi, ai randagi e ai banditi, prospetta a questi un mito, quello della città, come soluzione alla loro angoscia esistenziale; a quel sentimento panico che, la presenza di predoni, i contrasti tra i *principes* della Liburia, rendevano tangibilmente incombente sul paesaggio.

A chi fuggiva o errava, temendo per la sua persona, la prospettiva di una sede protetta apparve come un presagio salvifico e ciò costituì l'ossatura della speculazione normanna. Le mura si offrivano, dunque, come magica metafora di sicurezza e di ordine. Perfino vivere alla loro ombra motivava psicologicamente ad organizzarsi nelle immediate vicinanze della città, sviluppando i *suburbia*. Ma anche la sollecitazione rivolta ai suoi compatrioti di pari stigma, prospettando loro una sorta di magico Eldorado (*inopes fore mox opulentos*), ha la sua incidenza in questo processo formativo. Gli esiti di quell'esperienza si dimostrarono adeguatamente risolutivi per esigenze, interessi e tensioni di uomini, la cui esistenza individuale era relativamente venata da angosce, da ansia di libertà, dal desiderio di liberarsi di un passato e di rifarsi una dignità, di acquisire una posizione ...

La capacità pratica di Rainulfo, dunque, è evidente: ha giocato un ruolo di stimolo per la nascita e lo sviluppo dell'*urbs* e della *civitas* aversane. Infatti, proporsi come offerente di un'identità cittadina, garantita soprattutto dalla sua spada, significò prospettare ai molti fuggiaschi, vagabondi, avventurieri, una dimensione di fondamentale importanza, da vivere in sicurezza e dignità. In sostanza l'offerta di Rainulfo è la risposta alla domanda che viene da chi, in quell'epoca, cerca di dare senso e ordine al suo quotidiano; di avere sicurezza, di poter fidare in un baluardo.

La prospettiva, dunque, di una dipendenza che offre come contropartita una tutela, un riparo da conflittualità, angherie ed aggressioni, promuove quella sorta d'emigrazione verso la sfera d'influenza normanna. Ogni immigrato nel *locus qui dicitur ad sanctum Paullum at Averze* riformula così la propria dimensione personale per condividere con altri nella sua stessa condizione instabile, la cultura di cui è portatore (*moribus et lingua quoscumque venire videbant, \ informant propria, gens efficiatur ut una*). Rainulfo, sul piano politico-amministrativo, con la sua azione, non fa che gestire quel pluralismo, valorizzando o meglio permettendo che il contributo di ciascuno (contadino, commerciante, artigiano o uomo d'arme) trovasse adeguata valorizzazione.

La promozione, per così dire, di quel processo di identificazione sociale, lanciata dal nostro Normanno, ebbe il successo che la storia documenta, perché in pratica rispondeva molto efficacemente, *in primis*, al bisogno di appartenenza che quegli sbandati, residenti o meno nel *locus*, sentivano come presupposto dei propri interessi personali. Ma quell'atto iniziale da solo non bastava a garantire le prerogative di *signore* cui il Normanno aspirava. Quindi creare e giustificare il suo potere fu un fine perseguito e realizzato da Rainulfo con ogni mezzo: la sua spada fu di volta in volta brandita ora come mercenario, ora per difendere la religione, ora (in progressione e in termini sempre più definiti) per difendere sé e il suo gruppo, poi la sua nuova patria, e infine il suo *regno*. Insomma l'accentuata inclinazione al dominio, la naturale, possiamo quasi dire, genetica capacità a valutare da vikingo, pragmaticamente, i problemi locali, rappresentano o meglio qualificano quella sorta di creatività, che portarono alla nascita della città.

Dopo la disastrosa esperienza di Ponte a Selice¹⁴, la realtà in cui s'inserisce con prepotenza, prima di essere ufficialmente omologato nel ruolo che si è poi ritagliato, offre possibilità che sfidano la sua mentalità d'avventuriero; stuzzica la fiducia nelle sue capacità di condizionare l'ambiente per trasformarlo a suo vantaggio. Questo perché Rainulfo sente di poter, a livello sociale, politico e militare, manovrare proficuamente nella locale società contemporanea, stabilendo così, con la realtà in cui si è incardinato, un rapporto sempre più complesso, fecondo anche se connotato da una conflittualità spesso pretestuosa e strumentale.

In sintesi sono la tenacia, l'ostinata determinazione nel perseguire i suoi fini, gli spudorati voltafaccia, le meschine speculazioni, le segrete manovre a definire i tratti moralmente censurabili ma machiavellicamente giustificabili di Rainulfo il Drengot, il quale, nonostante tutto, resta nella nostra storia cittadina come una figura eccezionale e perciò non priva di un certo fascino.

A questo punto, perciò, rivedere un po' il profilo del nostro Drengot in chiave etnica serve a capire qual'era la visione del mondo, che per cultura atavica aveva e in funzione della quale tendeva al suo futuro. Credo perciò che una considerazione di valore sulla persona di Rainulfo non possa che avere come presupposto una breve nota sui Normanni. Ciò per meglio evidenziare l'autocoscienza mostrata nelle proprie azioni, che sottintende quei tratti generali di una stirpe, i quali, nonostante il tempo e le vicende a monte della storia normanna, appaiono come rimasti inalterati.

Certamente una riflessione per quanto piccola sui Normanni rischia di apparire come qualcosa di scontato. Nonostante ciò, credo però che qui sia più che utile come opportuno paradigma, giacché la percezione della realtà del nostro condottiero dipende in buona parte dal modo in cui l'uomo normanno (<-> vichingo) pensava se stesso e vedeva le cose¹⁵.

Una scheda sui Normanni, dunque, appare necessaria se non altro per dedurre la ragione di quei metodi che facevano oscillare il Drengot tra la spudoratezza e la sagacia, tra il valoroso ardimento e la meschinità dello spergiuro.

Infatti, conoscere un po' chi erano i Normanni, significa acquisire elementi importanti per comprendere **quella** componente, per così dire, eretica (ai comuni canoni umani e sociali) della personalità in questione, la quale, nonostante la patina negativa che implicava, contribuiva, comunque ad ombreggiarla di un che di seducente.

I NORMANNI

Se la statua, che fuori palazzo reale a Napoli raffigura Ruggero I, riproducesse appena

¹⁴ Cumque locum sedis primæ munire pararent / undique densa palus, nec non et multa coaxans / copia ranarum prohibet munimina sedis. / Haud procul inde suis stationibus aptum / Invenire locum (...) (Guglielmo Appulo)

Allorché si dispongono a fortificare il luogo di primo insediamento, da ogni parte una densa palude nonché una gran quantità di rane gracidanti impedisce le fortificazioni. Non lontano da lì trovano un luogo adatto al loro soggiorno.

¹⁵ Si tenga presente che l'era vikinga va dall'inizio dell'ottavo secolo alla seconda metà dell'undicesimo. Anche i Normanni d'Aversa continuavano quell'ideale linea atavica la quale, sul piano sia umano sia poetico-mitologico, in sostanza, aveva nella memoria vichinga il centro della propria fenomenologia. Per il primo aspetto ci renderemo conto ora qui nel testo, per l'altro rimando a quanto detto in *Aversa tra vie ..., op. cit.*, puntualizzando che è realtà storicamente verificabile il fatto che i Normanni, in qualsiasi parte d'Europa stabiliti, la richiamano e riproducono nell'architettura delle loro chiese cristiane per quelle valenze metafisiche che la fanno propria di una particolare dimensione culturale, spirituale e sentimentale. La nota lastra aversana, rappresentante un cavaliere che combatte con un mostro, ne è un oggettivo esempio.

vagamente la vera personalità di quel sovrano guerriero, avremmo senz'altro l'idea di ciò che era il Normanno.

Il Normanno concepisce la sfida, la forza come mezzo e prova in grado di legittimare il suo desiderio d'avere qualcosa, di assicurarsi un futuro. E si rifà ad una cultura, ad un codice che insinua la convinzione che l'aggressione sia l'unico mezzo attraverso cui mantenere la propria identità, garantire la propria esistenza.

Tramanda Grammatico il Sassone nella sua *Historia*¹⁶ che Frotho III il Grande, re danese, addirittura ordinava che i suoi guerrieri più che alla discussione ricorressero unicamente alle armi per risolvere qualsiasi questione: meglio sempre e comunque la spada che la parola. Una linea di condotta questa la cui lunga eco si perpetua nelle saghe.

Hall Kell, veleggiò alla volta dell'Islanda, terra di conquista dei Northmänner, e svernò presso suo fratello Hetelbjörn, che lì s'era accaparrato dei possedimenti terrieri. Quest'ultimo, per consentirgli di stabilirsi sull'isola, offrì al fratello un pezzo di terra. Ma Hall Kell non ritenne degno di sé una proposta fattagli in modo così semplice, senza alcun rischio: preferì intimare ad un suo vicino di nome Grim o la cessione della sua proprietà o a competere con lui in un *Holm-Gang*. Grim, da Normanno, non si sottrasse alla sfida, fu sopraffatto e ucciso. Hall Kell, secondo la tradizione (ed evidenzio *tradizione*), prese, a buon diritto, possesso delle proprietà di Grim come suo erede¹⁷.

Nella saga di Egil Skallagrimsson si narra di un certo Ljot il Pallido, il quale s'era costruito dal niente una fortuna, semplicemente sfidando vari proprietari. Però, come succede tra i predatori in natura, capitò che un giorno un avventuriero di nome Egil, in cerca di fortuna, di passaggio nel paese dove imperava Ljot, seppe che questi aveva sfidato, col solito metodo (o la cessione pacifica dei beni o il duello) un possidente debole. Egil si sostituì a quest'ultimo nella sfida e uccise Ljot.

Come variazioni sul tema di una prepotenza che a noi appare gratuita, perché legittimava pretese non suffragate da alcunché, può esser ricordata infine la vicenda di Hollreif tramandata ancora dal *Landnamabok*¹⁸.



Costume di guerriero Normanno

Hollreif, dopo pochi anni di possesso, trova che il suo podere non gli offre le soddisfazioni sperate. Appare in grado di dargliele, invece, il podere di Eyvind, il suo vicino. Non ci pensa due volte e pone ad Eyvind l'aut-aut senza alcuna

¹⁶ Grammaticus Saxon, *Gesta Danorum*, libro V.

¹⁷ Cfr. *Island Landnamabok* – III, VII; V, XII, XIII; cfr. pure II, VI e XIII.

¹⁸ Lib. II, III, V.

motivazione: o il cambio di proprietà o l'*Holm-Gang*¹⁹. Eyvind (davvero rara eccezione), di natura pacifica, accetta il cambio.

Ma la sfrontatezza genetico-caratteriale dei Normanni si evolveva fino allo spergiuro e alla doppiezza.

Nella saga *Viga-Glums*, ancora per esempio, si narra che Glum, accusato d'omicidio, respinge l'accusa e spudoratamente si sottopone all'obbligo di giurare, secondo l'uso, in tre templi diversi, chiamando Odino come testimonio, di dichiarare la verità. E lo fa con una doppiezza tale che, mentre in realtà confessa il suo crimine, alla luce delle astute scaltre parole usate negarlo con sicurezza²⁰.

A questo punto mi pare che sintetizzi plasticamente i tratti della natura normanna Goffredo Malaterra, quando annota nella sua opera:

Est gens astutissima, jniuriam ultrix: spe alias plus lucrandi patrios campos vilipendens; quæstus et dominationis avida; cuiuslibet rei simulatrix; inter largitatem et avaritiam quodam medium habens.

(lib. I. cap. III)

E' gente astutissima, si vendica dell'affronto: con la speranza di trarre più profitto altrove, disprezza la terra natia; è avida di guadagno e di potere; è sempre ipocrita; oscilla tra la prodigalità e l'avarizia.

RAINULFO IL DRENGOT

Un'affermazione, continuamente riportata è che il motivo ispiratore della concessione di Sergio IV a Rainulfo sia stato la preoccupazione del primo di mantenersi sulla scena politica recuperata grazie all'aiuto normanno e che dunque Aversa sia nata essenzialmente come argine contro Capua longobarda.

Però, considerando la natura caratteriale di Rainulfo, alla luce anche della sua cultura etnica, è più probabile che nel Drengot, approfittando della realtà variamente articolata sul piano politico-militare, abbia preso forma o si sia meglio definito il disegno di prendere con prepotenza un pezzo di terra su cui insediarsi per incominciare a contare di più in un quadro politico, che con le sue varie articolazioni consentiva prospettive davvero interessanti a chi aveva, come il nostro normanno, fiuto politico, capacità, orgoglio e determinazione. Infatti, la trama socio-storico-ambientale presenta smagliature, situazioni che non possono non tentare, per così dire, la sensibilità dell'intelligente avventuriero. Il desiderio di portarsi e mantenersi in una sfera di legalità trovò, dunque, un'adeguata facilitazione nella contingente realtà d'epoca: l'irrequietezza dei *principes* capuano e napoletano, fondata su elementi e fermenti di carattere politico, militare e personale, divenne il nucleo centrale della speculazione normanna. Rainulfo divenne il classico ago della bilancia e di questa sua particolare condizione, possiamo quasi dire, ne fece una ragione di vita. Dette, infatti, libero campo alla sua naturale inclinazione, approfittando della suggestione che provocava in chi fidava nella sua forza e capacità guerriera o le temeva per quella sua determinazione d'uomo uso alla mischia, pronto all'intrigo, abituato, senza remore, a plateali voltafaccia.

Infatti, l'inquietudine dell'epoca è fomentata da un conflitto tra Longobardi e Napoletani, in cui sconfitte e vittorie sono epiloghi provvisori, che evidenziano tutta la precarietà dell'ambiente, un ambiente che si prospetta perciò come occasione per Rainulfo di soddisfare il suo orgoglio di condottiero, le sue speranze d'avventuriero.

La nota situazione storica, in cui matura l'evento *Rainulfo* è, in sintesi, questa.

¹⁹ L'*Holm-Gang* era una sorta di duello giudiziario, così detto perché la sfida (*Gang*) si svolgeva in un piccolo spazio di terreno (*Holm*).

²⁰ Keyer, *Religion of the Northmen*, trad. di Pennock, p. 238.

1024 Morto Enrico il Santo, di casa Sassonia, gli successe Corrado II il Salico. Questi, per intercessione di Guaimaro di Salerno, liberò Pandolfo di Capua, imprigionato dal precedente imperatore per il suo tradimento pro-Bizantini e soprattutto per aver consentito l'oltraggiosa fine inferta a Datto, che la sera del 15 giugno 1021, cucito in un sacco, dove erano stati messi un gallo, una scimmia e una serpe, fu gettato in mare.

Deciso a riprendersi il trono di principe di Capua, Pandolfo brigò per spodestare il suo omonimo, conte di Teano, che era stato messo al suo posto.

Coptò nel sistema di alleanze imbastito per questo fine anche Rainulfo, il quale valutò proficuo per i suoi interessi il coinvolgimento in quest'avventura. Nel novembre 1024 iniziò l'assedio di Capua, che si presentò difficile e lungo perché la città risultava ben dotata quanto a difesa: il Volturno le garantiva sicurezza su tre lati, mentre solidissime mura provvedevano per il resto.

1026 Maggio – Morto l'imperatore Basilio, il suo successore, Costantino VIII, cambia politica; interrompe la spedizione in Sicilia e consente al catapano Boioannes di convogliare truppe e armamenti contro Capua. Allora Pandolfo (il conte di Teano) preferì rifugiarsi a Napoli, approfittando dell'occasione offertagli, con salvacondotto, dallo stesso Boioannes.

La cosa non piacque a Pandolfo di Capua, che lesse nell'evento un sottofondo negativo per lui e quindi, appena il catapano fu richiamato in patria, attaccò Napoli nell'inverno 1027-28, conquistandola grazie ad un tradimento. Sergio e Pandolfo di Teano fuggirono: il primo si nascose, il secondo riparò a Roma, dove poi morì.

La sete di potenza, le mire che nutriva, insomma la spietatezza del principe capuano minarono l'efficacia delle azioni politico-militari architettate in proposito. Rainulfo a questo punto era la chiave di volta dell'intera impalcatura. Sfortunatamente per Pandolfo, anche il Normanno aveva fatto i suoi calcoli: ogni ulteriore successo di quello suonava pregiudizievole per i suoi interessi. Perciò, ritenendo conveniente mutare la sua posizione in campo, Rainulfo accettò, però alle sue condizioni, le proposte di alleanza sia di Sergio IV, duca di Napoli, sia del duca di Gaeta. L'esito di questi accordi fu positivo sul piano politico-militare e Sergio, com'è noto, riconquistò il suo posto.

I benefici per Rainulfo furono la famosa concessione della contea, che a me pare, dato il quadro storico di riferimento, un'obbligata legittimazione del Normanno nel possesso di quanto aveva già preso, nella determinata ricerca di un luogo dove acquartierarsi, dopo la sconfitta di Canne, approfittando del fatto che i contendenti, poco rilievo dettero (per errata valutazione dell'atto? per debolezza? per convenienza, cioè al fine di evitare ulteriori focolai di tensione?) alle sue azioni di possesso realizzate.

La questione è complessa. Infatti, poiché al riguardo tra diversi autori non c'è concordanza, occorrerebbe fissare esattamente una serie di date e di eventi²¹, per verificare la possibilità di proporre, con ragionevole verosimiglianza, la seguente illazione: può essere che Rainulfo abbia preso ai Longobardi con prepotenza il *locus*, per poi allearsi col duca napoletano, calcolando con dati di fatto che la sua alleanza con Sergio avrebbe fatto la differenza a scapito del principe Pandolfo di Capua?

Perciò, se così mi dovesse risultare, il conferimento di quel tratto di territorio che consentì a Rainulfo di acquisire il titolo di conte, sostanzialmente non dovette essere una libera e spontanea ricompensa di Sergio IV al Normanno per l'aiuto ottenuto, ma semplicemente o più praticamente un riconoscimento obbligato, sia pure considerandolo, data la situazione verificatasi, sotto l'aspetto della necessità, una

²¹ La concessione dell'imperatore Enrico ad alcuni Normanni, datata sulla scorta di qualche *Cronaca* al 1022; l'epoca in cui Rainulfo è eletto *princeps agminis* vale a dire capo della schiera è inquadrata in un'epoca compresa tra il 1021-22; lo sfratto causato dalle rane è fatto risalire al 1023 e così via.

soluzione, tutto sommato, conveniente. In pratica è da supporre che, in un certo qual modo, a condurre il gioco sia stato proprio Rainulfo, il quale per avere in ogni caso una sorta di legittimazione, abbia pensato bene, dopo essersi impossessato del territorio che gli interessava, di destreggiarsi nel modo poc'anzi supposto.

Ad ogni modo con l'acquisizione del sito, sembra come se Rainulfo, dopo la sua esperienza vissuta trascorsa da avventuriero, si senta spinto ad aspirare ad una condizione meno aleatoria; a superare quel senso di precarietà, di un'esistenza vissuta a fil di spada. Da questo momento la vita dei nostri Normanni si coinvolge, com'è evidente dall'accenno fatto circa l'aiuto dato a Sergio IV, nella complessa situazione politico-militare della regione liburiana. Perciò Rainulfo gestisce gli eventi con aperture e chiusure pragmatiche, di convenienza, fatte di dialogo e di voltafaccia; di disponibilità e prevaricazioni, cercando implicazioni, provocando complicazioni in funzione del potere acquisito.

D'accordo, la concezione di vita che mostra d'avere, è poco morale, ma è volutamente problematica per quel desiderio di emergere, di affermarsi.

Sollecitazioni e problemi socio-politico-economici motivano in crescendo Rainulfo il Drengot: il bisogno di rapportarsi a quel sistema, nel quale comunque vuole entrare per farne parte, gli impone termini di riferimento ineludibili come l'Impero e la Chiesa e quindi lo spinge a soggiacere a rapporti storicamente necessari sotto l'aspetto politico - religioso. In pratica, per la prospettiva storica da cui è costretto a considerare il mondo in cui si ritrovava a vivere, deve cercare e ottenere la considerazione dei due vicari di Dio: l'imperatore, che lo lega agli uomini e lo distingue tra loro; e il papa, che gli consente quel vincolo di *pietas* religiosa per rapportarlo a Dio. Sono quelli i due poli della storia in funzione dei quali gli uomini di quell'epoca vedono caratterizzarsi ogni manifestazione esistenziale sia religiosa sia sociale. Sono i due aspetti della metafora divina di fronte ai quali il riscatto dalla sua condizione di nomadismo guerriero non è altrimenti possibile, se non cercando comunque il contatto con quelle due autorità.

Le evidenti contraddizioni del comportamento non attenuano, non privano la figura del Drengot di una certa suggestione: all'epoca dovette sembrare e ancora oggi sembra un mito solare del guerriero intelligente, il quale esprime, sì, la forza, ma sa anche raccordarsi con esigenze culturali e spirituali che attualizza, cooptandole nel suo ideale. In questi termini Rainulfo si confronta per risolvere il suo problema d'intruso; con questi presupposti egli risponde all'esigenza di sicurezza di chi accetta il suo invito e si affida al suo spirito combattivo e di governo: Rainulfo sa operare fino a trascendere gli aspetti contingenti di questa sua azione mediante il ricorso a valori simbolici, sublimati in chiave sociale (la città con le sue mura) e religioso-morale (la chiesa).

In tutto ciò, mi pare, si concretizza la ragione di vita di Rainulfo, che perciò cerca e sostiene il confronto con tutte le componenti storico-politiche del suo tempo. Ha quindi nozione della realtà in cui vuole incardinarsi e non si sottrae alla mischia, anzi la cerca, la provoca, la facilita perché è lo stato di contingenza ad offrirgli un certo rilievo, a consentirgli così di superare l'isolamento e di conseguire i suoi fini.

È tutto questo, insomma, a rendere Rainulfo una presenza fascinosa. Ma in dettaglio chi era, com'era, Rainulfo?

Consideriamo la documentazione e il ritratto che si può tratteggiare, trae idoneo spunto, da quando i suoi compagni, sollevandolo sullo scudo al di sopra delle loro teste col rito del *wapnatak*²², gli conferirono simbolicamente prestigio e comando, perché era un

²² Alla maniera dei Longobardi (anch'essi originari – come scrive Paolo Diacono – dell'area scandinava), i Normanni elessero *princeps agminis* Rainulfo, perché era un *dreng* cioè un guerriero valoroso. Quando i Longobardi eleggevano un loro capo, lo sollevavano su uno scudo, gli consegnavano una lancia, mentre gli altri eseguivano il *wapnatak* cioè battevano, in segno d'approvazione, le lance sugli scudi. La nomina di chiara impronta militare, era fatta

dreng cioè un guerriero valoroso. Quell'elevazione sembra emblematicamente la consacrazione di un destino: lo staglia nella sua particolare dimensione di dominatore e rende avvincente la sua figura. Non ha misura morale, né prova perciò disagio per le sue azioni. Del resto non può, se di mestiere è stato un mercenario e per abitudine non può fare a meno di strumentalizzare ogni fatto, ogni situazione, ogni condizione.

L'ambiguità e il contrasto sono i suoi punti di forza.

Dunque, chi era Rainulfo il Drengot? È possibile immaginare la figura, tratteggiare il carattere definire la personalità di questo condottiero, decifrando semanticamente il *nomen* e il *cognomen*?

Non credo sia semplicemente un gioco, poiché presso tutti i popoli primitivi era generalmente d'uso rendere percepibile alla coscienza di una persona l'augurio che le si faceva col nome impostole, affinché fisicamente e psichicamente vivesse con determinazione nella realtà a lei circostante. Quindi la scelta del nome era fatta con intenti augurali²³, mentre il *cognomen* (soprannome), oltre che con riferimento alla paternità²⁴, era attribuito in conseguenza di dati particolari, comunque legati alla persona vuoi per atti compiuti²⁵; vuoi per doti culturali²⁶, per peculiarità fisiche²⁷, o caratteriali²⁸; vuoi infine per *status* anagrafico²⁹, finiva per caratterizzare il soggetto in modo particolare, consegnandolo spesso con toni plasticamente pittorici alla storia generale o a quella più semplicemente epicoria.

Il primo tratto, graficamente pittorico, credo possa trarsi appunto dal suo nome e dal soprannome: *Rain-ùlf* “Lupo intelligente, perspicace” significa il suo nome. E del lupo appare avere slancio e determinazione. Come il lupo, intelligente ed opportunista, si muove sulla scena, in cui si trovò ad agire. Immediatezza e spregiudicatezza, concretezza e volontà di adeguarsi con coerenza alla realtà che lo circonda e che egli stesso determina, ne fanno, al di là di tutto, una figura spontanea e per certi aspetti esemplare per quel sorprendente equilibrio, che comunque seppe mantenere tra forza e saggezza.

Non ha conoscenze dottrinarie, ma sa essere diplomatico al momento giusto, tanto che il suo rapporto con l'ambiente lo vive con fermezza e coerenza, insomma con la naturale essenzialità dell'avventuriero spregiudicato sì, ma intelligente e sensibile. È evidente quindi che fondamentali componenti del nostro Rainulfo sono un'arbitraria prepotenza e

considerando il valore del prescelto non la nobiltà di stirpe. Così dovette essere per Rainulfo, che fu scelto perché era considerato un vero *dreng*. Perciò sembra che vada in ombra, come non determinante, la questione circa la sua ascendenza.

²³ Imponendo, per esempio, nomi d'animali come: *Orm* (serpente); *Úlf* (lupo); *Björn* (orso) ... si augurava che il neonato ne sortisse le naturali capacità. In un mondo difficile, come quello scandinavo, gli animali rappresentavano un emblematico esempio da adottare, perché mostravano quali virtù e capacità bisognava possedere come dote personale per essere, vivere e sopravvivere. La fantasia creatrice di quei nordici era così effervescente da imporre nomi anche alle armi e in modo particolare alle spade come: *Brynjubítr* (= *Mordicotta*); *Gullinhjalti* (= *Elsa d'oro*) ...

²⁴ Harald Sveinsson (cioè figlio di Svein. Questi era Svein Barbaforcata, che nel 987 esautorò il padre Harald Dente Azzurro); Olaf Sigtryggsson Cuaran (Olaf [detto] Sandalo figlio di Sigtryg).

²⁵ Erik Ascia di Sangue; Leif il Fortunato (raggiunse l'America. Era figlio di Erik il Rosso).

²⁶ Ari Fróðhi cioè Ari il dotto.

²⁷ Svein Barbaforcata (rif. in nota n. 25); Harald Bellachioma; Harald Gráfell (cioè Harald Manto Grigio); Halfdan il Nero; Olaf Haraldsson il Grasso (Olaf [detto] il Grasso, figlio di Harald); Guglielmo Lungabarba (figlio di Rollone, primo signore di Normandia); Thorkell il Lungo; Ivar il Disossato. Probabilmente anche per il modo di vestire: Ragnar Brache di pelo.

²⁸ Harald Hardhrádhi (cioè Harald dal duro consiglio).

²⁹ Hákon Athalsteinsfostri (cioè Hákon figliastro di Athelstan).

una sagacia politica, cui fa da corollario più che opportuno un valore e un coraggio senza mezzi termini, perciò, credo, è soprannominato *Drengot*³⁰. È l'incarnazione aversana *ante litteram*, del *Principe* di Machiavelli.

“E’ necessario – scrive il Segretario fiorentino – a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, et usarlo e non usare secondo necessità”.

La mutevolezza, dunque, è la nota caratteriale di Rainulfo, in virtù della quale e nella prospettiva dei suoi disegni ha, in crescendo, rimodellato in loco l’aspetto antropologico, modificando spesso e secondo le circostanze il suo modo di pensare, con la conseguenza di plasmare i rapporti sociali e i valori culturali nell’ambiente sottoposto alla sua influenza. Ciò perché egli, capitano di ventura, ha la mente rivolta verso il suo futuro, una meta raggiungibile solo attraverso traguardi via via sempre più ambiziosi. Pertanto Rainulfo agisce, si muove sulla scena politica, prediligendo, a quella che noi definiamo dignità personale, atti e azioni che possano comunque portare all’affermazione del suo potere. Colpisce insomma quella doppiezza che, pur soffocando la morale, sa dare un senso a tutta l’azione storica da lui svolta nella nostra zona.

In pratica, il nostro Normanno, per cultura atavica, si sente al centro degli eventi provocati, cercati o che semplicemente gli capitano addosso, perciò non accetta categorie (come la parola data, vincoli di parentela ...) che possano condizionare la sua realizzazione come protagonista del suo destino.

Questa prorompente determinazione ad essere persona in modo spudorato, costituisce il tratto più rilevante del normanno Rainulfo. Il trionfo della legge fondata sulla forza e

³⁰ Ho letto molto di mitologie, storie e religioni nordiche, tuttavia in proposito non mi sento al momento di proporre in modo convinto e definitivo una conclusione. La casistica onomastica a mia conoscenza è, onestamente, molto scarsa. Pur avendo incontrato, nel corso delle mie ricerche qualche nome vikingo terminante in “ot” (come Ljot il Pallido, Ögot, Asgot dallo scudo rosso, Asgot Clapa cioè Asgot il Goffo), non escluderei che questo suffisso potrebbe denunziare solo un’influenza della lingua francese o meglio franca. Ma comunque sia, a mio modo di vedere, la radice *dreng* non risulta per nulla intaccata. Lo sostengo oggi più convinto che mai, dopo alcune fortuite circostanze, che convalidarono in un certo qual modo una mia riflessione.

Il primo sospetto mi venne per uno spontaneo accostamento, non mi ricordo in che modo sollecitandomi, al nome del movimento letterario *Sturm und Drang*. Risalii a sopite nozioni del tedesco studiato al ginnasio e analizzai *Drengot*, fissandomi sul verbo *drängen* (pron.: *drenghen* = attaccare, aggredire). La conseguente riflessione per un’etimologia del termine *Drengot*, la feci considerando poi il vocabolo tedesco *Dränge* (pron.: *Drenghe*) = impulso, impeto, istinto; e quello inglese *drag* (pres. *draeg*) = trascinare (*draghot* = trascinare con impeto). Per rimandi e passaggi che mi riservai di approfondire in altra occasione, il *cognomen* *Drengot*, credetti, stesse a stigmatizzare l’indole impulsiva, impetuosa, spericolata di Rainulfo. A tale conclusione mi sembrò concorrere anche l’osservazione che in inglese: *hot* = ardente, violento, impetuoso, spericolato; *to get hot* = divenire caldo, infervorarsi; *got* (pp. di *get* = punire, avere il sopravvento, afferrare, colpire ...).

Ma poi, leggendo alcune iscrizioni commemorative incise sulle pietre runiche, [...] e *Hove insieme a Fröbjörn eressero questa pietra in memoria di Asser Saxe, il loro compagno, un nobilissimo “dreng”*. Egli morì come il più intrepido tra gli uomini (...) riscontrai ancora una volta quanto affascinante sia l’origine e il percorso delle parole: *dreng* in vikingo significava *guerriero*. A questo punto, rinvia alla mie pubblicande *Quæstiones Aversanæ*, in cui estrinseco dettagli logici e bibliografici, mi pare di poter con determinazione respingere la tesi formulata al riguardo dall’ing. Fiorillo.

A questo punto non posso davvero andare oltre per le dette esigenze di spazio. Resta da vedere in che termini e perché al nostro Rainulfo può essere attribuito il *cognomen* col quale correntemente lo ricordiamo. È *quæstio* da affrontare in un’altra occasione, Redazione permettendo.

sulla spada modella ed ispira dunque la convinzione di poter sempre, anche se in modo ingiustificato, pretendere, volere e prendere con la più autentica prepotenza ciò che gli fa gola.

Eppure in questo che si può definire un trionfo dell'irrazionalità, c'è da rilevare un altro dato caratteristico del modo di agire normanno, che compensa, corregge con altrettanta razionalità ciò che a prima vista parrebbe prospettarsi come una dinamica squilibrata: l'orientamento ad omologare la cultura degli altri, coscienti dell'arricchimento e della stabilizzazione che certamente ne deriva. In questo modo gli uomini, l'ambiente e la vita che in esso si svolge diventano storia in senso pieno.

In tutto ciò è questa la mentalità di Rainulfo, che viaggia come su un doppio binario, autoritaria e subdola da un lato, fluida, libera da pregiudizi e tollerante dall'altro. Fatto sta che con questa particolare ambivalenza, Rainulfo incide sui rapporti sociali e politici con risultati anche su quello culturale.

In conclusione, Rainulfo è un personaggio che mostra la peculiarità della razza cui appartiene: non brilla per la coerenza alla parola data, però è un soggetto dalla chiara e funzionale determinazione all'azione per il suo fine di conquista. Per quel suo manovrare imperterrita ed efficace, lucido e determinato, egli finisce per imporsi come un'immagine-simbolo fortemente emotiva e ci pare più che legittimo definirlo *Drengot*³¹.

³¹ Pur rinviando ancora una volta alle inedite *Quæstiones Aversanæ* per lo svolgimento più puntuale della mia tesi e per i riferimenti bibliografici, qui mi pare opportuno segnalare brevemente una poesia, (su cui ho appuntato sostanzialmente le mie riflessioni) in cui il termine *dreng*, credo, figura come nome. È incisa su una pietra del 1000 trovata ad Hällestad in Skåne e recita così:

*Non fuggì
A Uppsala.
Drængs eresse
In memoria di suo fratello
La pietra sulla roccia,
coperta di rune.
A Toke figlio di Gorm
Marciarono più vicini di tutti.*

Prima del testo c'è la seguente formula dedicatoria:

Åskil pose questa pietra in memoria di Toke, figlio di Gorm, suo indulgente signore.

LA CRISI DEL TERRITORIO NAPOLETANO NEL BASSO MEDIOEVO IN UNO STUDIO DI AMEDEO FENIELLO

CARLO CERBONE

Amedeo Feniello è il primo storico che si sia posto nell'impresa difficile e quasi disperata di studiare nel suo insieme il territorio napoletano nel Medioevo. Impresa quasi disperata – *improbable* l'ha definita Philippe Braunstein nella Prefazione al suo libro¹ – per la mancanza strutturale di fonti. Il patrimonio documentario di Napoli, si sa, ha subito numerose distruzioni, quella del 1943 è soltanto l'ultima e più grave. Gli studiosi locali (come osserva Feniello) hanno mostrato una certa carenza di iniziativa nella ricerca di nuove fonti che avrebbero potuto rimpiazzare le perdite irrimediabili. L'attenzione dei nostri storici verso le campagne, inoltre, è stata sempre scarsa, e si è svegliata soltanto nell'ultimo quarto del secolo scorso, per merito in gran parte di studiosi stranieri e in conseguenza dei sempre più frequenti scambi culturali tra i nostri accademici e quelli di Francia e Gran Bretagna in particolare.

L'iniziativa non è mancata a Feniello, che si è messo alla ricerca delle fonti che potessero colmare almeno in parte le gravi lacune della documentazione pubblica, e che in verità stavano sotto gli occhi di tutti ma erano (sono) difficili da usare: non regalano le loro informazioni, bisogna strappargliele. Queste fonti “alternative” di cui si è servito Feniello sono una quarantina di manoscritti monastici conservati nel fondo *Monasteri soppressi* dell'Archivio di Stato di Napoli (riassunti di contratti di locazione, notizia di donazioni e scambi), gli inventari dei beni di S. Pietro a Castello e S. Patrizia conservati dalla Società Napoletana di Storia Patria, alcuni libri di introito ed esito, i notamenti di alcuni monasteri, i cartulari dei notai napoletani del XIV secolo², i testi degli eruditi napoletani del Seicento e del Settecento, gli studi sui registri angioini di Camillo Minieri Riccio e quelli sui documenti aragonesi di Nicola Barone, il *Giornale del Banco Strozzi*, la corrispondenza di Pierre Ameilh³ arcivescovo di Napoli dall'inizio del 1363 alla fine quasi del 1365, ecc. I registri angioini non sono tra le fonti più importanti utilizzate da Feniello perché la loro ricostruzione è ferma alla fine del regno di Carlo II e perché dai volumi editi finora si è potuto vedere che contengono informazioni “episodiche e incomplete” sul territorio napoletano. Anche i registri della Cancelleria aragonese sono risultati poco utili a Feniello: “*Non è possibile* – osserva – *ricavare da essi risposte esaustive sui rapporti esistenti tra le istituzioni pubbliche, la città e il suo entroterra*”.

¹ AMEDEO FENIELLO, *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge. Mutations d'un paysage rural*, Roma, École Française de Rome, 2005. Il libro è nato come tesi di dottorato all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Feniello si era già occupato di alcune parti del territorio napoletano: studi su Fuorigrotta e Posillipo, insieme con altri, si possono leggere nel volume collettaneo *Ricerche sul Medioevo napoletano. Aspetti e momenti della vita economica e sociale a Napoli tra decimo e quindicesimo secolo*, curato da Alfonso Leone e pubblicato da Edizioni Athena, Napoli 1996. Inutile ricordare che ai casali di Napoli aveva già dedicato un importante libro Cesare De Seta, ma dal taglio completamente diverso.

² L'edizione dei cartulari notarili campani del XV secolo è in corso di pubblicazione presso le Edizioni Athena di Napoli; la collana è diretta da Alfonso Leone. Riguardano Napoli i volumi 3, 4, 6, 8.

³ A questo presule della Chiesa di Napoli il *Dizionario biografico degli italiani* edito dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana non ha ritenuto di dedicare una voce. Uno storico francese che ha dedicato gran parte dei suoi studi alla Sicilia, Henri Bresc, ha pubblicato la sua importantissima corrispondenza, edita nel 1972 dal Centre National de la Recherche Scientifique; nell'Introduzione Bresc ricostruisce anche la vita dell'Amielh, che fu vescovo anche di Embrun e poi cardinale (pp. XXX-XLV).

Il libro di Feniello è diviso in tre sezioni.

La prima sezione è dedicata alla descrizione del paesaggio e delle forme di organizzazione dell'agricoltura e di occupazione del territorio. Due i temi dominanti:

1) l'occupazione del suolo appare sempre più difficile, lo diventata ancora di più a causa degli effetti combinati della depressione economica e della disgregazione sociale, con in più una situazione di degrado che mostra la netta diminuzione delle risorse economiche della zona e una riduzione dei terreni bonificati e degli spazi diboscati, frutto di una lenta evoluzione cominciata dopo l'anno Mille;

2) la militarizzazione dell'intera società rurale, con la quale l'intero paesaggio si trasforma con la crescita enorme di fortini, di campi chiusi da muri, di grosse torri e di case-torri; da una parte si assiste al sacrificio delle installazioni poco difendibili, dall'altra alla concentrazione della popolazione nei centri meno indifesi in funzione delle esigenze della guerra.

Nella seconda sezione è affrontato il problema della riorganizzazione delle strutture produttive del territorio, con attenzione ai principali protagonisti e alle differenti fasi di intervento. *“A partire dalle ricerche effettuate – scrive Feniello –, risulta come, una volta scomparsi i tradizionali elementi di equilibrio sociale, il ruolo di coordinazione e di spinta verso la riqualificazione è svolto da nuove forze rappresentate dagli organismi convenzionali insediatisi a Napoli tra il XIII e il XIV secolo. La documentazione ha permesso di seguire le strategie via via che si dispiegavano: all'inizio, quella dell'integrazione dei settori necessari alla gestione economica del territorio, principalmente quello della vigna. In seguito, il problema dell'aggregazione dei beni in unità di cultura sempre più larghe per rispondere alla frammentazione delle proprietà. Infine, il tema dei nuovi interventi di espansione e di bonifica, miranti a limitare i danni dovuti all'abbandono e all'erosione dei suoli. Il tutto – conclude Feniello – in un quadro di riadattazione funzionale, necessaria per sostenere l'economia del distretto al fine di permettere la persistenza di un apporto produttivo forte e solido”.*

La terza sezione è dedicata alla ripresa economica del XV secolo. In essa sono descritte la nascita e la crescita delle imprese industriali del lino e dell'allume, la specializzazione e il rafforzamento delle società agricole, la razionalizzazione delle fasi di lavoro e dei circuiti di distribuzione dei prodotti. Questi aspetti sono legati a tre fattori importanti:

- a) il ruolo di motore di indirizzo svolto dal mercato di Napoli;
- b) il processo di commercializzazione dei prodotti locali, gestito quasi interamente da operatori stranieri legati alle grandi correnti di scambio internazionale;
- c) la funzione subordinata tenuta dall'organizzazione commerciale locale, impotente di fronte alla penetrazione straniera e incapace di adottare strategie autonome di sviluppo.

LA CRISI NAPOLETANA

La crisi costituisce il filo conduttore che lega i tre capitoli. Si tratta di un tema – osserva Feniello – che, diversamente da ciò che è accaduto per altre regioni italiane, è stato fino ad oggi poco sviluppato dalla storiografia meridionale. Il solo *“sguardo d'insieme di valore, ma purtroppo poco dettagliato”*, è quello di Giuseppe Galasso⁴, che è riuscito a sottolineare i diversi aspetti della congiuntura inserendo il fenomeno nel contesto più generale, italiano ed europeo: l'impoverimento demografico, l'abbandono dei villaggi, la limitazione della produzione e dei commerci sono gli effetti più evidenti che saltano agli occhi; Galasso, ricorda Feniello, tenta anche di quantificare le perdite umane subite dall'insieme del Regno, che ha calcolato in circa il 40%. Ma *“altri elementi sono meno*

⁴ *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino-aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, vol. XV, Torino, UTET, 1992; si vedano specialmente le pp. 805-810, 821-829, 915-919. Di Galasso si veda anche *L'altra Europa*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 35-37; una nuova edizione dell'opera è stata pubblicata (in italiano) dall'École française de Rome.

convincenti”: la descrizione delle diverse regioni del Regno tra la fine del XIII e il XIV secolo (gli Abruzzi, il Molise, la Puglia, la Basilicata, la Calabria, il principato Citeriore e quello Ulteriore, la Terra di Lavoro) è effettuata “a volo d’uccello”, anche se Galasso distingue gli effetti provocati in ciascuna zona geografica, avvertendo che “*ciascuna provincia del Regno ha la propria storia, che è quella delle sue città più importanti, dei grandi feudi, dei monasteri o dei conventi e dei vescovati o delle chiese, delle famiglie cittadine o delle famiglie baronali, delle correnti di traffico e di attività economica, dei mutamenti demografici e sociali, degli sviluppi e degli episodi artistici e culturali*”.

Inoltre, osserva Feniello, le indicazioni cronologiche concernenti l’inizio della crisi, che Galasso situa intorno agli anni della peste nera (episodio che egli considera il principale elemento destabilizzante dopo alcuni anni di sicura crescita), “*sembrano tener poco conto di altri fattori che, da un lato, respingerebbero a un periodo più lontano le origini della congiuntura nel Mezzogiorno e, dall’altro lato, porterebbero a riconsiderare in termini meno ottimisti la situazione economica esistente durante il regno di Roberto*”.

In effetti, scrive Feniello, la crisi si annuncia nelle diverse parti del Regno già alla fine del XIII secolo. Per esempio la guerra tra Angioini ed Aragonesi in seguito ai Vespri siciliani, durata venti anni, colpì in maniera brutale, le coste amalfitane, salernitane e del Cilento, impedendo la navigazione e i traffici e arrecando danni alla popolazione che subì saccheggi e violenze, mentre all’interno le contribuzioni fiscali sempre più considerevoli influivano molto sui consumi, aggravando la recessione. Tuttavia alcuni segni più gravi dell’ avanzata della depressione si moltiplicano a partire dall’inizio del XIV secolo, con diverse epidemie di peste (come quella rilevata nella zona amalfitana nel 1306) e con le carestie ricorrenti dovute alla stagnazione della produzione di frumento. Crisi di sussistenza che un po’ ovunque segna il punto di partenza dello *choc demografico*. A questi avvenimenti si aggiungono fenomeni come l’abbandono dei villaggi, il banditismo e la protesta contro il pagamento delle collette, evidenti dai primi decenni del secolo in Terra d’Otranto, lungo la costa ionica, nella contea di Lecce, in Basilicata, negli Abruzzi e in Calabria.

Anche a Napoli la crisi si manifesta nella prima parte del XIV secolo, con caratteri simili a quelli delle altre regioni del Regno. Ma “*le differenze – scrive Feniello – sono notevoli e legate al ruolo della città: la capitale di uno stato unitario e organizzato, che si distingueva per le sue potenzialità politiche, sociali, economiche e demografiche dal resto del panorama urbano meridionale. Un centro di importanza fondamentale nel quale si concentrano le attività, gli scambi e le funzioni di direzione e che si serve di un vasto retroterra per assicurarsi l’approvvigionamento necessario, la produzione e la vendita di numerosi beni fondamentali per lo sviluppo della sua economia. Questa dialettica vitale tra città e campagna fu, nel corso del Medio Evo, uno dei perni principali dell’evoluzione napoletana: ne risulta un interesse crescente per l’hinterland, che diviene cruciale nel corso della crisi, quando, per la sua sopravvivenza, fu preparata una serie di correttivi che permisero alla popolazione locale di assorbire lentamente i traumi della congiuntura e di riadattare le strutture economiche della zona alle nuove esigenze*”.

Qui do conto⁵ della prima parte del Capitolo I, sulla crisi del territorio napoletano nelle testimonianze dei contemporanei, dell’ultima parte del Cap. II, sulla militarizzazione del territorio, delle conclusioni alle quali giunge Feniello, e di alcuni documenti finora sconosciuti riguardanti Afragola.

⁵ I capitoli più importanti del libro di Feniello sono il secondo (dedicato al paesaggio), il terzo (sulla riorganizzazione del territorio), il quarto (sul territorio nel quadro del commercio estero). Il volume comprende anche, oltre una vasta bibliografia e un quadro cronologico, tre appendici in cui Feniello pubblica gli inventari dei beni dei conventi di S. Chiara (1342), S. Maria Maddalena (1364), di S. Martino (1347).

LE CARESTIE

La nostra percezione della crisi nel territorio napoletano risulta da rare e deboli tracce, trasmesse soprattutto dagli eruditi del XVIII e XIX secolo. I frammenti pervenutici danno un’immagine poco chiara degli effetti prodotti sull’insieme della società locale dall’azione congiunta delle carestie, delle epidemie e delle guerre. Ciò che risulta con frequenza, scrive Feniello, è “*l’impotenza da parte della pubblica autorità a far fronte ai diversi fenomeni, mentre altri aspetti sono meno evidenti, come il calo demografico o le tensioni sociali, per le quali si possiedono indicazioni ancora più parziali e indirette*”.

La carestia fu uno dei problemi che più spesso la monarchia angioina si trovò ad affrontare. Nel 1301 le fonti informano sulle diverse misure studiate o adottate per limitare il fenomeno preoccupante dell’accaparramento delle riserve alimentari e la speculazione sui prezzi che ne fu la conseguenza: fenomeno tanto grave che l’amministrazione reale, per spiegare la crisi alimentare, dichiarò che essa derivava non dal clima o dalla penuria degli alimenti ma dalla malizia degli uomini. Tra le misure prese ci furono le perquisizioni tanto in città quanto nei casali alla ricerca di *frumentum et victualia*. Inoltre, tutti quelli che volevano introdurre in città prodotti alimentari furono favoriti con l’esenzione dai diritti di pedaggio. Si tentò anche di controllare le strade che portavano alla capitale di modo che tutti i mercanti dei dintorni e soprattutto quelli che trasportavano prodotti alimentari per venderli nella città di Napoli potessero farlo in tutta sicurezza. Queste misure riuscirono soltanto a limitare le difficoltà del momento; “*le autorità – scrive Feniello – si mostraronon incapaci di adottare una politica di intervento globale che affrontasse pienamente il problema*”.

Tra il 1328 e il 1330 le fonti ricordano una nuova crisi alimentare, che riguardò anche la Toscana e altre regioni della penisola. Le misure prese dall’amministrazione reale per risolvere il problema, rileva Feniello, “*appaiono del tutto insufficienti e non riescono a frenare la mancanza evidente di cereali nella capitale e nel suo territorio*”. In un primo tempo, per frenare l’aumento dei prezzi e la febbre speculativa che, come fu scritto all’epoca, riguardava “*non soltanto i mercanti di professione ma anche i privati*”, si adottarono le stesse misure del 1301, cioè le perquisizioni, allargando la sfera di queste azioni al di là del territorio napoletano fino ad Aversa e ai suoi dintorni. In seguito, di fronte all’inutilità di questi interventi, fu presa un’altra misura: quella di togliere ogni dazio di entrata sopra “*il frumento, la farina e tutte le vettovaglie che eventualmente erano portate a Napoli per mare o per terra*”. In seguito all’insufficienza del raccolto del 1329, il 20 giugno fu vietata in tutto il Regno l’esportazione del frumento.

Nel 1329 la carestia divenne senza rimedio e la speculazione fu ancora più sfrenata. Niente riuscì a trattenere i mercanti senza scrupoli, detti *indebitatores*, che si accaparravano tutto il grano disponibile o accettavano il frumento ancora in erba e vendevano tutto a usura, come si può leggere alla data del 30 maggio 1339 (Reg. Ang. n. 316, c. 95 r.-v.).

Dopo quattro anni si presentò una nuova situazione di emergenza. Dai dintorni, una massa di persone si riversò su Napoli alla ricerca di cibo e nella città aumentò considerevolmente il numero delle bocche da sfamare. La misura presa per mantenere questa gente consistette nell’importazione di grano dai bacini cerealicoli delle Puglie e della Calabria. Sessanta salme di grano furono acquistate in Calabria da Bernardo Donnaporpora di Sorrento e trasportate nei magazzini di raccolta della regina Giovanna I, che dovevano servire ad approvvigionare la corte. Si fecero venire dalla Puglia, esentate dal pagamento di ogni gabella, più di tremila salme di frumento e altrettante di orzo. Tuttavia, non potendo soddisfare la domanda continua di cereali e trovandosi

impotente davanti alla gravità della situazione, la corte decise che i cittadini napoletani che ne avevano la possibilità e la disponibilità potevano liberamente fornirsi di grano “*per uso della propria famiglia*”, con l’esenzione da tutti i diritti di dogana e da ogni gabella. Fra quelli che beneficiarono di questa possibilità ci fu per esempio il nobile Giacomo Capano, che importò in città grosse quantità di frumento. “*Tuttavia – rileva Feniello – questi interventi non furono sufficienti a impedire violenze e saccheggi*”.

Non abbiamo molte informazioni sulle misure adottate dalla monarchia dopo il 1329-1330 per contenere le conseguenze della carestia. Si sa, tuttavia, che nel 1346, prevedendo le difficoltà della stagione a venire, la regina aumentò le esenzioni fiscali sulla farina, sui cereali e sui legumi secchi e tentò di limitare le esportazioni dal Regno, favorendo di contro l’approvvigionamento della capitale. Inoltre fu sospesa temporaneamente la gabella del *minuto* o *quartatico*, un pedaggio che doveva essere versato sui trasporti che si effettuavano per mare o per terra, con il fine specifico di prevenire ogni eventuale carestia.

Dopo questa data, le notizie sulle crisi di sussistenza si mescolano tragicamente a quelle sulle sciagure che colpirono la capitale e il Regno. Ne abbiamo soltanto qualche traccia: nel 1347, nel 1374-1375 e nel 1389- 1390. “*Non si sa – scrive Feniello – se la sequenza si interruppe all’inizio del XV secolo, ma se si considerano le distruzioni provocate dal conflitto angioino-aragonese, si può supporre che esse continuaron con la stessa cadenza almeno fino alla metà del secolo. In seguito le crisi alimentari continuaron con un ritmo quasi simile a quello del XIV secolo: ve ne furono nel 1455, nel 1484, nel 1488 e nel 1497. In questi ultimi casi si intervenne proibendo l’esportazione di cereali o anche acquistando altrove importanti quantità di grano, soprattutto in Sicilia*”.

LE EPIDEMIE

La peste nera del 1348 fu l’evento più tragico della fine del Medioevo e riguardò quasi tutta l’Europa. Su di essa, per quanto riguarda il Mezzogiorno, le fonti sono avare. Se si vuol dare credito al *Chronicon estense*, durante l’epidemia vi furono circa 60.000 morti in città: cifra che non è confermata da nessun’altra fonte e che si può ritenere eccessiva. L’unica, o quasi unica, testimonianza è della stessa regina Giovanna I, che in una lettera riferiva il perdurare dell’epidemia nella regione di Napoli e lo spopolamento radicale del territorio. In effetti, dopo sei mesi dall’inizio della pestilenza, la regina lamentava che per il Tesoro pubblico fosse molto difficile esigere anche una sola oncia in territori dove prima se ne prelevavano dieci.

Sembra che le pestilenze successive ebbero effetti ancora più devastanti di quella del 1348, anche perché esse si succedettero a un ritmo regolare, senza dare alla popolazione la possibilità di riempire i vuoti che in essa si creavano: ci furono nel 1361-1363, nel 1372, nel 1374, nel 1382-1383 e nel 1399. È impossibile fare una stima dei decessi perché mancano elementi certi di comparazione.

Soltanto sull’epidemia di peste del 1363 ci sono giunte testimonianze dirette, fornite dall’arcivescovo Pierre Ameilh. Da luglio a settembre egli informa i suoi superiori della mortalità elevata, al punto che è in pericolo la stessa vita dei sovrani, che però non vogliono lasciare la città. La lascerà invece l’Ameilh dopo aver visto morire alcuni dei suoi più stretti collaboratori.

L’epidemia cessa all’inizio di settembre, ma la situazione di crisi in cui precipitano la città e il suo distretto è tale da impedire il prelievo dell’imposta. Inoltre, a causa del morbo o delle difficoltà del fisco, “*multi de stipendiariis sunt cassati*”.

Il ciclo continuò nel secolo successivo: nel 1411, nel 1422, nel 1464, nel 1480, nel 1484, nel 1492-1493, e per finire nel 1497. Se per il XIV secolo e l’inizio del XV non si conoscono le disposizioni prese dall’amministrazione pubblica in materia di profilassi contro l’epidemia, possediamo tuttavia due informazioni su quello che accadde in età

ragonese durante le epidemie del 1480, del 1484 e del 1493-1494. Si tratta di esempi tardivi, sintomatici di una politica embrionale di prevenzione e di una organizzazione sanitaria che, probabilmente, non ebbe l'equivalente in epoca angioina (una comparazione è in ogni modo impossibile per l'assenza di dati).

Nel 1480 il medico ebreo Leone fu incaricato dalla Curia di occuparsi dei malati, con un salario mensile di 12 ducati: una incombenza che assolvette tanto in città che nel distretto, portando i malati “*con molto sforzo e pericolo sulla propria persona*”.

Nel 1484 re Ferrante consigliò “*di usare tucta quella diligentia che sera possibile, providendo che li infecti se apparteno da li sani et che non si pratichino con li convicini che seria causa como vuie scrivite de infectare tutta la provincia considerata la penuria de le vectuaglie*”.

Nel 1493-1494 la migliore soluzione evocata fu – come nel 1363 – di fuggire dalla città e di rifugiarsi in campagna. Re Ferrante e la corte andarono in Aversa e in Capua, la Sommaria se ne andò a Nola e la Vicaria a Frattamaggiore, mentre la Dogana di Napoli con il Fondaco maggiore si rifugiò a Torre del Greco. “*La città tutta sfrattò e restò sola, disabitata che parea orrenda*”, si legge nei *Racconti di storia napoletana*, una cronaca pubblicata solo nel 1908. Restarono poche persone e per assistere gli appestati “*povera gente che se li dessero medicine e quattro medici fisici, otto surroganti e otto ministri che l'infermi fusero governati*”. Tuttavia, osserva Feniello, bisogna ammettere che in qualche modo si tentò di affrontare la grave situazione di quelli rimasti in città. Otto farmacie furono incaricate di fornire i medicamenti; il cibo veniva portato con asini ogni mattina alle case degli ammalati: mezzo rotolo di carne di vitello, galline, due tornesi di pane per testa, “*confectioni, taralli, pane bianco*”. Il Re donò otto muli per il trasporto dei morti. “*E lassò ordinato sua maestà che li popolani si governassero per loro*”, ci informano ancora i *Racconti di storia napoletana*.

Il problema più grosso per l'igiene della città era costituito dai cadaveri.

Si decise che sarebbero stati trasportati regolarmente, con i muli donati dal Re, fuori della cinta della città. I cadaveri dei cristiani furono gettati nelle cave di tufo scavate nella collina di Capodimonte (grotte di S. Gennaro). I corpi degli ebrei furono deposti alla foce del fiume Sebeto, al ponte Guizzardo, terreno quasi interamente disabitato.

“*Nel territorio napoletano – ricorda Feniello – vi era qualcosa di peggio, forse, della peste: la malaria. Non abbiamo statistiche o censimenti che ci parlano del tasso di mortalità che provocò e della sua virulenza. Essa fece certamente parlare meno di una brutale pestilenzia e si sottrasse alla logica dei grandi numeri. Tuttavia la sua presenza dovette essere sottile, subdola, continua e soprattutto devastatrice viste le condizioni precarie dell'ambiente. Era il compagno dei contadini, l'elemento che minava la loro energia e le capacità demografiche e che spopolava territori interi caratterizzati da lo male ayre, l'aria cattiva della palude. Arrivava fino a Napoli, dove, durante il periodo estivo, l'aria della città diventava irrespirabile e nociva*”.

GLI EVENTI NATURALI

Non sappiamo se nel corso del XIV secolo si verificarono eventi climatici particolari che influenzarono la vita delle popolazioni aggravando la loro condizione. Si può tuttavia supporre, scrive Feniello, che l'inizio del XIV secolo fu un periodo molto umido, con importanti perturbazioni atmosferiche e uragani brevi e violenti durante il periodo estivo che lasciarono il segno sul territorio. Si sa, per esempio, che nel 1307 Carlo II fu costretto a far riparare le strade, che conducevano da Napoli ai casali di Pianura, di Paturcio e di Soccavo, perché “*la tempesta delle acque*” le aveva rovinate. Durante l'estate 1345, a causa di una breve tempesta, la zona fra Napoli e il fiume Volturno fu devastata in meno di un'ora. In diversi luoghi le case furono inondate e il fiume debordò con violenza, le acque trascinarono con sé numerosi abitanti di Caiazzo

che morirono annegati. Le devastazioni furono tali che molti abitanti dei casali vicini trasferirono la loro abitazione nella città di Napoli.

La vita della popolazione fu resa ancora più incerta da altri eventi naturali. Le fonti parlano di numerose eruzioni del Vesuvio: nel 1306, 1430, 1500. Ci furono anche diversi terremoti assai importanti, nel 1349, 1351, 1407, 1408, 1448, 1456, 1457 e 1488. Il maremoto del 25 novembre 1343 provocò considerevoli danni a Napoli, come ci informa, tra gli altri, Francesco Petrarca, che fu spettatore di quanto accadde. Tutta la costa fu gravemente danneggiata, specialmente quella della zona dei Campi Flegrei. A Pozzuoli le distruzioni furono considerevoli, la piccola città restò segnata per molto tempo da quell'evento. Ancora nel 1356 si contavano le case distrutte sul ponte di Pozzuoli. Sei anni dopo, la chiesa della Trinità appariva “in rovina e devastata”. Nel 1403 una casa di solo piano terra era detta *sterilis et ruinosa* e non produceva rendita. Una casa *diruta et ruynosa* si trovava nel 1408 nella zona di Santa Maria della porta. Nel 1425, finalmente, una *domus altinea* si presentava come “*abbandonata, con i muri pericolanti e quasi completamente distrutta*”⁶.

LA VIOLENZA

Ai danni prodotti dalla natura si aggiungevano quelli portati dalla mano degli uomini. Alla Curia romana che insisteva nel chiedere alla Corona di Napoli il pagamento dei censi arretrati, Giovanna I scriveva nel 1350: “*Periculosis conditionibus Regni Sicilie occupationibus hostilis invasionis in pluribus eius partibus cum personarum stragibus ac depredationum, incendiorum, rapinarum plurimumque terrarum et locorum eversionum*”. Nelle sue parole, osserva Feniello, è riassunto il clima del Regno durante il XIV secolo. Fu un periodo di guerra, cominciato con l'assassinio di Andrea d'Ungheria nel 1345 e finito soltanto con l'ingresso di Alfonso d'Aragona a Napoli nel 1443, durante il quale i danni e le distruzioni furono enormi.

“*Si ha notizia* – scrive Feniello – *di due forme di violenza che si incontrarono e si affrontarono sul territorio. L'una pubblica, a carattere politico e dinastico, generata dai conflitti per il potere nel regno. L'altra, al contrario, strisciante ma anche profonda e cruenta come la prima e spesso, inevitabilmente, ad essa mescolata: quella che io chiamerei 'privata', che prese anche forme organizzate e durevoli durante il XIV secolo con il brigantaggio*”.

Feniello non segue tutti gli avvenimenti che caratterizzarono la complessa lotta per la supremazia politica nel Regno; avvenimenti peraltro già noti, narrati in particolare da Matteo Camera nelle *Elucubrazioni storico-diplomatiche* su Giovanna I e Carlo III. Si sofferma soltanto sulle piccole guerre mercenarie, fatte di spoliazioni, saccheggi e omicidi, che si verificarono nell'entroterra napoletano nel corso del XIV secolo.

Nel 1348 arrivarono le truppe ungheresi al soldo di Luigi d'Ungheria, che misero a sacco tutta la zona extraurbana occidentale, dalla porta Petruccia, dove si trova oggi la chiesa di Santa Maria la Nova, fino a Piedigrotta. Nel 1355, i mercenari del conte di Landau “*fecero grandissime prede scorrendo tutto il paese fino alle porte di Napoli*”. Stabilirono il loro campo *ad quartum lapidem*, a circa un mezzo miglio dalla città, e da lì “*tormentavano con razzie e distruzioni*” i villaggi dei dintorni. Queste truppe si ritirarono soltanto dopo il pagamento di una considerevole indennità. Dopo cinque anni gli uomini di Ottone di Brunswick devastarono le alture di Pizzofalcone, alle porte di Napoli.

Questi episodi si moltiplicarono nel decennio 1380-1390. Nel 1383 Luigi d'Angiò si

⁶ Feniello ha dedicato a Pozzuoli anche un altro studio, oltre quello compreso nel volume cit. edito da Athena; è *Caratteri del territorio di Pozzuoli dal VI al XII secolo*, pubblicato in “Archivio storico del Sannio”, V, 2, anno 2000.

acquartierò in Terra di Lavoro: privo di vettovaglie, ordinò ai suoi soldati di procurarle con il saccheggio. Nello stesso anno il conte di Caserta, Raimondo del Balzo, devastò i casali a nord di Napoli, “*occidendo, capiendo, disrobando*”. Poco tempo dopo il mercenario Villanuccio da Brunforte, che reclamava il soldo per le sue truppe, “*con i suoi mercenari percorreva i territori spogliando tutti i casali della città di Napoli*”. Nel 1385, i nobili napoletani che si erano schierati con Carlo III di Durazzo spogliarono i villaggi dei dintorni di Napoli e di Aversa e distrussero i raccolti, catturarono le truppe e imprigionarono i contadini, mentre molti baroni si accamparono con i loro armati molto vicino alla città, “da dove cominciarono a impedire la raccolta della prossima vendemmia”. Durante la sua reggenza, la regina Margherita “*mandò uno dei suoi capitani a dare il guasto ai casali*”. Nel 1388, un lungo assedio da parte delle truppe di Durazzo impedì l’approvvigionamento della capitale e si combatté sul ponte Guizzardo e nelle zone extraurbane delle Corregge e del Formello. Ultimo episodio nel 1398: l’assedio di Aversa colpì ancora una volta la zona a nord di Napoli.

Nel 1390, re Ladislao non poteva fare altro che dolersi delle “*miserabili condizioni del nostro regno di Sicilia scosso dai fremiti continui delle guerre*”.

Il ricorso generalizzato ai mercenari mise in grave crisi la finanza reale. I mercenari, per essere pagati, impedivano che le imposte fossero versate: “*totaliter collapsa est gabella boni denarii ex tumultu presertim gentis armigere*”. Essi provocavano inoltre “*insolenze gravi e saccheggi*”. Giovanna I non riusciva a trovare il denaro per pagare le grandi compagnie e indurle a lasciare il territorio. Si tentò allora di ricorrere ai cittadini napoletani che misero insieme 25.000 fiorini.

Spesso a queste bande di mercenari si univano genti del luogo, nella speranza di risolvere grazie al loro aiuto le difficoltà di sussistenza o di avere guadagni facili e rapidi. Nel 1349, per esempio, diversi contadini “*abbandonarono la coltivazione delle terre e altri mestieri per arruolarsi nelle bande dei tedeschi che rubacchiavano nella regione*”. E il loro numero divenne tanto considerevole “*che quasi tutte le contrade ne furono infestate con incursioni e saccheggi fin sotto le mura di Napoli*”. Il conflitto angioino-aragonese, combattuto con una alternanza continua di successi e sconfitte tra il 1411 e il 1443, inflisse altri colpi durissimi alla città e al suo entroterra. In età aragonese nei dintorni della città vi furono anche diversi scontri di eserciti. Nel 1461, per esempio, durante l’invasione del Regno da parte di Giovanni d’Angiò, Ordo Orsini uscì da Nola con le sue armate e “*fece gran preda*” fino alle porte di Napoli. Altre distruzioni intorno a Napoli le portò la discesa di Carlo VIII.

Ma la società napoletana del XIV secolo, osserva Feniello, era saturata da un altro tipo di violenza, nata dal bisogno e dalla fame. Si commettevano furti, rapine, espropri e aggressioni, si verificavano liti per il possesso di una terra coltivabile, di un pozzo d’acqua, di un carico di grano o di uva. Gli episodi più importanti si concentrano tutti nel periodo del regno di Roberto, quando la mancanza di viveri diventò più drammatica. “*Ci fu la tendenza – scrive Feniello – a colpire in modo particolare i beni dei preti o quelli degli ordini religiosi o monastici della città, perché i loro patrimoni erano molto estesi (e dunque difficilmente controllabili), e la loro capacità di difesa minima. Per contro, non si hanno particolari informazioni su privati che furono spogliati dei loro beni; si ha notizia di una sola denuncia: nel 1316 Pietro D’Aversa con sua moglie Supercla Griffo si lamentava con il Re di essere stato picchiato, espropriato dei suoi terreni e derubato delle sue bestie da gente dei villaggi di Caivano, Giugliano, Melito, Frattamaggiore, Calvizzano, Mugnano e Piscinola*”.

Contro i beni dei religiosi agirono per esempio delle comunità segnate dalla carestia, come quella di Marano, che cominciò una lite con l’abate del monastero di San Sebastiano per il possesso di un pozzo di acqua potabile situato nel Gualdo di Quarto. Il monastero dei SS. Festo e Desiderio presentò querela “contro alcuni abitanti della città

di Afragola” i quali pretendevano che “per i loro beni situati nella stessa città non erano obbligati a versare alcuna rendita al monastero”. Durante lo stesso periodo furono prese d’assalto le terre del villaggio di Pazzigno, mentre nella località extraurbana di Pappasanta diversi napoletani della platea S. Agata rubavano a man bassa nei vigneti. Tuttavia i veri protagonisti di questa serie di abusi contro gli ecclesiastici furono i *milites* napoletani, che appartenevano alle diverse fazioni nobiliari, come si legge nei documenti dell’epoca.

Nel 1311 alcuni cavalieri napoletani non identificati rubarono a un povero prete di campagna il miglio non ancora battuto. Nel 1328 “monasterium S. Severini litigat cum andrea Gaetano milite pro quibusdam modiis terre in gualdo de Anglona”. Nel 1332 fu emesso un decreto in favore del monastero di San Festo di Napoli perché potesse continuare a raccogliere la metà del vino e la quinta parte dei frutti del suo terreno situato nei pressi del villaggio di Afragola: per questo decreto “fuit multum litigatum in magna Curia contra Thomasium de Sancto Georgio militem”. Nel 1334 Giuliano e Gurello Piscicelli, dopo aver oltraggiato alcuni religiosi del monastero di San Gregorio Maggiore di Napoli e dopo averli gettati nel fiume Sebeto, “fecero abbattere il mulino del detto monastero”. Nello stesso anno Matteo Brancaccio, in compagnia di un notaio e di uno dei suoi scudieri, entrò armi alla mano nella casa di un prete del villaggio di Resina, Roberto di Cabagna, e dopo aver tutto fracassato portò via i buoi e gli asini. Il prete salvò la vita fuggendo. Sempre nel 1334 l’arcivescovo di Napoli dovette punire *iuxta canonicas sanctionem* l’abate Giovanni Seripando che, aiutato da altri, aveva rubato il raccolto di una terra del prete Tommaso di Rinaldo, situata a lato delle paludi della città, a Fullotano. Nel 1347 frate Guidone, priore dell’ospedale di Santa Caterina, denunciò il *miles* Marino Caracciolo detto Cassano che tentava di sottrargli uno dei suoi feudi. Nel 1355 altri membri della famiglia Piscicelli, aiutati dal loro consanguineo Gualtiero Caracciolo detto Terello, spogliarono il monastero di San Giorgio di una terra palustre che si trovava vicino al fiume *qui dicitur Rivolo*. Il castellano del castello di Belvedere situato nel bosco di Gualdo, Michele de Cantone, tentò diverse usurpazioni a danno dei suoi vicini, cioè l’ospedale di Santa Maria di Tripertola e l’ospedale di Santa Caterina di Napoli, che avevano in comune il possesso del feudo di Cuma. Nel 1363 Bertrando, abate del monastero di San Pietro ad Aram chiese la restituzione di *decimae, terrae, vineae, granciae etc.* che gli erano state sottratte.

L’attacco più grave fu tuttavia subito dalla Chiesa metropolitana. Il 22 gennaio 1365 Pierre Ameilh scrisse al cardinale Guido di Bologna una lunga lettera nella quale accusò il *comes camerarius* Gurello Zurlo di aggressioni continue e quotidiane contro diversi membri dell’arcivescovato, lamentando di non aver ottenuto in alcun modo giustizia dalla corte a causa dell’impunità di cui godeva il conte per la carica che ricopriva. Queste aggressioni impedivano ai dipendenti dell’arcivescovo di svolgere il loro commercio e, soprattutto, di vendere e di imbarcare il prezioso vino greco prodotto sulle loro terre.

“Si tratta – osserva Feniello – di episodi che, se si considerano alcuni dei protagonisti (Caracciolo, Piscicelli, Brancaccio, Seripando, Zurlo) si situano in quel clima particolare di tensioni sociali e di scontri tra famiglie che insanguinarono la città di Napoli durante il XIV secolo e che, naturalmente, avevano ripercussioni sulla vita delle campagne dove l’aristocrazia cittadina era per tradizione radicata. Una nobiltà che, in certe circostanze di grave carestia, risolse in suo favore – con rapidità, ma facendo ricorso all’utilizzo cieco della violenza – i problemi derivanti dalla debolezza dello Stato in materia di approvvigionamento”. Durante la carestia del 1343, per esempio, alcuni rappresentanti dei seggi napoletani di Nido e di Capuana, aiutati da membri di altre fazioni, organizzarono un vero atto di pirateria impadronendosi di una nave

genovese carica di grano proveniente dalla Sicilia che aveva gettato l'ancora nel porto di Baia. *“Due aspetti ci colpiscono – scrive Feniello –. Innanzitutto la capacità di organizzazione dei gruppi nobiliari che formarono rapidamente una banda armata pronta all'azione, alla quale si aggiunsero etiam popularium et artificium civitatis. In secondo luogo, l'assenza totale dello Stato: i napoletani si impadronirono con la forza di una galera reale, uccisero il capitano della nave genovese che godeva dei diritti di passaggio, condussero la nave nel porto della città, rubarono il grano, e tutto questo in una totale impunità se si considera che la sola misura presa dalla cancelleria fu di trovare un compromesso con i proprietari della nave, Bartolomeo Squarciafico e Bonifacio Cattaneo, e di impedire che una parte del carico fosse venduta fraudolenter fuori della città”.*

I clan nobiliari trovavano spesso nelle campagne gli uomini da utilizzare nei conflitti urbani: erano gli *exteros* citati in un editto della cancelleria di Giovanna I. Particolarmente feroci, questi *exteros* provocavano *“liti, bastonature, uccisioni, furti, rumori e scandali, a causa dei quali la condizione pacifica della città di Napoli veniva turbata”*. In qualità di *stipendiarii* e di *clientes*, furono tra i protagonisti dello scontro che si verificò nel 1380 tra i clan di Nido e Capuana da un lato, e quello di Portanova dall'altro.

IL BRIGANTAGGIO

“Il brigantaggio in quanto tale – scrive Feniello – era un vero fenomeno sociale derivante dalla criminalità organizzata”. Esso si sviluppò tra gli anni '30 e gli anni '80 del XIV secolo. Non si sa nulla della struttura delle diverse bande che operarono nella regione di Napoli ma *“è evidente che esse erano ben inserite nel territorio e che godevano di protezioni e di complicità da parte della popolazione locale e anche in città, come si può dedurre da un editto del 1347 il quale prevedeva la pena di morte e la distruzione delle case di quelli che avessero fornito aiuto e ricovero ai malandreni, ossia ai briganti”*.

Le bande erano numerose e spesso bloccavano le vie di accesso a Napoli, impedendo le comunicazioni e l'importazione di viveri. Tutto questo accadeva nel 1343, quando a causa del gran numero di briganti il frumento e i viveri non potettero essere trasportati in città, e nel 1347 quando il commercio tra la capitale e i villaggi dei dintorni restò completamente interrotto a causa della presenza dei ladri.

I diversi gruppi di malandrini controllavano in particolare l'area costiera del Vesuvio e la strada che da Resina conduceva a Somma Vesuviana. Essi trovavano rifugio e riparo nei boschi della *Selva mala*, vicino al Vesuvio. La loro presenza era meno evidente in altri territori, salvo nella zona di Aversa dove nel 1344 il villaggio di Campodominico fu abbandonato dalla popolazione a causa delle incursioni continue dei briganti.

I colpi organizzati da questi gruppi furono numerosi e spesso fecero gran rumore. Nel 1335 fu ucciso il ciambellano Niccolò di Jamville. Nel 1341 fu rapito Giovanni Barile, che per conto del Re doveva recarsi a Roma per assistere all'incoronazione di Petrarca. Nel 1344, vicino a Resina, due volte di seguito, l'argenteria della regina Giovanna fu rubata. Nel 1346 i briganti distrussero il ponte di Scafati e nello stesso anno papa Clemente VI deplorava che *“ladri e malandrini più che mai spogliano e uccidono pellegrini, viaggiatori e abitanti del regno”*. Nel 1347 il gabellotto della gabella del pesce, Giacomo Macedonio, segnalava di non poter riscuotere le entrate fiscali a causa delle incursioni dei briganti che impedivano il trasporto del pesce dai centri costieri di Castellammare, Torre Ottava e Resina.

Questa gente mancava di ogni scrupolo. Nel 1379 *“non si potea andare fino a lo ponte de la Madalena et specialmente in fore fiume che lla since tagliavano li huomini come cocozza et le femine aperte per ventre, ch'era una crudelitate”*. Nel 1383 i cardinali che

si trovavano a Nocera al seguito di papa Urbano VI *propter terrorem malendrenorum* furono costretti a raggiungere Napoli per mare evitando in questo modo il passaggio nella zona di *Selva mala*. In questa occasione l'autore di *De Scismate*, Teodorico di Nyem, cadde in due imboscate diverse e nella prima fu ferito gravemente con altri membri della scorta del papa.

Gli interventi reali sono tutti riassunti in un editto *contra malandrenos et alios sceleratos viros* emesso dalla cancelleria di Carlo di Durazzo nel 1382. Esso disponeva che si procedesse contro i briganti persegundoli e catturandoli; nel caso in cui non si arrivasse ad arrestarli l'ordine era di procedere alla distruzione delle loro case e alla demolizione dei loro vitigni. Si doveva anche fare ricorso all'esilio fuori del Regno e su alcune isole per i loro figli e le loro donne.

Sulla strategia seguita fino ad allora dalla Curia regia non si hanno molte informazioni. Sappiamo che attraverso amnistie si tentò di limitare la violenza di questa bande e di trasformare questi fuori legge in soldati al servizio del Regno. A questo scopo re Luigi d'Angiò emise un *indultum omnibus malandrenis*, invitandoli a consegnarsi in Abruzzo a suo fratello, Roberto principe di Taranto, e a Carlo di Durazzo *pro defensione regni*.

Dopo il 1382 il fenomeno del brigantaggio nella regione di Napoli scompare dalla documentazione in nostro possesso.

Feniello su questo punto conclude che “*le informazioni giunte tramite le cancellerie reali, e trasmesse dagli eruditi moderni, non permettono di dare un'immagine esaustiva della crisi nel territorio napoletano tra il XIV e il XV secolo. Si tratta di note sparse che non hanno un carattere organico e una importanza tale da permettere di descrivere in modo completo i molteplici aspetti della congiuntura del basso Medio Evo*”. E si chiede se sia possibile trovare nel piccolissimo patrimonio documentario locale elementi che consentano di delineare un quadro più ricco e preciso. Per l'esperienza che ho io, limitata ad Afragola, la risposta è senz'altro no.

LA MILITARIZZAZIONE DEL TERRITORIO

Guerre e brigantaggio portarono alla militarizzazione del territorio intorno a Napoli. “*I villaggi avevano sempre protetto Napoli e il suo retroterra*”, scrive Feniello. Già De Seta⁷ aveva osservato che il sistema difensivo della città messo in atto dai normanni “*aveva una dimensione territoriale assai più ampia di quella strettamente urbana: difatti le postazioni normanne erano collocate in punti nevralgici dell'entroterra secondo una linea che congiungeva Pozzuoli, Aversa, Acerra e Afragola*”.

Nel 1353 re Luigi ordinò di fortificare i principali luoghi di Terra di Lavoro e delle campagne del Molise. I villaggi dovevano essere forniti di fossati, di nuove mura, di bastioni, di barriere e di palizzate, e di armi, insomma del necessario per far fronte a un assedio. Inoltre, dovevano essere distrutti o bruciati tutti gli insediamenti che non sarebbero stati in grado di resistere agli attacchi, gli abitanti di questi villaggi dovevano trasferirsi con le vettovaglie in centri meglio fortificati.

Questo processo di militarizzazione, che avrebbe portato alla scomparsa di diversi villaggi (ma non tutti gli abbandoni di abitati sono riconducibili ad esso) e all'ampliamento di quelli rimasti, non era cominciato nel 1353 ma diverso tempo prima.

Nel 1353 subì soltanto un'accelerazione dovuta alla guerra. “*Si rafforzarono – scrive Feniello – soprattutto i centri abitati situati a protezione delle vie di comunicazione. (...) A lato della strada per Caserta fu fortificato Caivano, che aveva una posizione strategica trovandosi vicino al ponte di Casolla Valenzana sul fiume Clanio. In seguito furono Frattamaggiore ed Afragola a divenire sede di una vera guarnigione. I cambiamenti furono quasi gli stessi per i tre villaggi: furono circondati da un largo*

⁷ CESARE DE SETA, *Le città nella storia d'Italia*. Napoli, Bari, Laterza, 1981, p. 37.

fossato e dotati di grosse torri d'angolo. Lungo la strada per Avellino, i due castra di Pomigliano d'Arco e di Marigliano costituirono due bastioni di considerevole importanza per la difesa del lato settentrionale del Vesuvio e del settore nord-orientale dell'entroterra della città”.

Fu in questo contesto che nacque Torre Annunziata: un fortilizio fu costruito non lontano dalla cappella consacrata alla Vergine Annunziata e da essa prese il nome; il villaggio si formò intorno al *castrum* nel corso del XV secolo. Per proteggere la via Campana fu ripristinato il *fortellitium* situato sulla cresta del monte S. Angelo e il casale di Qualiano, munito di un muro di cinta sin dalla prima metà del XIV secolo, fu ugualmente rinforzato.

Quanto ad Afragola, il centro della difesa fu certamente il castello, forse fatto costruire da Giovanna I (1343-1381), forse da Roberto. E ad esso si riferisce Feniello. Ma nel casale o nelle sue immediate vicinanze già in età sveva esisteva una struttura fortificata, come si ricava dal *toponimo* ad illu castillucciu, *che troviamo citato in un documento dell'11 gennaio 1264. In esso Giovanni Pizia, abitante di Afragola, prende dal monastero di S. Gregorio Armeno in affitto perpetuo per sé e i propri eredi maschi un campo e due appezzamenti di terra ad Afragola, rispettivamente nelle località Sanguinxu, Sanctu Georgiu e Castillucciu*⁸. Ancora oggi in via Alighieri vi sono i resti di un fortillicium ritenuto “di probabile origine normanna”.

La distruzione dei villaggi ritenuti poco adatti alla difesa fu una decisione dolorosa che però ebbe il merito, scrive Feniello, “di razionalizzare tutto il sistema di difesa rendendolo più coerente. Melitellum e Coliana furono abbandonati in favore di Melito. La popolazione di Carpignano, Vallesano e Baselice fu aggregata a quella del Castrum seu turris Marani, perché i tre villaggi ‘non erano difesi da mura’. Sola e Calastro furono uniti a Torre del Greco. Ponticelli magno e parvo furono fusi in un solo agglomerato. Arco Pinto, Cantarello, e S. Salvatore furono evacuati in favore del castello di Afragola e perdettero il loro ruolo di ville per diventare dei semplici loca”.

Le cinte murarie erette a difesa dei villaggi ne cambiarono considerevolmente l’aspetto. “Il piano adottato – scrive Feniello – fu in generale quello di costruire una serie di edifici addossati ai muri di cinta. Essi erano raggruppati intorno a uno spazio libero, la corte, dove erano posti i magazzini per la conservazione delle derrate, i forni, i palmenti per la produzione del vino, e la chiesa, caratterizzata dal campanile: insieme punto di riferimento nel paesaggio ed elemento di difesa da utilizzare come torre di guardia”.

È sempre in questo periodo e in questo contesto che nei casali compaiono le *case-palaziate*, delle case-torri che verosimilmente, secondo Feniello, sono edificate seguendo un modello cittadino. Costruite in pietra e legno, talvolta formate da una doppia struttura costituita dalla torre stessa e da una casa che le stava accanto, dovevano essere piuttosto massicce ma non troppo alte. Alla *casa palaziata* – scrive Feniello, che fornisce particolari sulle case-torri di Somma, Marano, Caivano –, “si ricongiungevano altri edifici, una rete di strade e di muri di cinta: elementi che davano all’ambiente una dimensione caotica e poco razionale ma certamente adatta alla difesa”.

Anche le *masserie* compaiono in questo periodo e accompagnano la trasformazione del *fundus*; trasformazione che ebbe cause principalmente economiche. Come la *casa palaziata*, la masseria nacque esclusivamente da una esigenza di difesa e la sua tipologia fu imposta da questo suo ruolo: doveva proteggere i poderi, le tenute, e i piccoli agglomerati disseminati nel territorio. Era protetta da muri spessi e alti, muniti di torri di avvistamento e vi si entrava attraverso un portale che dava su una grande corte. A

⁸ CARLO CERBONE, *Afragola feudale. Per una storia degli insediamenti rurali del Napoletano*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002, p. 226.

pianterreno si trovavano i magazzini, le stalle, il forno, l'attrezzatura per la vinificazione e le cisterne per conservare l'acqua. Al piano superiore vi erano le stanze destinate ad abitazione, alle quali si accedeva attraverso delle scale, in genere di legno. Risale al 1342 la prima testimonianza scritta di una fattoria nell'entroterra napoletano. Testimonianze più precise sulle masserie si hanno nel XV secolo, quando in tutto il territorio della capitale se ne contano 35 diversamente ripartite. Ad Afragola ce ne era una nel luogo *a l'occhio de la Fragola*, toponimo che compare per la prima volta nel documento citato da Feniello. I terreni intorno a queste fattorie erano di diversa estensione: si andava dai 738 moggi di quella di Somma Vesuviana ai 5 moggi di quella di Miano.

CONCLUSIONI

“Le epidemie, le violenze, la carestia, lo spopolamento – scrive Feniello nel concludere il capitolo sul paesaggio – provocarono il degrado delle culture e una nuova invasione delle paludi e delle foreste. Lasciati senza cure specifiche e a se stessi, i vigneti diminuirono, le corrige e le lenze scomparvero, i terreni bonificati, i canali arginati, le aree diboscate e dissodate si ridussero, sicché la parte restante dei territori coltivabili non fu più sufficiente a soddisfare la domanda di beni e di prodotti freschi proveniente dalla città, e ciò aggiunse un altro processo negativo”.

Feniello rileva che a questa situazione di degrado non vi fu alcuna risposta da parte dello Stato, il quale – almeno nel corso del Trecento – si limitò a rari interventi per riequilibrare le condizioni del territorio. *“I protagonisti tradizionali dello sviluppo produttivo e sociale del territorio, cioè le istituzioni monastiche della città – prosegue Feniello – ebbero di contro un’attitudine del tutto diversa. Molti tra essi, come per esempio S. Pietro ad Aram, che per molto tempo avevano avuto il ruolo di raccogliere le energie produttive e sociali del mondo rurale locale, videro decomporsi e deteriorarsi sotto l’impatto della crisi ogni loro capacità economica e immobiliare, senza potervi rimediare. Altri si adattarono alle nuove necessità e si imposero di nuovo come elementi centrali della ripresa grazie non soltanto al patrimonio in beni e in risorse di cui disponevano, ma anche alla flessibilità di cui diedero prova”.*

La crisi di metà Trecento investì l'insieme del mondo rurale, dalle forme del paesaggio agli aspetti concernenti la proprietà e gli scambi; alla fase di espansione cominciata nell'XI-XII secolo si sostituì una fase di recessione che mise in moto un processo di trasformazione e di riorganizzazione economica. Infatti, a lato di una situazione caotica e piena di incertezza, scrive Feniello, cominciarono a essere sviluppati *“nuovi correttivi per recuperare e rinforzare le componenti essenziali della vita del territorio, fornendolo delle infrastrutture più adeguate alle condizioni difficili proprie di questo periodo. Non si trattò di una politica premeditata a livello centrale ma di una serie di linee di intervento che vide sorgere, nel corso del tempo, differenti modalità e diversi protagonisti, fra i quali predominarono gli organismi conventuali e gli operatori economici stranieri. Queste strategie, in ogni modo, finirono per lasciar vedere la loro correlazione. Complementari, esse erano dirette verso un solo risultato: il riassetto delle campagne napoletane in funzione dell’evoluzione economica e produttiva della città”.*

Gli elementi più importanti di questo riassetto furono la militarizzazione del territorio, la “rivoluzione” nella proprietà locale (crisi di quella ecclesiastica tradizionale, comparsa di nuove forze sia laiche sia religiose), la commercializzazione della produzione locale, la specializzazione delle colture (la vigna diventò la principale risorsa economica del territorio; lino e allume ebbero un posto di primo piano), la divisione del lavoro su scala proto-industriale. *“Alla fine del XV secolo – conclude Feniello – è dunque difficile dire che il territorio napoletano era arretrato, poiché*

appariva ricco di centri abitati, largamente popolato e fiorente per quanto riguarda la produzione. Ma la sua struttura economica presentava in nuce degli elementi di debolezza”. Feniello individua questi elementi di debolezza nella incapacità dei protagonisti dello sviluppo economico di reinvestire in nuove imprese i capitali accumulati, nella fragilità della struttura commerciale napoletana, nell’alta specializzazione delle colture che provocò importanti problemi di approvvigionamento della città. “*Si creò – scrive Feniello – una situazione paradossale che si potrebbe definire di ‘crescita senza sviluppo’ nella quale le nuove opportunità offerte dalla crescita del territorio (...) non ebbero i mezzi di far nascere un vero trend espansivo. Questa situazione contraddittoria, capace di impedire la formazione del capitale e di limitare le innovazioni, rendeva difficile la promozione di un vero sviluppo economico in senso moderno*”.

SULLA POPOLAZIONE DEI CASALI DI NAPOLI IN EPOCA ANGIOINA

BRUNO D'ERRICO

Prendo lo spunto dal libro di Amedeo Feniello, *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge: mutations d'un paysage rural*, per tentare di fornire un contributo in merito ad uno dei temi trattati da questo autore, la popolazione dei casali di Napoli in epoca angioina, basandomi su ciò che egli scrive.

“È possibile, a partire da un atto d’incasso d’imposta realizzato all’inizio dell’epoca angioina, - sostiene Feniello - trarre alcuni elementi che ci permettono di valutare il numero dei villaggi esistenti sul territorio [napoletano] durante il XIII secolo, e di considerare, almeno approssimativamente la loro coesione demografica. Un documento pubblicato nel XVIII secolo dall’erudito napoletano Antonio Chiarito rappresenta un *unicum* che vale la pena di riportare nella sua integrità, anche se si ignora la sua data esatta”¹. A questo punto segue l’elenco dei casali di Napoli, accanto a ciascuno dei quali è segnata un certo importo².

Continua il nostro autore:

Il totale incassato dal Tesoro Pubblico giungeva a 75 once, 23 tarì e 17 grani³, che si accorda con il rendimento d’insieme di Napoli e dei suoi villaggi, il quale era nel 1269 di 117 once⁴.

La lista ci appare tuttavia incompleta poiché mancano i dati relativi alla città di Somma Vesuviana, alla sua corona di villaggi e agli altri casali di Mugnano, Calvizzano, Melito e Arcora.

È difficile tradurre le cifre fornite dalla cedola in indicazioni precise sulla popolazione dei casali. E tutti i tentativi realizzati in questo senso sono soggetti a cautela⁵.

Ciononostante Feniello si lancia nella comparazione della consistenza degli abitanti dei vari casali, ritenendo che ciò fornisca delle “linee di tendenza d’interesse notevole”, basandosi sulle cifre indicate per i diversi centri, sul presupposto che questi dati rappresentino l’importo complessivo della tassa gravante su ciascun casale. L’autore poi continua:

Per il XIII secolo si dispone di un altro documento comparabile a quello presentato da Chiarito

¹ AMEDEO FENIELLO, *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge: mutations d'un paysage rural*, École Française de Rome [Collection de l’Ecole Française de Rome, 348], Roma 2005, pp. 33-34. La traduzione qui è in seguito è mia.

² ANTONIO CHIARITO, *Commento istorico-critico-diplomatico sulla costituzione de instrumentis conficiendis per curiales dell'imperador Federigo II*, Napoli 1772, pp. 137 segg. Dell’elenco pubblicato da Chiarito e ripreso dal Feniello riporto i dati di alcuni casali che sono richiamati da quest’ultimo per le sue considerazioni: Afragola once 5, tarì 10; Casoria oncia 1, tarì 3, grani 10; Secondigliano oncia 1, tarì 12, grani 10; S. Pietro a Patierno oncia 1, tarì 4.

³ Feniello in verità commette un errore di calcolo: il totale delle somme da lui riportate è di 74 once, 1 tarì e 10 grani. Per il calcolo bisogna tener presente che 20 grani = 1 tarì; 30 tarì = 1 oncia. Anni fa avevo trascritto l’elenco riportato dal Chiarito, e nel confrontarlo con quello pubblicato da Feniello ho trovato due somme discordanti, ossia per Portici riportavo 4 once e 29 tarì, mentre Feniello indica 4 once e 28 tarì, mentre per Posillipo avevo trascritto 6 once, 7 tarì e 19 grani, mentre Feniello indica 6 once, 7 tarì e 18 grani. Nel verificare nuovamente il libro di Chiarito ho ritrovato di aver trascritto correttamente i dati riportati da questo, quindi la somma effettiva che si ricava dall’elenco pubblicato da Chiarito è di 74 once, 2 tarì e 11 grani.

⁴ Trae l’informazione da C. MINIERI RICCIO, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell’Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1878, I, p. 43.

⁵ A. FENIELLO, *op. cit.*, p. 35.

e relativo all'anno 1278⁶. In questo documento la somma versata dai casali è ben più consistente: 186 once, 24 tarì e 11 grani. La contribuzione è più che doppia rispetto all'altra. È il sintomo di una spinta demografica più accentuata? La risposta è delicata, se si considerano le difficoltà di interpretazione che questi dati fiscali presentano e la mancanza di omogeneità di questo documento che ci mostra, a fianco della cifra d'insieme, le somme che erano a carico di solo otto villaggi⁷.

	once	tarì	grani
Afragola	20	1	14
Arcora	3	20	6
Arzano	-	26	10
Casoria	5	15	9
Lanciasino	2	7	10
Secondigliano	3	8	-
S. Pietro a Patierno	1	1	15

I riferimenti non concernono che certi villaggi a nord di Napoli. In rapporto agli altri, si distacca Afragola che mostra una proiezione stupefacente: la sua quota passa da cinque a venti once, una crescita del 300%. Per Casoria e Secondigliano il versamento aumenta per raggiungere rispettivamente 5 once, 15 tarì e 9 grani e 3 once e 8 grani. La contribuzione di S. Pietro a Patierno di contro resta la stessa.

La cedola di Chiarito riportava che Arzano versava 2 once e 17 tarì mentre che in questo frammento di contro non versa che 26 tarì e 10 grani. Si direbbe che si è prodotta una importante diminuzione. Ma questo dato doveva essere collegato con quella del casale vicino di Lanciasino, che in seguito si fonde con Arzano e che già raggiungeva 2 once, 7 tarì e 10 grani. Se addizioniamo le cifre dei due villaggi riportate nella prima e nella seconda cedola è evidente che pure là si è prodotta una crescita: da 2 once e 25 tarì in complesso, si arriva nel 1278 a 3 once 3 tarì e 20 grani.

Infine, l'elemento nuovo è il villaggio di Arcora, che non appariva nella prima cedola e che presenta una capacità fiscale leggermente al di sopra della media, grazie alla sua contribuzione di 3 once, 20 tarì e 6 grani.

A partire da queste indicazioni, così povere e poco omogenee, è impossibile fornire un quadro esaustivo sullo sviluppo demografico dei villaggi nell'hinterland di Napoli durante il XIII secolo. Tuttavia questi dati disegnano una netta tendenza in aumento (...).

L'indebolimento demografico nel territorio di Napoli nel corso del XIV secolo non è facilmente controllabile da un punto di vista numerico e non è a volte posto in evidenza che grazie ad elementi indiretti. Per i villaggi, non si dispone di una cedola completa come quella di Chiarito, ma solo di alcuni frammenti. Si tratta in generale di estratti brevi ed incompleti, che ci forniscono tuttavia nuovi dati.

La prima indica che la somma prelevata dal tesoro pubblico nei casali era all'inizio del XIV secolo di 146 once, 24 tarì e 1 grani; in rapporto al 1278 la contrazione è di 40 once, circa il 30%, verosimilmente a causa della congiuntura.

I dati relativi ai villaggi si limitano solo a quattro di essi:

	once	tarì	grani
Afragola	26	26	14
Arcora	2	20	6
Casoria	5	1	7
Lanciasino	-	10	20

⁶ Feniello cita il manoscritto di Luca Giovanni d'Alitto, *Vetusta Regni Neapolis Monumenta*, f. 28v e seg., il cui originale è conservato presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria sotto la collocazione XXV.B.5.

⁷ Da notare che in realtà sono riportati solo sette villaggi.

Afragola appare ancora in fase di crescita: 6 once in più in rapporto alla fine del XIII secolo. I dati che concernono Casoria sono costanti. Ciò che è riportato per Lanciasino è poco significativo perché non vi sono riferimenti al villaggio di Arzano. Arcora è in diminuzione, con due once, 20 tarì e 6 grani invece che 3 once, 20 tarì e 6 grani.

Il secondo frammento, che non è datato ma che è sicuramente della prima parte del secolo è relativo agli *hominum casalium*, menziona cinque villaggi:

	once	tarì	grani
Afragola	3	24	6
Arzano	-	4	10
Casoria	2	15	-
Lanciasino	-	17	7
Secondigliano	-	10	-

La riduzione per Afragola è talmente radicale che ci appare drammatica: il prelievo è crollato da 26 once a 3 once e 24 tarì. Casoria passa dalla cifra stabile di 5 once a 2 once e 15 tarì. Lanciasino e Arzano, insieme, non raggiungono neanche un'uncia. Secondigliano che versava nel 1278, 3 once e 8 tarì sembra quasi sparire, in vista dei 10 tarì ormai versati al tesoro pubblico⁸.

Un'altra informazione, datata 1343, non concerne alcun villaggio in particolare, ma fornisce una informazione globale: “*baiulationis villanorum casalium Neapoli an. uncis Centum*”. I villaggi napoletano non versavano che cento once all’amministrazione del reame: 86 in meno in rapporto alla cedola del 1278.

A partire da questa data non vi sono altri dati sul prelievo fiscale che possano aiutarci a precisare, anche se in modo assai approssimativo, il flusso della popolazione. L’ultima traccia rimonta al 1399, anno di epidemia: essa concerne solo il villaggio di Arcora, ma è sintomatico degli effetti negativi dell’epidemia sull’intero territorio. Se all’inizio del XIV secolo l’agglomerato versava 2 once, 20 tarì e 6 grani, circa 90 anni dopo esso scompare, perché il villaggio non è “più abitato e perciò non è più tassato”⁹.

La popolazione di Napoli e dei suoi casali costituisce la materia di uno studio specifico di Bartolommeo Capasso¹⁰ il quale ritiene che dall’ammontare dell’imposta gravante su ciascuna città o terra del regno sia possibile risalire al numero degli abitanti di ogni centro abitato. Scrive Capasso¹¹:

Or le collette, che sotto i Normanni erano una straordinaria imposta diretta, e che negli ultimi tempi di Federico II e sotto gli Angioini, divennero una tassa annuale ed ordinaria, avevano per base primitiva la popolazione del reame (...) Ordinariamente la ragione dell’imposta era di mezzo augustale a fuoco. (...) La somma della colletta che in Napoli imponevansi (...) ammontava, pei primi anni degli Angioini, a circa once 672; ma dopo il 1300, e senza che in seguito avesse avuto mutamento alcuno, fu fissata ad once 692, tarì 8 e grani 4. Or è risaputo che l’uncia dividevansi in quattro augustali e quindi in otto mezzi augustali. Così senza tener

⁸ Per i due frammenti di cedola Feniello rinvia ai *Vetusta Regni Neapolis* del d’Alitto, f. 14v e seg. e 18 e seg.

⁹ Per questi dati Feniello rinvia a CHIARITO, *Comento* ..., p. 124; C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell’Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877, p. 60; M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1841-1860, vol. II, p. 253.

¹⁰ BARTOLOMMEO CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*, in *Atti dell’Accademia Pontaniana*, vol. XV, Parte I (1883), pp. 99-180.

¹¹ Da notare che Feniello non cita affatto questo scritto e quindi non riporta le ipotesi del Capasso, preferendo soffermarsi, in nota, sulle ipotesi intorno alla popolazione dell’hinterland napoletano avanzate da S. R. Epstein nel suo volume *Potere e mercati in Sicilia*, Torino 1996, p. 50.

conto delle frazioni, le once 692 componevansi di 2768 augustali e di 5536 mezzi augustali. La colletta era dunque imposta sulla base di 5536 fuochi o famiglie, che calcolate, com'è generalmente ritenuto, a cinque o sei persone a fuoco, darebbero una popolazione di anime 27680 o di 33216. Se non che questo totale da una parte deve diminuirsi e dall'altra aumentarsi. Deve diminuirsi perché, insieme con la città di Napoli, erano numerati i casali di essa, che davano un contingente di once 186 circa, e quindi restavano per la città solo 506 once, le quali danno una popolazione di circa anime 20240 o 24264. Deve accrescere d'altra parte perché queste 506 once o fuochi 4048, attribuiti propriamente alla città, non ne rappresentano tutta la popolazione. Ad essi bisogna aggiungere il numero degli abitanti esenti dalle collette, che qui non era piccolo (...) in guisa che aggiuntivi ai fuochi risultanti dalla popolazione indigena e non privilegiata che contribuiva alla tassa, ben si può calcolare la intera popolazione della nostra Città a circa 25000 o 28000 abitanti e coi casali a circa 30000 o 34000.

Biagio Ferrante nel suo studio sul Fascicolo della cancelleria angioina n. 9, *olim* 82, e in particolare sulla parte di quell'antico documento che conteneva *Il computo del capitano Guglielmo di Recuperanza (1299- 1301)*, cita l'elenco dei casali riportato dal Chiarito e fornisce alcune interessanti notazioni:

Avemmo subito l'impressione, nello scorrere i documenti riportati da Chiarito, di trovarci dinanzi a un Fascicolo angioino, e sorse il problema principale (...) di individuare quale fosse questo Fascicolo e se per caso sussistesse qualche relazione con il Fascicolo n. 9. (...) Ci sono venuti in soccorso i *Vetusta Regni Neapolis Monumenta* di Luca Giovanni d'Alitto (...) Ivi troviamo le: "Collecte antique platearum Neapolis solute per Populares, et collecte solute per homines Casalium Neapolis, ubi sunt omnia Casalia dicte Civitatis", con la specificazione: "a fol. 182 usque ad 185 eodem Fascicolo 12". L'elenco delle partite, dei nomi dei collezionisti e dell'ammontare della tassa riportata dal Chiarito per i Casali di Napoli corrisponde come meglio non si potrebbe (sia pure con qualche variante) all'elenco riportato dal d'Alitto sempre per i Casali di Napoli. Il Fascicolo n. 12 terminava a fol. 185 v. con l'elenco: *De hominibus Casalium Neapolitanae Ecclesiae* (...) In ogni caso possiamo affermare che l'elenco dei Casali riportati dal Chiarito era contenuto nel Fascicolo n. 12, e che non esiste relazione, almeno dal punto di vista archivistico, col Fascicolo n. 9, alla ricostruzione del quale ci accingiamo. Naturalmente, è della massima importanza individuare l'epoca della compilazione di quella parte del Fascicolo n. 12 che riguardava l'elenco dei Casali e delle imposte pagate dai medesimi, ma è problema, come si capirà, che al momento ci allontanerebbe dalle finalità del presente lavoro¹².

Apprendiamo quindi dal Ferrante che l'elenco dei casali di Napoli, con l'ammontare dell'imposta, pubblicato dal Chiarito è riportato pure dal d'Alitto, che pure Feniello cita, ma mai per confermare questa circostanza. È però da notare che l'elenco del d'Alitto non termina con Soccavo come quello del Chiarito ma si conclude con la seguente indicazione: *Arcora, non habitatum propterea non taxatur*, che era riportata al fol. 185 del Fascicolo angioino n. 12, mentre al fol. 185v seguiva:

De Hominibus Casalium Neapolitanae Ecclesiae

<i>Casoria</i>	<i>unc. 2 t. 15</i>	<i>collector Tadeus Manconus</i>
<i>Afragola</i>	<i>unc. 3 t. 24 g. 16</i>	<i>collector Thomasius Paganus</i>
<i>Arzanum</i>	<i>t. 4 g. 10</i>	<i>collector Petrus de Rosa</i>
<i>Lanzasinum</i>	<i>t. 15 g. 7</i>	<i>collector Salvatos Dormillosus</i>
<i>Secundiglianum</i>	<i>t. 10</i>	<i>collector Pascasius Ardonus</i>

D'Alitto nel suo manoscritto riporta, altresì, il residuo della *generalis subvencio* per l'anno 1299-1300 per la città di Napoli. Da sottolineare che il residuo della *generalis*

¹² BIAGIO FERRANTE, *Introduzione a I Fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, I, Accademia Pontaniana, Napoli 1995, pp. XXIX-XXX.

subvencio nonché il *subsidium* della XV^a indizione, per l'anno 1300-1301, costituiscono l'oggetto della pubblicazione di Biagio Ferrante sul *Fascicolo n. 9, olim 82*, della cancelleria angioina di Napoli, volume anche questo ignorato da Feniello.

Nella riscossione del residuo della *generalis subvencio* del 1299-1300 i casali di Napoli, sotto il magistrato Giovanni de Oferio baiulo dei casali, dovevano pagare once 146, tarì 24 e grani 11. La somma distinguibile nel *computum* come proveniente dai diversi casali è complessivamente di once 14, tarì 12 e grani 3, così ripartita:

	once	tarì	grani
Carpignano	-	2	-
Vallesana	-	2	3
Polvica	-	1	15
Chiaiano	-	8	5
Pianura	-	2	-
Soccavo	-	4	-
Posillipo	-	13	-
Porzano	-	3	13
S. Severino	-	11	13
Salvatore	-	4	-
Arcopinto	-	1	10
Grumo (vassalli di Sergio Siginulfo)	-	5	2
Grumo	-	19	8
Arzano	-	6	3
Torre Ottava	5	2	8
Resina	1	3	-
Portici	1	2	1
S. Aniello	1	1	6
S. Giorgio	-	-	-
Serino	-	-	10
S. Giovanni	-	16	-
Ponticelli	-	-	-
<i>l'altro</i> Ponticelli	-	10	2

Gli importi, ovviamente, sono tutti di molto inferiori a quelli del documento riportato da Chiarito, tranne che in un caso, quello di S. Severino, per il quale nel residuo della *generalis subvencio* è riportato che il collettoore di quel casale ha raccolto 11 tarì e 13 grani, mentre nel *cedolare* di Chiarito è riportato essere tassato per 3 tarì.

Nello stesso documento, non compreso nei casali sotto la giurisdizione del baiulo, ritroviamo il casale di Arcora, tenuto al pagamento di 2 once, 20 tarì e 6 grani. È riportato inoltre il seguente elenco dei casali *Maioris Neapolitanae Ecclesiae*, tenuti a pagare le somme a fianco di ciascuno indicate:

	once	tarì	grani
Secondigliano	1	8	-
Casoria	3	-	9
Casoria <i>de Aiuntis</i>	1	2	18
Lanciasino	-	1	10
Afragola	6	2	14
Afragola (vassalli di Guglielmo Grappino)	10	4	-

Nel *subsidium* della XIV indizione (a. 1300-1301) i casali di Napoli sottoposti alla

magistratura del baiulo, carica all'epoca ricoperta ancora da Giovanni de Oferio, erano tenuti a pagare la somma complessiva di once 186 tarì 24 e grani 11. Al di fuori di questi erano riportati: Arcora tassato per once 3, tarì 10 e grani 5 e Afragola (ovvero i vassalli di Giovanni Grappino) per once 13 tarì 4. Seguivano quindi i *Casalis Maioris Neapolitanae Ecclesiae*:

	once	tarì	grani
Secondigliano	3	8	-
Casoria	6	15	9
Casoria <i>de Aiuntis</i>	2	26	18
Lanciasino	1	7	10
Arzano	-	20	10
Afragola	6	27	14
S. Pietro a Patierno	1	1	15

Il totale dell'imposta per i casali non sottoposti al baiulo e quelli in cui vi erano sudditi della Chiesa napoletana è di 39 once, 2 tarì e 1 grano.

Dai dati del *subsidium* del 1300-1301 apprendiamo che l'imposta complessiva per Napoli e casali era di once 671, 8 tarì e 14 grani; la tassa gravante effettivamente su Napoli era di circa 446 once, a fronte di un importo di poco più di 225 once gravante complessivamente sui casali di Napoli sottoposti al baiulo; su quelli non sottoposti a questo magistrato (Arcora ed Afragola, per la sola parte infeudata a Guglielmo Grappino); sui vassalli della Mensa arcivescovile napoletana dei casali di Secondigliano, Casoria, Casoria *de Aiuntis*, Lanciansino, Arzano, Afragola, S. Pietro a Patierno.

Ma torniamo a quanto affermato dal Feniello.

Questi ritiene che il famoso *cedolare* riportato dal Chiarito appartenga all'inizio del dominio angioino e, anzi, sostiene che la somma complessivo incassata, o da incassare dai casali, circa 75 once, si accordi con il rendimento d'insieme di Napoli e dei suoi casali, che nel 1269 era di 117 once. Ora, a parte il fatto che anche a Feniello avrebbe dovuto apparire strano che a fronte di una imposta complessiva di 75 once gravante sui casali, Napoli contribuisse con sole 42 once, il dato riportato dall'autore non è rapportabile a quello delle collette imposte su Napoli e casali in epoca angioina. Esso si riferisce infatti ad una tassazione, probabilmente del tutto straordinaria, imposta alle province del regno nel 1269, gravante sui vari centri nei quali era stata verificata una diminuzione di fuochi a seguito della collazione effettuata tra i registri della sovvenzione generale e quelli dei focolari, e riscossa per ogni centro in ragione di un augustale per ciascun fuoco assente rispetto a quelli registrati. Napoli e casali infatti per 468 fuochi riportati in meno dovettero contribuire per 117 once¹³.

¹³ Da Capasso (riportato sopra) sappiamo che ogni oncia si divideva in quattro augustali, quindi dividendo 468 (i fuochi assenti), per 4 (augustali) otteniamo appunto 117 once. La “*Cedula de focularibus que inveniuntur diminuta per collationem factam de quaternis particularibus generalis subventionis ad quaternos de focularibus pro quibus subscripte terre et loca tenentur ad rationem de Augustale uno pro quolibet foculari, pro primo et secondo mense, sub magistratu Bonifacii de Galiberto Iustitiarii Terre Laboris et Comitatus Molisii, anno XII indictionis*” oltre ad essere stata pubblicata da Camillo Minieri Riccio nel suo *Saggio di codice diplomatico* ..., è ripubblicata alle pp. 218-220 de *I registri della cancelleria angioina ricostruiti* ..., II (1265-1281), Accademia Pontaniana, Napoli 1951. In questa pubblicazione fino a p. 225 seguono i dati, spesso del tutto frammentari dell'identica tassazione per le province di Val di Crati e Terra Giordana, Terra di Bari, Principato e Terra Beneventana, Abruzzo, Basilicata, Capitanata. Di certo Feniello non può pensare che Napoli con i casali potesse essere tassata sulla base di 468 fuochi presenti, perché equivarrebbe a sostenere che nel 1269 la

Il *cedolare* riportato dal Chiarito invece è sicuramente successivo agli anni 1299-1301, e probabilmente risalente alla seconda metà, se non proprio alla fine, del XIV secolo, in quanto nell'elenco dei casali, completato in base alle trascrizioni del d'Alitto, andava inserito Arcora, non tassato in quanto disabitato, mentre all'inizio del secolo questo casale risultava ancora abitato e sottoposto a tassazione¹⁴. Non solo: se è vero che le collette gravanti su Napoli e casali furono determinate in una misura fissa per tutta (o quasi) la durata del regno angioino, e che sui casali di Napoli, o almeno su quelli sottoposti alla magistratura del baiulo dei casali, gravava l'imposta nella misura fissa di circa 186 once, dobbiamo ritenere che, come per l'elenco del 1299-1300 pubblicato ne *I fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti*, anche il *cedolare* di Chiarito, che era contenuto in originale nell'antico Fascicolo n. 12 della cancelleria angioina, si riferisse alla riscossione di un residuo della *generalis subvencio*, e non rappresentasse l'imposta complessiva ripartita per i vari casali. Altrimenti non si spiegherebbe un ammontare complessivo di imposta di sole 75 once.

popolazione di questo territorio ammontasse a circa 2300/2800 abitanti, il che appare un dato troppo esiguo per essere preso sul serio.

¹⁴ Chiarito parlando della *villa Arcore* (che oltretutto confonde con Pomigliano d'Arco) cita alcuni documenti di epoca angioina in cui si cita tale località: “[in un] diploma di Carlo I facendosi parola di alcuni villaggi della nostra Metropoli, vi si legge fra essi annoverato quello di *Villa Arcore* [cita il registro angioino 1275 A fol. 137]. In altro del re Carlo II si legge così: *terram laboratorium arbustatam sitam in pertinentiis casalis Arcore de Neapol, ubi dicitur ad illam bullam* [cita il registro angioino 1299-1300 D fol. 14]. Da un documento del tempo angioino [cita: “Ms intitolat. *Repertor. Seu Index alfabet. sumptu. ab Arch. Reg. ante suam expilation. ab Equit. Neapol. Sedil. Port. de famil. Griffi, per cuius mort. fuit extinct. ips. famil.* Fol. 186 che si conserva dal Giureconsul. D. Santolo Guerrasio”. Da notare che il documento non è datato] si ha *Arcora non habitatum propterea non taxatur* [Si tratta della stessa indicazione che si trovava nell'elenco di cui al Fascicolo angioino n. 12 quindi, probabilmente, il riferimento è allo stesso documento che Chiarito non riporta integralmente. Non si capisce dunque come Feniello faccia risalire precisamente al 1399 l'indicazione che Arcora fosse un casale disabitato]. (...) In altro [diploma] di re Roberto leggesi: *Item in territorio Arcore petia terre una* [cita il registro angioino 1332 B fol. 17v]”.

Vi è da aggiungere che Camillo Minieri Riccio nel suo volume *Studi storici su' fascicoli angioini dell'Archivio della Regia Zecca di Napoli* (Napoli 1863), alla p. 26 riporta l'elenco dei casali di Napoli traendolo dalle pp. 241-242 dei *Notamenta ex Fasciculis Regiae Siclae pars prima* di Carlo de Lellis, in cui era citato il fol. 184 del Fascicolo angioino n. 12, in pratica il cedolare pubblicato da Chiarito. Da notare che gli appunti originali del Minieri Riccio sui *Notamenta ex Fasciculis* del de Lellis conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, Ufficio della Ricostruzione angioina, collocazione Arm. 1 A. vol. 7 (si tratta di carte che ho potuto vedere diversi anni fa e che da almeno una quindicina di anni non sono più consultabili) in un incarto intitolato *Spoglio dai volumi 8° e 9° della Collezione de Lellis. Notamenta ex Fasciculis Regie Siclie (opera inedita completa)*, in un sottofascicolo di 36 foll. numerati e 5 non numerati di indice, al fol. 25v è riportato: “Nell'anno della 7^a indizione (1293-1294) le piazze popolari della città di Napoli erano (...)” citando Fascicolo 12 fol. 182- 184. Quindi a fol. 26r il Minieri scrive: “Nello stesso anno della 7^a indizione erano casali della città di Napoli (...)” citando ancora il Fascicolo 12 fol. 184-185v. Queste indicazioni del Minieri Riccio appaiono per me inspiegabili. È possibile che nel 1293-1294 Arcora fosse disabitato mentre nel 1299-1300 contribuisse regolarmente con gli altri casali? Mi sembra una affermazione poco credibile. E, d'altra parte, perché quanti hanno riportato le indicazioni sui casali di Napoli contenute nel Fascicolo angioino n. 12 (d'Alitto che trae le notizie prima da Marcello Bonito e poi dagli stessi *Notamenta* del de Lellis) non hanno riportato la data del documento che secondo quanto indica Minieri Riccio doveva essere riportata nei *Notamenta* del de Lellis? Da rimarcare poi che lo stesso Minieri Riccio nella sua pubblicazione sui Fascicoli angioini nel citare i casali di Napoli non riporta più la presunta data del documento: si era reso conto dell'errore riportato nelle sue annotazioni?

Non capisco poi come Feniello possa affermare che la lista riportata dal Chiarito appaia incompleta in quanto mancano i dati della città di Somma Vesuviana e dei suoi villaggi: infatti la città di Somma con i suoi casali era tassata a parte rispetto a Napoli già in epoca angioina¹⁵. Così come la lamentata mancanza di Melito nella lista, che si spiega con il fatto che mentre il casale di Melitello apparteneva al territorio napoletano, Melito era casale di Aversa, e lo sarebbe stato fino all'inizio del XIX secolo, e contribuiva con questa città.

Per quanto riguarda poi il documento che egli data al 1278, in realtà esso corrisponde al *subsidium* della XIV indizione, anni 1300-1301, come si comprende verificando i dati desumibili dal d'Alitto con quanto riportato nel 1° volume dei *Fascicoli angioini ricostruiti*. Come è stata possibile questa svista da parte dell'autore? L'unica spiegazione che ho è che questi, a causa forse di una trascrizione frettolosa, ha tratto il dato da un documento riportato a fol. 26v dei *Monumenta* del d'Alitto, che precede immediatamente la trascrizione dei documenti inerenti il *subsidium* del 1300-1301¹⁶.

Feniello riporta poi, traendolo sempre dal d'Alitto, l'ammontare del residuo della *generalis subvencio* per Napoli e casali del 1299-1300, ma non sa che si trattava solo di un residuo, non dell'imposta complessiva ed attribuisce la presunta contrazione dell'importo pagato dai casali (quelli sottoposti al baiulo) alla congiuntura economica. Tra l'altro riporta la somma dell'imposizione per il casale di Afragola in 26 once, 26 tarì e 14 grani, mentre questa assommava invece a 17 once, 1 tarì e 14 grani, considerando la quota dei vassalli di Guglielmo Grappino unitamente a quella dei vassalli dell'episcopato napoletano. Ne conseguono sue considerazioni erronee sullo sviluppo della popolazione di questo casale.

L'ulteriore frammento riportato da Feniello e che egli data alla prima parte del XIV secolo, in realtà è lo stesso elenco dei vassalli della Chiesa napoletana del fol. 185v del Fascicolo angioino n. 12 (pur con qualche cifra leggermente diversa), ossia la parte finale dell'elenco del *cedolare* di Chiarito. Qui¹⁷ Feniello confonde i dati della contribuzione dei vassalli della Chiesa napoletana in alcuni casali di Napoli (che, come appare chiaro dagli elenchi sopra riportati, pagavano a parte rispetto agli altri contribuenti degli stessi casali, non soggetti alla Chiesa) con i dati complessivi delle tasse gravanti su ciascun casale. Sono quindi erronee, le sue valutazioni sulla oscillazione degli abitanti di queste località, come ad esempio, ancora una volta, quella per il casale di Afragola che, secondo Feniello, in circa nove anni (dal 1269 al 1278) avrebbe visto aumentare la propria popolazione del 300%.

Per quanto riguarda poi la cifra di cento once versate dai casali di Napoli per l'ufficio della bagliva dei casali, a mio avviso, Feniello sbaglia nel porre in rapporto tale somma con quella delle collette: si trattava certamente di imposizioni diverse. È assai verosimile che le contribuzioni per l'ufficio del baiulo dei casali, derivassero da dazi ed

¹⁵ Gli sarebbe bastato consultare il volume (che pure egli cita) di C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini ...*, *op. cit.*, Napoli 1877, che alle pp. 160-170 trascrive completamente la *Cedula generalis subventionis imposite in Justitieratu Terre Laboris et comitatus Molisii ann. 4e indictionis*, datata 9 ottobre 1320, nella quale la città di Somma risultava tassata per once 117 e grani 3.

¹⁶ Al fol. 26r-v d'Alitto riporta: “*Angelo de Vito de Ravello commissario magistri sicle argenti castri Capuane de Neapoli et quilibet carolenis, vel due medaglie ponderent tarì 3 gr. 15. Ita quod singuli octo carolenses, vel sexdecim medaglie ponderent unciam auri unam; sed deficit finis ex Registro 1278 lit. C fol. 13 a t.*”.

¹⁷ A p. 118 del volume invece, Feniello riporta l'indicazione della decima pagata dai vassalli della Chiesa napoletana nei casali di Afragola, Casoria, Lanciasino, Arzano e Secondigliano, senza rendersi conto di riportare lo stesso elenco già pubblicato a p. 38 quale importo delle collette a carico degli stessi casali.

imposte indirette (ad es. *ius platee*, zecca dei pesi e misure, portolania, catapania ecc.) e non da un'imposta gravante su tutti gli abitanti di ciascun casale.

Appare, quindi, chiaro che Feniello non ha accuratamente approfondito l'analisi della documentazione utilizzata per poi avanzare ipotesi sullo sviluppo e l'andamento demografico dei casali di Napoli tra il XIII e il XIV secolo.

A questo punto riassumo i dati salienti che scaturiscono da quanto fin qui riportato.

Sebbene le collette che venivano riscosse per Napoli ed i suoi casali in epoca angioina dovettero essere collegate in un primo tempo alla consistenza demografica della popolazione, allorché l'ammontare dell'imposta fu definitivamente fissata nell'importo di circa 692 once, tale collegamento dovette in breve venire meno.

È possibile effettuare un calcolo approssimativo della consistenza della popolazione di Napoli e casali, almeno per i primi anni del regno angioino, ma non è possibile accogliere i dati del Capasso, in quanto questi erra nell'attribuire i contingenti di once per la città e per i suoi casali: sulla base di circa 672 once ho dimostrato che l'onciatico a carico della città assommava a circa 446 once, mentre una somma di circa la metà, poco più di 225 once, gravava sui casali. Questi dati ci forniscono una consistenza demografica, approssimativa, di circa 3360 fuochi per Napoli, per un totale di circa 17.000/20.000 abitanti e di circa 1800 fuochi per tutti i casali, per un totale di circa 9.000/10.800.

I dati pervenutici sulla contribuzione dei singoli casali non ci consentono di effettuare apprezzamenti di qualche valore circa la base demografica di calcolo della contribuzione a ciascuno di essi assegnata, sempre in riferimento al primo periodo angioino; figurarsi poi se gli stessi dati possano fornirci un qualsiasi elemento di comparazione tra i vari centri abitati o, addirittura, linee di tendenza sul loro sviluppo, o regresso, demografico tra il XIII e il XIV secolo.

In conclusione ritengo che, in mancanza di dati più chiari ed estesi, difficilmente si potranno effettuare valutazioni credibili sulla popolazione dei casali di Napoli in epoca angioina.

L'ANTICO PATRONATO DELLA CAPPELLA DEL SANTISSIMO CORPO DI CRISTO IN FRATTAMAGGIORE

FRANCESCO MONTANARO

In appunti sparsi di Florindo Ferro riguardanti la storia di Frattamaggiore, abbiamo ritrovato e riportiamo di seguito le notizie inedite riguardanti la Cappella del SS. Corpo di Cristo, ritrovate dal medico e storico frattese nell'Archivio Diocesano di Aversa agli inizi del '900.

Il Ferro scrive che il “mancato” vescovo aversano Giacomo¹ nell’anno 1337 notificò per iscritto al sacerdote Giovanni Durante della *Villa di Fratta maggiore* che era stato “costituito da Santillo Plandina di detta Villa di Fratta a certa Cappella sotto il vocabolo del SS.mo Corpo olim constructa et edificata per lo stesso Santillo coperta da certa lamia” e che lo stesso aveva donato per gli uffici di detta Cappella un appezzamento di terreno di due moggia e mezza in luogo denominato “allo spazzo giusta la terra di Lupo Capasso con una messa alla settimana”.

Che questa cappellania fosse esistente ed importante nei secoli seguenti, lo si ricava dalla relazione sulla Santa Visita Pastorale del Vescovo Ursini, fatta a Frattamaggiore alla fine del ‘500, nella quale si diede alla stessa un grande rilievo, riportando testualmente: “*Patronatus Cappelliae Santissimi Corporis Christi Frattae Majoris cum donatione et onere missarum quondam Santilli Plantina - Folio 250 I volume (anno 1443) volume 2 folio 31*”.

Ma chi era Santillo Plantina e quale ruolo egli aveva nell’antica comunità di Frattamaggiore?

Se andiamo a rileggere con attenzione alcune annotazioni sulle vicende antiche della Città, citate dal Giustiniani² che a sua volta si rifece come fonte al Chiarito³, tali *Petrus Flandine* e *Tomas Flandine* erano collettori delle tasse a Frattamaggiore all’incirca intorno all’anno 1275, cioè in pieno periodo della dominazione angioina. E’ probabile quindi che Santillo Plandina (o Plantina) fosse un diretto discendente o comunque un componente della famiglia Flandina, e, comunque, era un frattese facoltoso.

Ulteriori notizie sul ruolo importante che, all’inizio del XIV secolo i Flandina ebbero nel frattese, si ritrovano nelle *Rationes Decimmarum*⁴ della Diocesi d’Aversa (cioè l’elenco delle decime che i presbiteri erano tenuti a pagare alla Chiesa): in esse è citato, precisamente già nell’anno 1308, quale presbitero della Chiesa di S. Biagio di Cardito un *Iohannes Frandine*, il quale nell’anno 1324 viene riportato invece come *Iohannes de Flandina*⁵.

¹ F. DI VIRGILIO, *La Cattedra aversana. Profili dei vescovi*, Curti 1987, pag. 63: “Un lontano forestiero fu prescelto e divenne Vescovo di Aversa. A nulla valsero le elezioni che il Capitolo cattedrale tenne a favore di un fra’ Giacomo, vescovo di Amalfi. Così, nonostante le ripetute elezioni, i canonici non riuscirono allo scopo nemmeno la seconda volta, eleggendo un certo Ruggiero Sanseverini, canonico napoletano. Sia il primo che il secondo scelto non furono accetti al papa Benedetto XII, che nominò un certo Bartolomeo di Patrasso; costui era cappellano del Pontefice e perciò di sua fiducia”.

² L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, tomo III, Napoli 1787, pag. 268 e seg.

³ A. CHIARITO, *Commento istorico-critico-diplomatico della Costituzione De Istrumentis conficiendis per curiales*, Napoli 1772.

⁴ *Rationes Decimmarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, a cura di M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli e P. Sella, Città del Vaticano, 1942.

⁵ Aversa – Decima degli anni 1308-1310. *In Atellano Diocesis Aversane. 3451. Presbiter*

Inoltre sulla Confraternita del Corpo di Cristo di Frattamaggiore (non sulla Cappellania) vi sono due note di Florindo Ferro nella sua storia della Chiesa di S. Sossio⁶, trascritte dagli antichi libri di introito ed esito della stessa Confraternita che era istituita nella Chiesa di S. Sossio. La prima nota è del 21 settembre 1545, scritta da Sebastiano Del Prete *mastro* della stessa Confraternita del Corpo di Cristo, e recita così:

“Item liberato per fattura del tabernaculo ad quello mastro de Averse ducati 0.3.0.

Item liberato per una chiavatura del nostro tabernaculo grana 16.

Die 11 octobris io Sebastiano delo preite agio liberato a masto Ioanne pentore carlini vinteseie per la noratura et pentura dello supradicto tabernaculo dico ducati 11.3.0.

Eodem die Io Sebastiano agio liberato per fare le spese a lo dicto mastro Ioanne pentore grana 0.0.8.

Die XV mensis octobris 1543 Io Sebastiano delo preyte p. mastro della gonfrateria del Corpo di Christo agio liberato per compera de certa tela chiovi et altre per comperir lo tabernaculo delo corpo de lo Christo grana trenta doye dico ducati 0.1.12”.

La seconda del 10 marzo 1549 dei due *mastri* Ettore Percaccia e Luca de Patricellis recita così: “[*Die*] X^o mensis marci Nui Ettore percaccia et luca de Patricellis masti della Venerabile confrateria del precioso Corpo del nostro Signor Iesu Christo con volunta de multi homini del casali havimo liberato per fare fare la custodia per lo corpus domini Intro la cona che se farra in la ecclesia de Sancto Sossio liberato ducati 6, dico ducati 6, 0, 0”.

Da notare che il canonico Antonio Giordano non cita affatto nelle sue *Memorie Istoriche di Frattamaggiore* la Confraternita del Corpo di Cristo⁷, mentre le undici confraternite, esistenti nel 1834 in Frattamaggiore, e da lui segnalate sono così denominate: SS. Sacramento, SS. Rosario, S. Sosio, S. Maria delle Grazie, S. Antonio, Immacolata Concezione ed Angeli Custodi, S. Vincenzo Ferreri, S. Rocco, Santa Lucia, S. Filippo, Sant’Anna.

Per quali motivi il Giordano non ha citato nel 1834 la Confraternita del SS. Corpo di Cristo, riportata invece da Florindo Ferro nel 1894?

Lo stesso Ferro ci dà la risposta, come vedremo di seguito. Intanto, non sappiamo nemmeno se vi fosse una relazione stretta (assimilazione o derivazione) tra la Cappella del Corpo di Cristo e la Confraternita omonima. Sappiamo solo che Confraternita del SS. Sacramento, come scrive il Giordano, era stata istituita da monsignor Bernardino Morra Vescovo di Aversa nella data del 27 giugno 1559, ma questa datazione contrasta con le due note che sono precedenti, cioè rispettivamente degli anni 1545 e del 1549. La presenza di tale confraternita quindi nella Chiesa di S. Sossio nel XVI secolo risulta senza dubbio alcuno.

Ancora Florindo Ferro all’inizio del ‘900, sempre da appunti inediti, ci fa sapere a proposito della Chiesa di S. Maria delle Grazie in Frattamaggiore quanto segue:

“Dalle carte sistenti nell’Archivio Vescovile di Aversa risulta che la famiglia Frondino di Frattamaggiore, da tempo immemorabile possedeva ivi due Cappelle denominate S. Maria di Montevergine e Corpo di Cristo, assieme ai due fondi rustici e tre censi costituenti la dotazione di esse. Nel 1549 Ernesta, Nicola e Marzio Frondino, possessori delle dette Cappelle e de’ beni alle stesse annessi, trasferirono i primi per donazioni tra vivi e l’ultimo per testamento, i loro diritti sulle Cappelle e sui beni

Iohannes Frandine capellanus S. Blasii tar. III ...

Decima dell’anno 1324. *Cappellani ecclesiarum Atellane Dyocesis. 3693. Presbiter Iohannes de Flandina pro cappellania S. Blasii de Cardito tar. quatuor ...*

⁶ F. FERRO, *Memorie istoriche della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, Aversa, 1894.

⁷ A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.

all'altra Cappella di S. Maria delle Grazie, anche in Frattamaggiore, e per essa agli economi che allora la rappresentavano, siccome risulta il tutto da tre istromenti del 1549, da noi prodotti in giudizio. Le due Cappelle, distrutte per vetustà nel corso dei secoli, più non esistono, e le messe già da lunghissimo tempo si celebrano nella Chiesa dell'attuale Congrega, una volta Cappella di S. Maria delle Grazie, quella precisamente ottenne la cessione de'diritti dei patroni di casa Frondino”.

Di seguito Florindo Ferro riporta una parte del testamento originale:

“Item lascia ipso Martio testatore pro eius anima alla detta Cappella di santa Maria delle Grazie della Comunità di detta Villa [di Frattamaggiore] tutto lo jus praesentandi tanto della Cappella di S. Maria di Monte Vergine, come ancora lo jus praesentandi della detta Cappella del Corpo di Cristo di detta Villa ... Sul quale jus praesentandi della detta cappella del corpo di Cristo e di santa Maria di Monte Vergine, li mastri e procuratori della detta Cappella in perpetuum possono e vogliono presentare lo Cappellano, e lo pizzo in oratorio in lo mezzo ordinato intus dictam cappellam tante volte, quanto volte vacherà lo pizzo, lo quale jus praesentandi sia e debbia essere in perpetuum della detta cappella di santa Maria delle grazie della detta Villa, etc.”.

Quindi la cappella del Corpo di Cristo e quella di S. Maria di Monte Vergine, aggiunta posteriormente, erano situate senza dubbio nella Chiesa di S. Maria delle Grazie, ma quasi sicuramente nel 1834 erano già inesistenti, in quanto distrutte per vetustà.

Ciò considerato, dall'analisi di tutti i documenti a nostra disposizione, riteniamo che i frattesi Flandina, colletori delle tasse del 1275, fossero gli antenati dei Plandina (il cognome sarebbe stato distorto nei due secoli dall'uso popolare o notarile) a cui nel 1443 si ascriveva il Patronato della Cappella del SS. Corpo di Cristo. I Flandina-Plandina a loro volta sarebbero gli antenati dei Frondino (cognome questo ulteriormente distorto dall'uso popolare) che nel XVI secolo avevano il possesso *“da tempo immemorabile della cappella di s. Maria di Montevergine e Corpo di Cristo”*. Perciò riteniamo che i Flandina – Plandina – Frondino siano i rappresentanti di un'unica famiglia, forse di origine calabrese o siciliana, i quali nel periodo angioino furono colletori di tasse in Frattamaggiore e fino al XVI secolo si distinsero per censo in questo villaggio. Dopo non sappiamo quale sia stato il destino dei Frondino, ma dalla fine del XVI secolo a tutto il XIX secolo non abbiamo trovato, nei documenti finora consultati, alcun cenno alla persistenza di tale cognome nella comunità frattese.

GIACOMO COLOMBO E IL BATTISTA DI CASAVATORE

SILVANA GIUSTO

La statua lignea di *San Giovanni* della Parrocchia di Casavatore, datata 1699, è opera del famoso scultore Giacomo Colombo. La storia di questa cittadina è collegata al Battista, e, secondo alcuni autorevoli storici locali, il nome stesso dell'antico villaggio o Casale deriva da *Casabuttore* ossia “Casa del Battezzatore”, o “Casa del Salvatore”.

I primi documenti su questo centro abitato risalgono al 1193 e l'antico borgo contadino per la prima volta viene appellato “Casavatore” nel 1308 nell'elenco delle decime pagate dal clero della diocesi di Napoli.

Nel 1600 questo oscuro villaggio è annoverato tra i Casali Regi della città di Napoli e risale alla seconda metà di questo secolo un avvenimento, a nostro avviso, molto importante che prova la forte indipendenza e lo spirito di libertà insito nell'anima dei casavatoresi.

Il 28 luglio 1678 in una riunione (Consulta) della Regia Camera della Sommaria, presieduta dal viceré Fayaro, marchese di Las Velez, sono riportati i nomi di alcuni Casali di Napoli che furono posti in vendita e oltre a quelli di San Pietro a Patierno, Barra, Soccavo, Secondigliano, tra questi si legge anche il Casale di Casavatore. I locali, però, pagarono un forte riscatto, per l'esattezza 2.000 ducati, pur di non essere infeudati, cioè sottomessi ad un Barone. Qualche decennio dopo la piccola comunità commissionò una statua del Santo Protettore a Giacomo Colombo, uno degli scultori più famosi del tempo.



**Stemma
Civico di Casavatore**

Questo capolavoro dell'arte colombiana, a distanza di tre secoli, fortunatamente possiamo ancora oggi ammirare in tutto il suo splendore e possiamo affermare che essa è, senza ombra di dubbio, tra le sculture più belle che il celebre artista abbia mai prodotto.

Crediamo significativo sottolineare il fatto che una modesta comunità di contadini¹ abbia contattato uno dei migliori scultori devozionali del tempo e commissionato una statua di così grande pregio. Tutto questo dimostra come i casavatoresi, oltre che di un grande spirito libero, fossero dotati anche di un autentico gusto estetico. Immutato nel tempo resta il legame dei fedeli al Santo Patrono, vincolo di affetto che si manifesta intatto attraverso i secoli con un culto intriso di intima religiosità coniugato alle tradizioni popolari di questa cittadina. Casavatore, però, ha perso gran parte della sua

¹ Solo nel 1647 Casavatore ottenne la facoltà di costituire l'Università, ossia l'amministrazione comunale e il 31 marzo di quell'anno trentacinque capifamiglia nominarono i due eletti del Casale, ossia gli amministratori, nelle persone di Francesco Terracciano e Domenico Silvestro.

identità culturale nell’evolversi incessante, sin dai primi anni ‘60 del secolo scorso, del suo territorio con continue mutazioni urbanistiche e sociali. Eppure è proprio il culto dei casavatoresi per il Battista che rappresenta un punto di forte identità collettiva ed uno degli elementi unificatori di questa comunità.

La ricerca storica dei beni monumentali locali ha il preciso scopo di reperire le fonti e rivalutare la storia del territorio e qualche notizia sull’autore potrebbe illuminarci sulle origini della statua del Santo Patrono.

Giacomo Colombo nacque ad Este nel 1663, sappiamo che il padre si chiamava Giovanbattista, ma non risulta chiaro il perché all’età di 15 anni giunse a Napoli. Quest’ultima era la capitale del Regno, sottomessa alla Spagna che per circa due secoli dominò sulle nostre terre. Forse il giovane apprendista si trasferì al Sud al seguito dello scultore Pietro Barberis con il quale aveva collaborato alle acquasantiere in marmo nella Chiesa della Croce a Lucca. A Napoli fu allievo di Domenico Di Nardo².

Inizia, da questo momento, un percorso artistico che condurrà il Colombo a lavorare ininterrottamente nella sua bottega ad opere di inestimabile valore e a raggiungere anche cariche prestigiose come quella di Prefetto della Corporazione dei pittori napoletani ottenuta nel 1701 per i suoi indubbi meriti.

Ritroviamo, infatti, le sue opere in molte chiese del Sud; dall’Abruzzo alla Puglia, dalle Marche alla Campania e alla Basilicata e persino in Spagna (*Ecce Homo*, Madrid, Chiesa di San Gines).



**Casavatore, chiesa parrocchiale,
San Giovanni Battista**

La creatività e l’autentico talento artistico del Colombo spaziano dal virtuosismo delle sculture lignee del primo periodo a quelle barocche intagliate e lavorate nel legno e nel marmo fino a dedicarsi, con non meno inventiva e passione, alla scultura dei pastori, in diretta concorrenza con Nicola Fumo³. Basti ricordare per quanto concerne l’attività scultorea nel marmo il monumento funebre al nobile genovese Niccolò Ludovisi nella chiesa di San Diego all’Ospedaletto o per quanto riguarda, invece, l’attività presepiale si annota l’attribuzione della pastorella la “*tavernara o locandiera*” che si trova nel Monastero delle Madri Brignoline a Genova. Tra le numerose opere della bottega

² Di Domenico di Nardo abbiamo scarse notizie: sappiamo che fu attivo a Napoli tra il 1682 e il 1684 e che fu l’autore del reliquiario situato nella cappella di S. Gerônimo della chiesa del Gesù Nuovo.

³ Nicola Fumo (1647-1725): famoso artista presepiale.

Colombo ci soffermeremo sulla statua di San Giovanni che troviamo ingiustamente non messa in risalto nelle catalogazioni ufficiali. E' questa un'opera del miglior barocco napoletano con la sua caratteristica torsione lungo l'asse verticale, la chioma fluente e sparsa dei capelli, il drappeggio voluminoso del mantello che scende morbidiamente lungo i fianchi con un effetto di chiaroscuro che ricorda i giochi di luce delle opere di Michelangelo Merisi, detto Caravaggio che si trasferì a Napoli nel 1606 ed ebbe grande influenza sugli artisti locali.

Il voluminoso mantello, inoltre, si sovrappone alla tunica gialla di pelle di cammello del Giovanni penitente che medita nel deserto e, come recitano le scritture sacre (Vangelo secondo Matteo, 11,7), "E a quelli che gli chiedono del Battista Gesù risponde: - Sì, vi dico è più che un profeta Egli è colui del quale sta scritto: Ecco io ti mando innanzi il mio nunzio, perché prepari la tua vita innanzi a te". E poi aggiunge le famose parole che noi ritroviamo scritte in latino nell'arco semicircolare dell'abside della nostra chiesa: "In verità vi dico: fra quanti sono nati di donna non è mai sorto nessuno più grande di Giovanni Battista".

Lo sguardo si sofferma sul drappo rosso che ricopre parzialmente le membra del Santo di cui colpisce la vigorosa muscolatura e il rilievo delle piccole e grandi vene dove sembra quasi di vedere lo scorrere della linfa sanguigna velata di azzurro, effetto straordinario che dà vita alla materia bruta del legno e appare evidente che l'effetto è il mirabile risultato di uno studio anatomico delle parti che oseremo definire michelangiolesco. Essa è un'opera che, nei suoi elementi iconoclastici, riassume sostanzialmente in una perfetta sintesi il messaggio biblico. Il Battista con l'indice della mano destra indica al gregge di anime la via da percorrere e impugna nella mano sinistra il bastone pastorale a forma di croce con la scritta "*Ecce agnus Dei*": Ecco l'agnello di Dio. E' chiaro il messaggio di Giovanni come precursore del Cristo, colui che esultò nel grembo materno quando Maria incontrò la cugina Elisabetta e al cui saluto la Madonna risponde con le commoventi parole del *Magnificat*: "L'anima mia magnifica il Signore e lo spirito mio gioisce in Dio, mio Salvatore!" (Vangelo secondo Luca, 1, 29-66). In questa statua è raffigurato il pastore di anime che viene guardato con una tenera espressione di devozione dalla pecorella che rappresenta il gregge dei fedeli ed è scolpita ai piedi del Santo in un atteggiamento di amorevole ascolto, la stessa che ritroviamo riprodotta nel sigillo civico ufficiale ritrovato in un documento del 1807 e che oggi rappresenta lo stemma di Casavatore.



**S. Arsenio (SA), chiesa parrocchiale,
Sant'Anna**

Ma ciò che più colpisce chi attentamente osserva questo capolavoro del tardo '600 napoletano è la serenità del volto, la bellezza così pura, oseremo dire così umanamente

terrena che anticipa, in un certo senso il neo manierismo del '700, corrente pittorica basata sull'exasperata imitazione dei modelli michelangioleschi e raffaelleschi.

La creazione di questa opera d'arte è lontana dai canoni severi della Controriforma, cioè da quel movimento forte della chiesa in risposta alla lacerazione provocata nel Cristianesimo da Martin Lutero e dai protestanti. La quiete serenità dell'ovale del Santo è contrapposta alla drammaticità che troviamo invece per esempio nell'*Ecce homo*, una delle prime opere del Colombo che è composta dal mezzo busto del Cristo flagellato e che possiamo ammirare nella chiesa di Sant'Antonio di Ischia (legno scolpito e dipinto). In quest'ultima scultura l'artista riproduce la crudezza delle ferite al costato e alle braccia martoriate di Gesù che ricordano i temi cruenti e drammatici delle processioni della Settimana Santa. La statua, invece, del Battista di Casavatore ci appare il frutto della nuova sensibilità artistica dei tempi e di una nuova maturazione del sentimento religioso. Esso si amalgama in una serena bellezza intrisa nel contempo di una spiritualità ugualmente intensa ma indubbiamente più fiduciosa.

Nel corso della nostra ricerca su Giacomo Colombo abbiamo visitato la chiesa di Santa Maria Maggiore di Sant'Arsenio, piccola località del salernitano (Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano) e lì abbiamo fotografato le statue, appunto di *Sant'Arsenio*, di *Sant'Anna* e uno dei celebri crocifissi colombiani.

Nella chiesa di San Nicola di Sangiuliano del Sannio (Campobasso) nel Molise, si riscontra una statua appunto di *San Nicola* che è molto somigliante al *Giovanni Battista* casavatorese.



**S. Arsenio (SA), chiesa parrocchiale,
S. Arsenio**

E' alta due metri, ricavata da un tronco di pero e con i suoi tre angioletti e un paggio che circondano il Santo in sontuose vesti: è un vero capolavoro scultoreo.

Sono numerose le opere del Colombo ma ci limiteremo a ricordare quelle che ha scolpito nei villaggi che circondavano Casavatore; dal *Sant'Antonio* di Cesa alla *Pietà* di Santa Maria dell'Arco di Frattaminore al *Sant'Antonio Abate* della Chiesa dell'Annunziata di Frattamaggiore, dove però non c'è più una statua di *San Giovanni Evangelista* che è andata perduta durante il terribile incendio che nel 1945 danneggiò gravemente la chiesa di San Sossio, che fu poi fortunatamente ricostruita persino più splendida di prima.

Di notevole pregio, inoltre, sono le opere dell'agro aversano di cui si ricorda il bellissimo *Arcangelo Raffaele con il bambino* scolpito otto anni prima della statua

casavatorese e che si trova nella chiesa della Madonna della Pietà ad Aversa. Si chiude così questa nostra breve riflessione sulla storia della statua di San Giovanni Battista, uno dei beni monumentali devozionali più importanti del nostro paese, un simbolo religioso che da tre secoli ci accompagna, ci invita a camminare sicuri nella fede e forti nella consapevolezza di ricostruire per le future generazioni le radici di una memoria storica collettiva. Essa costituisce per tutti noi, casavatoresi e non, un patrimonio inestimabile di valori concretizzati e resi vitali da una sana operosità, ma soprattutto da una profonda libertà di giudizio e di pensiero che ha sempre caratterizzato la comunità di Casavatore.

CARTEGGIO VERDI-MORELLI: CRONACHE DI UN'INTERAZIONE ARTISTICA

SALVATORE PALLADINO

La via privilegiata da molti musicologi per comprendere Verdi, la ruvida singolarità del carattere, la psicologia dell'uomo e del compositore, è quella di considerare i carteggi che questi avviò con alcune personalità artistiche ed intellettuali del suo tempo.

Anche la città di Napoli vantò amicizie carissime per il maestro, che egli coltivò con lunghe e appassionate corrispondenze.

Se con Cammarano il rapporto epistolare fu devoto e quasi esclusivamente professionale, finalizzato a problematiche poetico-letterarie indispensabili alla redazione di libretti d'opera, per quel frangente temporale che Verdi definì *anni di galera*, più appassionata ed estroversa fu l'amicizia con il pittore Domenico Morelli.

Quest'ultimo straordinario carteggio, nel 1906, fu considerato da Primo Levi l'Italico, nella sua monografia *Domenico Morelli nella vita e nell'arte*, cruciale per l'esito dell'arte italiana nella sua globalità.

“Sono tra quelle alcune lettere che a proposito dell'arte innovatrice di Domenico Morelli, ne accettano e ne dividono i canoni razionali ed elevati: come il Morelli, difatti il grande musicista di Busseto ha saputo gloriosamente imprimere all'arte una sua fisionomia tutta personale, rafforzata dal rispetto e dalla buona norma dell'antico”.

In nessun secolo, come nell'Ottocento, si ebbe ad assistere ad una solidarietà negli obiettivi generali e negli scopi, così forte tra le diverse arti, anche se, la portata di questi contatti, non sempre viene messa in rilievo dagli studiosi, i quali, fin troppo spesso, trattano oggettivamente le vicende e i personaggi e non operano approfondite e comparate visioni di quelle interazioni.

La lunga corrispondenza intercorsa tra il compositore ed il pittore napoletano, può considerarsi una vero luogo dove capire le esigenze e le psicologie dei due artisti, che con essa si scambiarono impressioni, concetti estetici, temi di abbozzi pittorici.

Si erano conosciuti a Napoli, nel 1858, in occasione dell'allestimento teatrale de *Il ballo in maschera* e il legame era divenuto subito cordiale, anche per la passione non celata da parte di Verdi per l'arte e la pittura in particolare.

Il maestro di Busseto coltivò per essa un interesse costante. Fu frequentatore dei *Salons* artistici europei che si tennero in quel torno d'anni ed espresse giudizi positivi nei confronti dei nuovi protagonisti dell'arte pittorica: *“La pittura va avanti molto molto”*.

Soggiornò ripetutamente a Parigi, non solo per lavoro, fino al 1894, per cui dovette sentire, vedere, rimanere affascinato dalle novità impressioniste, che avrebbe, in parte, riconosciute a Napoli, nella Scuola di Posillipo.

Parimenti fu grande l'interesse di Domenico Morelli, per il teatro musicale. Ammiratore appassionato del Cigno, già prima dell'incontro col compositore, aveva posto mano ad un'opera pittorica incentrata sulla vicenda de *I due Foscari*.

I due artisti *dalla barba ispida e dal cappello alla carbonara* avevano vissuto esperienze di vita simili: entrambi toccati da avversità e lutti, entrambi accomunati da una sincera fede politica che li condurrà a cariche politiche esaltanti, ma egualmente poco sentite.

Nel corso del primo soggiorno napoletano, durante il quale i due amici si incontrarono frequentemente, il Morelli realizzò un ritratto ad olio del compositore (ora a Villa Verdi a Sant'Agata) di cui Melchiorre Delfico trasse la caricatura *Morelli che esegue di perfezione il ritratto di Verdi*.

Ma la vicenda di questa opera fu tormentata.

Così ne parla Salvatore di Giacomo nella biografia del pittore, pubblicata nel 1901,

qualche mese dopo la sua morte:

“Fra le tele che il Morelli dipinse in quegli anni è il ritratto di Verdi: Filippo Palizzi lo incorniciò di lauro. Il ritratto ebbe un’odissea, delle cui circostanze curiose il Morelli narra col suo solito spirito: finalmente non si sa come, fu offerto dal Conte Giusso al Verdi, che cercava a ogni patto di riaverlo”.

La spensieratezza caratteriale del Morelli, a leggere le parole del più famoso giornalista di Napoli di fine ottocento, gli aveva fatto vendere il ritratto, forse commissionato dal compositore, che era stato riacquisito da lui, solo per l’ammirazione di un melomane benevolo.

Ma non per questo l’amicizia tra i due finì e le corrispondenze successive rimangono indicative del rapporto confidenziale che intercorse tra i due artisti: in esse si parla di arte e di gusto, di lavori pittorici e musicali, insomma di gran parte delle mode estetiche dell’ottocento italiano: *“(...) di molti quadri, di tanti bozzetti, alcuni de quali si riferivano a personaggi delle opere musicate dal Verdi, fu dal Morelli domandato il giudizio, prima che ad altri, al Verdi medesimo le cui lettere interessanti, (...) serba gelosamente il Morelli e di volta ama rileggere o di lasciar leggere, come per rivivere quegli anni di caldo entusiasmo e d’una così eletta comunione d’idee”*.

Naturalmente dovette instaurarsi tra i due personaggi una grande confidenza. Ciò si evince da un episodio rimarchevole avvenuto in occasione del soggiorno del 1872-73, all’albergo Le Crocelle al Chiatamone.

Il pittore presentò al Maestro un giovane *“sparuto e lacero, ma col fuoco dell’intelligenza negli occhi”*.

Era Vincenzo Gemito: attendeva di essere chiamato al servizio di leva e già viveva pressanti problemi personali e familiari.

Morelli considerava la coscrizione del giovane una minaccia per la sua vena artistica, ma anche Verdi intravide nel giovane scultore le caratteristiche dell’artista vero, forse rispecchiandosi in lui per quell’aspetto fiero, quasi selvaggio, che era già stato del maestro nei periodi più dolorosi della sua giovinezza.

Il Morelli chiese l’aiuto del compositore, in termini perentori:

“Zitto! Siamo intesi. Altrimenti Gemito va a fare il soldato e tu ti pigli il rimorso d’averlo rovinato. Insomma, bisogna mettere insieme il denaro pel cambio. Dunque, intesi, non è vero?”

Verdi acconsentì a farsi ritrarre, dietro compenso di duemila lire, somma necessaria per liberare Gemito dall’onere della coscrizione, commissionando il proprio busto e quello della moglie, Giuseppina Strepponi.

Il suo successivo entusiasmo è manifestato apertamente ancora nella corrispondenza intercorsa tra i due amici:

“Non vedo l’ora di vedere scultore e scultura, sperando che tutto arrivi in buona salute, compreso Gemito sempre selvaggio e senza denari”.

Quel busto, consegnato regolarmente, risultò essere il più bel ritratto del maestro (ora nel museo del Teatro della Scala).

In quell’opera Gemito aveva testimoniato esemplarmente l’innovazione napoletana dell’arte e perciò anche il programma estetico di molti artisti meridionali contemporanei: lavorare sulla realtà per trarre ciò che alla realtà soggiaceva, e che da essa veniva rivelata.

Con quella stessa poetica, il Morelli raggiungerà il livello più alto nella pittura biblica e storica e nella ritrattistica, volta alla ricerca dell’attimo rivelatore di una realtà tutta interiore.

A fronte di una composizione ragionatamente semplice, l’artista, con un ricercato studio del disegno e della concezione volumetrica operava un recupero, una rivalutazione simbolica dei valori dello spirito, ma anche di quelli ideologici e politici.

I suoi dipinti ostentavano così una forza interiore del colore, palesata da una pennellata a tal punto vibrante da far apparire le opere di gran lunga diverse da quelle accademiche, di fatto avviandosi a concorrere alla riforma della pittura a Napoli, prendendo le mosse dal personale eclettismo e dal gusto scenografico e narrativo, puntando ad una visione romantica e teatrale che esaltava il dato sentimentale, l'espressività dei gesti e dei volti. Morelli cercherà un'intimità della composizione, con inquadrature ravvicinate e con un dosaggio equilibrato di luce, con personaggi, narrati con lo studio preciso della mimica e della dinamica degli sguardi.

In tal modo la materia pittorica diventava, di fatto, contenuto esplicativo dell'animo dell'individuo rappresentato, tratteggiando con essa oltre ai tratti umani, anche quelli che ne palesavano l'interiore forza d'animo e la creatività.

Quel programma, vero substrato ideologico dell'arte morelliana dovette essere perfettamente compreso dal Verdi, che più volte nel corso del soggiorno del 72-73 fu ospite del laboratorio dell'artista a Capodimonte.

Sarà questo un motivo ulteriore per rinsaldare quel già forte legame d'amicizia e quell'incondizionata fiducia con la quale il maestro bussetano si affidò all'arte dell'amico napoletano, il solo forse in grado di aiutarlo nell'approntamento di un programma di rinnovamento delle vicende e dei personaggi del melodramma, per una sua evoluzione artistica, che si paleserà nelle opere della tarda maturità.

Il compositore, come già aveva fatto con Salvatore Cammarano per la letteratura, pensò di potersi servire delle idee estetiche morelliane e pensò di utilizzarle nel melodramma per una caratterizzazione psicologica più accentuata dei personaggi del teatro musicale.

Tra i due si passerà, quasi senza accorgersene, da un primitivo rapporto fondato sull'amicizia ad un contatto propriamente professionale.

Affascinato dalle concezioni estetiche del pittore, Verdi cercherà, negli anni successivi, di acquistare altri suoi lavori, anche se Morelli adempirà raramente a quelle richieste.

Ciò farà spesso infuriare il compositore.

I continui ritardi e rinvii di consegna esaspereranno il compositore che così gli scriverà: *“Sono venuto venti volte da te. Dove stai? Cosa fai? E dove vivi? Certamente non lavorerai al mio quadro! Oh di questo ne sono sicuro! ... Dimmi dunque, quando potrò vederti e s’io posso sperare di avere, sì o no, questo quadro. Non venir fuori a parlare con me di lena, d’ispirazione ecc. ..., tutte storie ch’io conosco molto bene e che vengono sempre a proposito quando non si vuol fare”*.

O ancora, tra il serio e il faceto:

“Sei un grande infame, ma sei un gran poeta! Che stupende composizioni! Due quadri meravigliosi senza dubbio! ... Per questo te ne voglio maggiormente, perché se fai capi d’opera, non capisco perché tu non ne faccia uno per me ... tu l’hai promesso. Credi tu che sia cosa da nulla mancar di parola ad un maestro di musica? Non sai tu che io son capace perfino di un delitto? Non sai tu che io potrei presto o tardi venire a Napoli (non ti ammazzerei perché tanto fa, non avrei più il mio quadro) a rubarti o un quadro, o un abbozzo, o uno schizzo, ecc. ... e non riuscendoci potrei dar fuoco allo studio abbruciando tempio e Dio.

Andrei alla posterità come Erostrato ... Uomo avvisato, mezzo salvato”.

Il Morelli gli scriverà in seguito e scherzosamente, gli ricorderà quella lettera: *“Che bella cosa la vostra lettera di male parole ...”*, e gli invierà in dono il quadro de *Gli Ossessi*, che così descriverà:

“Il titolo non fa supporre il quadro, poiché non è un fatto speciale che si trova negli Evangelii Sinottici e non saprei come dirlo con la parola. E’ un luogo solitario, una valle deserta, arida, dove sono le grotte sepolcrali, in cui vivevano quegli infelici cacciati, fuggiti dagli uomini. Gesù di passaggio, per quei luoghi, si mischia a quei sventurati e li consola. Questo è il fondo storico, per l’arte non so se quello che ho fatto

dice o no qualche cosa. Volete che ve lo mandi?".

Verdi lo acquisterà per diecimila lire riconoscente:

"Bellissimo, stupendo, terribile, sublime come tu solo sai fare. E' una pittura che è poesia; è una poesia che è verità; è verità che è verità (...). Discendo dal cielo per dirti che a giorni andrò o manderò a Genova per spedirti la cambiale".

Negli anni a venire, il Cigno chiederà apertamente la consulenza artistica del pittore per un'opera fondamentale per il prosieguo e l'evoluzione della personale vicenda artistica: alcuni bozzetti di Jago per dare senso compiuto ai caratteri psicologici del personaggio.

Il maestro, dapprima aveva maturato semplicemente l'idea di un individuo dalle sembianze losche: la finzione di Jago, che per calcolo, congiunge la propria voce a quella di Otello nel giuramento di vendetta era, nella mente del maestro, un riferimento costante, anche se il compositore lo aveva pensato inizialmente diverso *"distratto, nonchalant, indifferente a tutto, frizzante"*.

Ben presto, la concezione psicologica su Jago cambierà per far assumere al personaggio un aspetto ancora più subdolo: il compositore dovette pensare che Jago aveva seguito Otello per freddo calcolo deliberato, per ingiustizia. In questa prospettiva, Verdi non voleva uno Jago tonante, e bene ce lo presenta nella corrispondenza con Francesco Maria Piave:

"E' cosa curiosa! La parte di Jago, salvo qualche eclats, si potrebbe cantare tutta a mezza voce" e ancora: *"Il più grossolano errore, l'errore il più volgare nel quale possa incorrere un artista che s'attenta d'interpretare codesto personaggio è di rappresentarlo come una specie di uomo-demone! È di mettergli in faccia il ghigno mefistofelico, è di fargli fare gli occhiacci satanici. Codesto artista dimostrerebbe di non aver capito Shakespeare, né l'opera intorno alla quale ci intratteniamo. Ogni parola di Jago è da uomo, da uomo scellerato, ma da uomo. Deve esser giovane e bello, Shakespeare gli dà 28 anni (...) Dev'esser bello e apparire gioiale e schietto e quasi bonario (...). Se in lui ci fosse un grande fascino di piacevolezza nella persona e d'apparente onestà, non potrebbe diventare nell'inganno così potente com'è".*

La precisione della descrizione avrebbe fatto dire a Benedetto Croce:

"Jago non è il male commesso per un sogno di grandezza, non è il male per l'egoistico soddisfacimento delle proprie voglie, ma il male per il male, compiuto quasi per un bisogno artistico".

E' questa l'idea che Verdi comunica al pittore e che Morelli dovrà sviluppare, dall'alto del personale gusto e dell'esperienza acquisita con l'arte nel penetrare le interiori energie, con degli schizzi.

A quelle descrizioni di indirizzo, il pittore risponderà con un tono liberale ed antiecclesiastico:

"Bene, benone, benissimo! Jago colla faccia da galantuomo! Hai colpito! Oh lo sapevo bene, ne era sicuro. Mi par di vederlo questo prete, cioè questo Jago colla faccia da uomo giusto!".

Nel settembre 1881 Morelli soddisferà il desiderio di Verdi di abbozzare l'infido personaggio ritto in piedi, trionfante su Otello svenuto.

Esulando da considerazioni puramente melodiche è innegabile che l'esercitazione costante su personaggi di grande tenore psicologico e spirituale inciderà sulla concezione del compositore.

In conclusione, Morelli nella sue opere cercò, attraverso le fattezze materiali del suo figurato di penetrare le caratteristiche tipologiche interiori, inserendovi, come riflessa in uno specchio, la propria individualità d'artista, in un gioco di sottili sintonie e rimandi e fece sì che quel metodo si trasformasse in ricerca e toccasse le leve più intime della propria ispirazione d'artista.

In sintonia con quella linea estetica e metodologica, il Verdi, dal realismo teatrale delle

sue opere giovanili avvia una complessa evoluzione, passando ad una nuova concezione storicistica, ambientale, psicologica delle situazioni: l'ideologia del pittore sarà così colta ed adottata dal compositore nei melodrammi che concluderanno la personale vicenda artistica.

Con l'*Otello* e il *Falstaff*, i personaggi, che richiameranno molte delle situazioni pittoriche, che il pittore aveva avuto modo di vedere nel laboratorio del pittore napoletano.

Di contro, il Morelli avrà un'ulteriore evoluzione della propria ricerca quando, nelle opere della vecchiaia, vide i propri lavori soggetti ad una contaminazione di misticismo e simbolismo, che dovettero apparire a lui come la naturale evoluzione del personale credo artistico.

LA CHIESA DEL RITIRO IN FRATTAMAGGIORE

FRANCO PEZZELLA

La chiesa annessa all'antico complesso denominato *Ritiro delle donzelle povere ed orfane di Frattamaggiore*, popolarmente ancora indicato come *il Ritiro*¹, è dedicata al culto congiunto della Madonna del Buon Consiglio e di Sant'Alfonso Maria dei Liguori; essa fu costruita e fornita “di tutti gli arredi e gli utensili sacri corrispondenti” per volontà del parroco Sosio Lupoli e dei suoi due fratelli, Michele Arcangelo, arcivescovo di Salerno, e Raffaele, della Congregazione del SS.mo Redentore, vescovo di Larino, “comeché quel locale ne era mancante”. Le uniche condizioni che i Lupoli dettarono per la sua edificazione, costata “ducati duemilacentodiciassette e grana sessanta” furono che la chiesa fosse dichiarata di diritto gentilizio della famiglia e che in essa vi fosse costruita una tomba ipogea per i suoi membri².



Il complesso del *Ritiro* in una pianta
di Frattamaggiore redatta
dall'ing. Del Basso nel 1957

La prima pietra fu posta il 2 gennaio del 1823 e la sua costruzione richiese più di tre anni, durante i quali don Sosio Lupoli vigiliò costantemente perché fosse realizzata secondo le aspettative sue e dei fratelli. Lo stesso parroco benedì la chiesa il 28 ottobre del 1826, trasferendovi il SS. Sacramento dalla parrocchia di San Sossio previa l'autorizzazione del vescovo dell'epoca monsignor Francesco Saverio Durini. La

¹ Sull'origine, gli sviluppi e la storia di questo pio luogo, sorto fin dal 1784 per merito di Francesco Capasso, dottore della scuola medica salernitana, cfr. A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1852, pp. 202-204; A. LANNA, *Poche parole sul Ritiro delle orfane di Frattamaggiore*, Aversa 1910; P. FONTANA, *Risposta alle poche parole sul Ritiro delle orfane di Frattamaggiore*, Aversa 1910; F. FERRO, *Il Ritiro delle figlie orfane di Frattamaggiore al cospetto della sua storia dopo un secolo*, Napoli 1910; A. LANNA, *Altre poche parole sul ritiro delle Orfane di Frattamaggiore*, Aversa 1910; P. FONTANA, *Doverosa risposta alle altre poche parole sul Ritiro delle orfane di Frattamaggiore*, Aversa 1911; S. CAPASSO, *Frattamaggiore Chiese e monumenti Uomini illustri Documenti*, Napoli 1944; II ed. Frattamaggiore 1990; P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1974, pp.116 -128.

² *Atto di donazione di monsignor Michele Arcangelo Lupoli e fratello Sosio, parroco, rogato dal notar Francesco Padricelli*. Ampi stralci dello stesso sono riportati in P. FERRO, *op. cit.*, pp. 120-121.

Domenica successiva con una solenne processione vi fu trasportato il quadro della *Madonna del Buon Consiglio* e la statua di *Sant'Alfonso*. In quell'occasione l'arcivescovo Michele Arcangelo Lupoli attese il passaggio della processione davanti al suo palazzo, in piazza del Riscatto, ed offrì una pisside, un calice ed una sfera d'argento³.



**L'arcivescovo M. A. Lupoli
in un ritratto d'epoca**



**Il parroco Sosio Lupoli
in un ritratto d'epoca**

All'epoca la chiesa si presentava, prima che i restauri del 1895, del 1930, del 1964 e quelli recentemente conclusisi ne modificassero profondamente il carattere, con due altari: uno dedicato al Crocefisso, edificato nel 1886, e l'altro, di marmi colorati, eretto nel 1891 in onore di Sant'Alfonso.



**La suppellettile sacra donata
dall'arcivescovo M.A. Lupoli**



Facciata della chiesa

Nella piccola chiesa vi erano anche una statua di *Santa Filomena*, coricata, racchiusa in una scarabattola di legno e cristalli, ed una statua di *Santa Eurosia*, protettrice di Lariano (Roma). Quest'ultima era stata eseguita, nel 1842, dal dott. Giuseppe Lupoli, nipote dei prelati e sindaco della città dal 1849 al 1852, il quale si dilettava nel fabbricare pastori di creta⁴. Il sacello dei Lupoli era situato giusto al centro della chiesa,

³ A. GIORDANO, *op. cit.*, pp. 204-205. La suppellettile è attualmente esposta nel Museo Sansossiano d'arte sacra di Frattamaggiore.

⁴ Alla base era riportata la seguente iscrizione: RAPHAEL LUPULUS, EPISCOPUS LARINATIUM, PRO GREGIS SUI SALUTE ET INCOLUMITATE. Lo stesso Giuseppe Lupoli, qualche anno dopo, scrisse anche un opuscolo dal titolo *Cenno storico della Vita e Glorioso Martirio dell'illustre Vergine Eurosia*, Napoli 1850.

davanti all'altare di Sant'Alfonso, ed era contraddistinto da una pietra tombale in marmo sulla quale si leggeva:

SEPULCRUM FAMILIARE
GENTIS LUPULAE
EX LAURENTI LINEA
A.D. MDCCCXXVI
“Sepolcro della Famiglia Lupoli
discendente da Lorenzo
A.D. MDCCCXXVI”⁵

All'ipogeo, che accoglieva le salme dei genitori dei tre prelati, di un loro zio sacerdote e che in seguito accolse la salma dello stesso parroco, nonché il cimitero delle orfane e delle suore, vi si accedeva da dietro l'altare di Sant'Alfonso, alzando una pesante lastra marmorea sulla quale era inciso un bassorilievo di pregevole fattura raffigurante una monaca. Oggi, scomparso il bassorilievo, a ricordare dov'era il sepolcro dei Lupoli resta la sola lastra di marmo bianco priva, peraltro, dell'iscrizione.

Presso lo stesso altare si vedeva anche una piccola grata di ferro con un comunichino per le suore, scomparsa in epoca imprecisabile. Risultano scomparse anche le decorazioni, sicuramente pregevoli, che erano state realizzate dal noto pittore frattese Gennaro Giometta nel 1895⁶.



Statua di Sant'Alfonso



Lapide commemorativa
dell'arcivescovo M.A. Lupoli

Attualmente, la chiesa si presenta con una semplice facciata a coronamento orizzontale preceduta da un piccolo atrio a tetto spiovente sopra il quale si aprono due stretti finestrini arcuati chiusi da vetrare colorate e affiancati sulla sinistra da una artistica croce di ferro battuto. Leggermente decentrato rispetto ad essa vi è un campaniletto a torre che un tempo accoglieva le campane, comprate dal parroco Lupoli unitamente al portale marmoreo che tuttora si osserva all'ingresso del *Ritiro*, dal monastero di San

⁵ Sulla storia di questa illustre famiglia frattese cfr. F. MONTANARO, *I Lupoli*, in F. PEZZELLA (a cura di), *Frattamaggiore e i suoi uomini illustri Atti del ciclo di conferenze celebrative Maggio-Settembre 2002*, Frattamaggiore 2004, pp. 61-76.

⁶ Sulla vita e sull'attività di Gennaro Giometta cfr. AA.VV., *Gennaro Giometta*, Napoli s.d. (ma 2002).

Potito in Napoli, soppresso in seguito alla legge del 7 luglio del 1866.

Entrando in chiesa, sulla contro facciata, interrotta a metà da una cantoria purtroppo priva dell'organo che l'adornava, si osservano, a destra, una scarabattola con la statua di *Sant'Alfonso*, a sinistra una lapide marmorea.

La statua di *Sant'Alfonso*, vescovo di Sant'Agata dei Goti dal 1762 al 1775, fondatore della Congregazione del SS. Redentore, ripropone in maniera evidente il ritratto del santo eseguito nel 1768 da un pittore, rimasto anonimo, e attualmente conservato presso il Collegio dei Redentoristi a Pagani. Il santo è, infatti, rappresentato con il capo reclino a causa dell'artrite lombo-cervicale che incurvò progressivamente la sua spina dorsale durante il periodo trascorso a Sant'Agata. Veste l'abito talare episcopale con cotta, mozzetta e stola; con l'indice della mano destra indica il Crocefisso che tiene alzato con l'altra mano. Siamo, insomma, per dirla con il Galasso, di fronte ad un'immagine “non proprio di macerazione mistica, però certo di povertà fisica, di miseria fisica, che induce anche ad una sensazione di miseria psicologica e di raccoglimento, naturalmente ed estremamente efficace sul piano della devozione”⁷.



**Lapide commemorativa
del vescovo R. Lupoli**



Presbiterio della chiesa

La lapide marmorea, fatta apporre dal parroco don Sosio Lupoli, è dedicata all'amatissimo fratello Michele Arcangelo⁸. L'epigrafe, sormontata dallo stemma della famiglia, celebra con una prosa asciutta ed incisiva, le virtù dell'arcivescovo, di cui si osserva, in un tondo sovrastante la lastra, un bel ritratto marmoreo in bassorilievo:

MICHAELI ARCHANGELO LUPOLO
INGENII MORUMQUE PRAESTANTIA CLARISSIMO
QUI XXXIII AETATIS ANNO SUAE NONDUM
EXACTO
UNA DIVINARUM HUMANARUMQUE SCIENTIARUM
AD SUMMOS HONORES PROPERAVIT
ECCLESIISQUE MONTEPELUSIANA ET COMPSANA
AD SALERNITATEM CATHEDRAM EVECTUS
IN SEVERIORE CLERI DISCIPLINA PROMOVENDA

⁷ G. GALASSO, *Santi e Santità*, in I.D., *L'Altra Europa*, Milano 1982, pag.79.

⁸ Sul parroco Sosio Lupoli (Frattamaggiore, ?-1849) cfr. F. FERRO, *Memorie storiche della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, Aversa 1894.

RELIGIONIS CULTU AUGENDO
 INVENTUTE ECCLESIAE MANCIPATA ISTITUENDA
 PAUPERIBUSQUE SUBLEVANDIS
 ILLUSTRIORUM RETRO ANTISTITUM GLORIAM
 AEMULATUS
 VIXIT ANN. LXVIII MENS. X DIES VI
 OBIIT V KA. AUG. A.CICICCCCXXXIV
 SOSIUS ECCLESIAE FRACTENSIS PAROCHUS
 FATRI AMATISSIMO PONENDUM CURAVIT

*“A Michele Arcangelo Lupoli chiarissimo
 per grandezza d’ingegno e di costumi, il quale, non avendo ancora compiuto 33 anni,
 per la sua profonda dottrina nelle scienze divine e profane venne eletto vescovo delle
 Chiese di Irsina e di Conza, di qui fu poi chiamato alla Cattedra di Salerno. Nel
 promuovere una più severa disciplina fra il clero, nell'accrescere il culto della
 religione, nell'educare i giovani e nel richiamarli alla chiesa emulò la gloria dei suoi
 più illustri predecessori. Visse 68 anni, 10 mesi e 6 giorni. Morì il 28 luglio 1834.
 Sosio, parroco di Frattamaggiore, fece porre questa lapide al fratello amatissimo”⁹.*

Immediatamente a sinistra un’altra epigrafe marmorea, anch’essa sormontata dallo stemma della famiglia celebra la memoria dell’altro vescovo della casata, mons. Raffaele, vescovo di Larino:

A * Ω
 MEMORIAE AETERNAE
 RAPHAELIS LUPOLI
 CONGREGATIONIS SS. REDEMPTORIS
 LARINATIUM EPISCOPI
 QUI
 IMMENSIS VERBI DEI PRAEDICATIONE
 EXHAUSTIS LABORIBUS
 AD PONTIFICATUM COMPULSUS
 INNOCENTIAE CONSTANTIAE ET CHARITATIS
 EGREGIA UBIQUE SPARSIT DOCUMENTA
 CLERICORUM COLLEGII LAXATIS SPATIIS
 AMPLIFICAVIT ORNAVITQUE
 PUELLARUM BINA AB INTEGRO AEDIFICAVIT COENOBLIA
 AEDIBUS SACRIS CULTUM DECOREMQUE
 MAGNA IMPENSA RESTITUIT
 PLEBIS INOPIAM
 AMPLISSIMIS LARGITIONIBUS SUBLEVAVIT
 POPULUMQUE ORDINESQUE OMNES
 VERBO EXEMPLI SCRIPTIS CONSILIO
 ET INCREDIBILI VITAE AUSTERITATAE
 AD OMNEM PIETATEM INSTITUIT

⁹ Ad integrazione delle note dettate sulla figura e l’opera di Michele Arcangelo Lupoli da F. MONTANARO, *op. cit.*, pp. 64–69, è utile consultare A. CESTARO, *Le Diocesi di Conza e di Campagna nell’età della restaurazione*, Roma 1971; G. CRISCI, *Il cammino della chiesa salernitana nell’opera dei suoi vescovi (sec. V-XX)*, Napoli - Roma 1977, II, pp. 575- 658; N. DI PASQUALE, *Mille anni di memorie storiche della diocesi di Montepeloso (ora Irsina)*, Matera 1990.

DEMUM ADSIDUITE LABORUM
 ET JUGI CARNIS CASTIGATIONE ATTRITUS
 MISSIONE VELUTI DE CORPORIS STATIONE IMPETRATA
 HILARI VULTU IN CHRISTI DOMINI OSCULO QUIEVIT
 DECESSIT PR. ID. DECEMBRIS MDCCCXXVII
 VIXIT ANN. LX. MENS. I. DIES X
 TANTI PASTORIS MEMORIAM
 NE IN ECCLESIA QUAM UNA QUM GERMANO FRATRE
 MICHAELE ARCANGELO ARCHIEPISCOPO
 COMPSANO NUNC SALERNITANO
 A FUNDAMENTIS EXCITAVIT DOTAVITQUE
 POSTERITAS DESIDERABET
 SOSIUS FRATER PAROCHUS FRACTENSIS
 CUM LACRYMIS POSUIT



**Paliotto dell'altare della
Madonna del Buon Consiglio**



Immaginetta devazionale

“Alla memoria eterna di Raffaele Lupoli della Congregazione del SS.mo Redentore, vescovo di Larino, il quale, dopo immensa attività di predicatore della parola di Dio, eletto vescovo diede dappertutto esempi luminosi di innocenza, di costanza e carità, ampliò ed ornò il seminario, edificò due monasteri, con grandi sacrifici restituì alla casa di Dio culto e splendore. Alleviò la povertà del popolo bisognoso con ampie donazioni. Con la parola, gli esempi, gli scritti, il consiglio, con incredibile di vita educò ad ogni forma di pietà il popolo e tutti gli ordini ecclesiastici. Infine, affaticato e consumato dalla continua operosità e dalla mortificazione della carne, ottenne da Dio la morte come liberazione dal corpo e si addormentò nel bacio del Signore con volto sereno. Morì il 12 dicembre dell’anno 1827. Visse 60 anni, mese 1 e giorni 10. Il fratello Sosio, parroco di Frattamaggiore, tra le lacrime pose questa lapide, affinché i posteri ricordassero un così grande pastore della Chiesa, che insieme al fratello germano Michele Arcangelo, già arcivescovo di Conza ed ora di Salerno, ricostruì in splendore di bellezza. Il fratello Sosio, parroco di Frattamaggiore, lacrimando pose.”¹⁰
 L’aula ecclesiale si presenta a navata unica, con una volta piatta decorata da motivi ornamentali a cerchi inscritti in quadrati, e con un’unica breve cappella marmorea rotondeggiante, dedicata alla Madonna del Buon Consiglio, che si apre sulla destra a metà del percorso, laddove un tempo c’era l’altare di Sant’Alfonso. Il pavimento è tutto di marmo rosso di Verona, le pareti sono percorse per i tre quarti dell’altezza da paraste binate di marmo travertino.

¹⁰ Sul vescovo Raffaele Lupoli (Frattamaggiore 1767-Larino 1827) cfr. G. MAMMARELLA, *Un santo Vescovo di Larino ed il suo Sinodo del 1826*, Campobasso 1994, estratto da “Almanacco del Molise”, 1992, vol. I.



S. Alfonso, mosaico della Scuola Vaticana



S. Gerardo Majella, mosaico della Scuola Vaticana



Santa Chiara



San Pietro



San Giovanni Battista



San Francesco d'Assisi



San Paolo



San Sossio

Sulla parete destra, oltre alla cappella della Madonna del Buon Consiglio (adorna, un tempo, di una bella riproduzione ottocentesca della venerata Madonna di Genazzano) e di un semplice altare tardo ottocentesco (1886) il cui solo elemento artistico di rilievo è rappresentato dalla croce di consacrazione posta al centro del paliotto, si osservano due

mosaici raffiguranti rispettivamente *Sant'Alfonso* e *San Gerardo Majella*, eseguiti entrambi dalla Scuola Vaticana del mosaico nel 1964 su cartoni del pittore romano Lucini¹¹.

Le immagini dei due santi si svolgono secondo la consueta iconografia: tralasciando l'immagine di sant'Alfonso, di cui si è già discusso poc'anzi, qui si dà qualche cenno sulla figura di san Gerardo, che, vissuto nel XVIII secolo e molto venerato nel sud come protettore delle gestanti e delle partorienti, giovanissimo abbracciò la vita monastica aderendo alla Congregazione Redentorista in qualità di fratello converso. Accusato però di aver avuto una relazione con una giovane fanciulla appartenente ad una nobile famiglia presso la quale era spesso ospitato, Gerardo, fu segregato per qualche tempo presso il convento di Materdomini, dove dimorava, ed interdetto dall'Eucaristia fino a che non fu scagionato dalla stessa giovane che lo aveva calunniato. E poiché Gerardo sopportò con eroica pazienza le umiliazioni subite confortato soprattutto dall'aiuto della preghiera a Gesù in croce, egli è quasi sempre raffigurato, come anche nel mosaico in oggetto, mentre in atteggiamento estatico stringe al petto il Crocefisso¹².



R. Manzo - Scuola Vaticana del
Mosaico, *Cristo Re*



Vetrata istoriata

¹¹ La Scuola Vaticana del mosaico nasce nel 1727, quando, nell'ambito di una vasta attività di decorazione della Basilica di San Pietro, intrapresa fin dal 1578 e conclusasi solamente nel 1963, prese a funzionare un laboratorio organizzato per tradurre in mosaico le opere d'arte presenti nella chiesa: la cosiddetta "Reverenda Fabbrica Pontificia del Mosaico". Fin da allora, così come accade tuttora, le varie maestranze erano organizzate e dirette da un artista responsabile. In seguito la Scuola estese la sua attività oltre le mura vaticane. Tra le sue maggiori realizzazioni si annoverano il vasto ciclo di mosaici che adornano la chiesa di Santa Maria Apostolarum a Roma, i mosaici sulla facciata della chiesa di San Paolo fuori le Mura, sempre a Roma, i mosaici dell'abside e degli altari nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a San Giovanni Rotondo, le decorazioni della cappella dell'antico Ricovero Ottolenghi (oggi ospedale di Santa Maria Maggiore) ad Acqui Terme (AL), il mosaico della cappella absidale della chiesa di San Sossio a Frattamaggiore, le decorazioni della cripta di Sant'Emidio ad Ascoli Piceno e di quella di San Camillo de Lellis a Buccianico, presso Chieti, le decorazioni per la cappella Agnelli a Villar Perosa (TO), i *Misteri del Rosario* sulla volta del catino absidale dell'omonimo santuario di Pompei, alcune pale d'altare per il Duomo di Pontecorvo (FR), per la chiesa della Sacra Famiglia a Pietrelcina (BN) e per la chiesa del Sacro Cuore a Maglie (LE).

¹² Sulla vita di San Gerardo cfr. AA. VV., *San Gerardo tra spiritualità e storia*, Materdomini 1993.

La parete di sinistra non presenta nulla di notevole di là di tre finestre in forma di monofore, che accolgono delle vetrate istoriate con simboli e figure tratte dal repertorio della simbologia cristiana, e di altrettante tele centinate con le immagini di *Santa Chiara*, *San Pietro* e *San Giovanni Battista*. Le tele, dovute anch'esse alla mano del Lucini, costituiscono con le immagini di *San Francesco d'Assisi*, di *San Paolo* e di *San Sossio*, che si sviluppano sulla parete opposta, il programma decorativo della navata, tendente a glorificare oltre che i due principi degli Apostoli, i fondatori dell'Ordine Francescano e delle Clarisse, e due dei quattro santi compatroni di Frattamaggiore.

Il presbiterio, cui si accede mediante due bassi scalini, accoglie, invece, sulla parete sovrastante l'altare, un grande riquadro in mosaico con l'immagine di *Cristo Re*, frutto della collaborazione tra l'artista locale Raffaele Manzo, che ne disegnò i cartoni, e i mosaicisti della Scuola Vaticana¹³. Sopra quest'immagine vi è una bella croce di legno, la quale porta riprodotta al centro l'*Agnus Dei* e ai quattro esterni delle braccia i simboli degli Evangelisti.

Il sottostante altare fatto erigere da mons. Gennaro Auletta nel 1964 in obbligo alle nuove norme post-conciliari e previa demolizione del vecchio altare e della balaustra di marmi policromi che lo precedeva (donati da mons. Nicola Russo nel 1930)¹⁴, si compone di un corpo addossato alla parete, che accoglie il ciborio, squadrato, molto semplice, e di una mensa costituita da una lastra marmorea retta da quattro esili colonnine.

¹³ Pittore, scultore e poeta, Raffaele Manzo (Frattamaggiore 1932-1996) si laureò all'Accademia di Belle Arti di Napoli dove per un periodo fu anche titolare della cattedra di Scultura. A lungo professore di Educazione artistica presso la scuola "Bartolommeo Capasso" della sua città, partecipò a numerose manifestazioni artistiche nazionali ed internazionali conseguendo diversi premi e riconoscimenti. Con Giovanni Saviano fu tra i promotori agli inizi degli anni '50 del secolo scorso di diverse edizioni della "Mostra Nazionale di Pittura Frattamaggiore" che portò in città artisti e opere di grande rilievo nazionale ed internazionale. Ebbe anche una discreta attività di critico: molti suoi scritti apparvero su quotidiani e riviste d'arte. Sulla sua opera hanno scritto, tra gli altri, Biasion, Sciortino, Barbieri, Schettini e Ricci.

¹⁴ P. FERRO, *op. cit.*, pag. 134.

LA CASA MUSEO LABORATORIO DELLA CIVILTÀ RURALE DI CASTEL MORRONE

GIANFRANCO IULIANIELLO

Di un Museo della Civiltà Contadina a Castel Morrone si incomincia a parlare già negli anni '70, ma solo nel 2003 questa idea si è concretizzata. Infatti il 23 febbraio di quel anno presso l'aula consiliare del comune di Castel Morrone, alla presenza del sindaco dr. Aniello Riello e dell'assessore alla cultura dr. Giuseppe Iulianiello, fu sottoscritta la "Carta Costitutiva" della costituenda associazione "Casa Museo Laboratorio della Civiltà Rurale". I promotori dell'iniziativa furono: il comune di Castel Morrone, la Pro Loco, l'Istituto Comprensivo, le Associazioni Legambiente, Lipu, Phoenix, Terzo Millennio, il Castello e la Coccinella. In quella occasione venne nominata presidente provvisoria la prof.ssa Letizia Scaringi Martines.



Una delle sale del museo

Con la successiva manifestazione promossa dal comitato il 2/6/2003 denominata "Gocce di memoria" si presentarono, nell'Istituto Comprensivo di Castel Morrone, alcuni dei pezzi donati e facenti parte delle collezioni private dello scrivente e del sig. Raffaele Leonetti; inoltre venne distribuito un CD sulla costituenda associazione.

Il 21/3/2004, festa dell'equinozio di primavera, si organizzò in alcuni locali di palazzo Pannone la manifestazione ufficiale di apertura della sala "Gli oggetti del lavoro contadino"; inoltre vi fu la presentazione del I libro d'oro dei donatori, il cui bozzetto fu redatto dall'artista Peppe Villano. Nell'occasione fu posto in vendita un *gadget* di creta realizzato da artigiani locali.

Dopo tre mesi dal sopradetto evento, esattamente il 20 giugno, c'è stata la prima Mostra Mercato del libro etnografico e della tradizione campana nel corso della quale è stato presentato il logo della Casa Museo disegnato dall'artista prof. Giovanni Tariello e il 6/6/2005 finalmente si è ufficialmente costituita l'Associazione che ha tra i suoi obiettivi il recupero, la valorizzazione e l'uso a fini didattici delle testimonianze della civiltà rurale inserite nel contesto dei monti Tifatini e più in generale della Campania.

E' anche prevista presso il Museo la costituzione di un Centro Studi per l'analisi delle particolari peculiarità che caratterizzano il territorio Tifatino; infine si auspica la creazione di un consorzio fra imprese artigiane locali e regionali per riprodurre in miniatura e poi vendere gli oggetti esposti a Castel Morrone sia presso le loro botteghe che nei più importanti luoghi turistici della Campania e la realizzazione di una specifica sezione dedicata al "solco" in Italia.

Attualmente l'Associazione possiede oltre 400 pezzi, tutti accuratamente inventariati; solo alcuni di essi possono essere ammirati nel palazzo Pannone a Castel Morrone in

attesa che la sede per il Museo (palazzo ducale) sia ristrutturata. Il nostro Museo è inserito nel volume della prof.ssa Jolanda Capriglione *I musei della provincia di Caserta* (pp. 125-131), edito dalla Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura nel 2005.

Per informazioni sul Museo: e-mail giume@libero.it; per visite guidate telefonare al 0823/390212.

Presentiamo qui di seguito la descrizione di alcuni oggetti posseduti dal Museo.

JULO (Giogo)

Descrizione attrezzo: E' composto da 3 elementi: a) JULO (arnese di legno che si fissava sul collo dei buoi e si collegava al PEJO con una fune; b) PEJ (sono due collari di legno a forma di V che abbracciavano il collo dei buoi e si collegavano al giogo con la giuntola); c) FUNE P' ATTACCA' 'U PEJO A 'U JULO (giuntola).

Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO



Testimonianze della civiltà rurale

VIVILLO (Correggiato)

Descrizione attrezzo: Arnese a snodo che serviva per battere il grano, i fagioli, etc..

E' formato da 4 parti: VRIELLA (vetta del correggiato), VEVELLARO (manfanile), CURREJE (correggi), CURRIULI (correggioli)

Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

FUSO

Descrizione attrezzo: Arnese di legno, arrotondato, rigonfio al centro, sottile alle estremità, che serviva a filare, a torcere od arrotolare il filo. E' formato in cima da un cappuccio metallico uncinato chiamato MUSCULONE e da un altro elemento di forma circolare chiamato verticillo.

Donatore: LETIZIA SCARINGI

VINNULO PE' FA' 'E MATASSE (Dipanatoio)

Descrizione attrezzo: Serviva a svolgere il filo di una matassa per avvolgerlo in gomitolo.

Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

CECERE (Orciuolo per acqua)

Descrizione oggetto: Vaso di terracotta smaltato, panciuto e con due manici, usato per conservare l'acqua e dissetare i contadini durante i lavori nei campi.

Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

RASOLA (Raschiatoio)

Descrizione attrezzo: Arnese atto a raschiare una superficie legnosa. E' composto da una lama con due impugnature a foggia di manubrio.

Donatore: LUIGI IZZO

CUOSCENO (Graticcio)

Descrizione oggetto: Recipiente a forma rettangolare con spigoli arrotondati fatto con vimini intrecciati su cui si mettevano varie cose a seccare.

Donatore: RAFFAELE LEONETTI

MANCANO O MENGHENE (Erpice)

Descrizione attrezzo: Arnese di legno a gradiccia provvisto di diversi denti detti PINNULI che servivano per preparare il terreno per la semina o per coprire il seme.

Donatore: ANTONIO PARISI

TIRAPAGLIA

Descrizione oggetto: Arnese composto da un'asta di legno armata di un punteruolo ad amo; serviva a cavare la paglia dal pagliaio.

Donatore: ALESSANDRO TARIELLO



Testimonianze della civiltà rurale

CIGNALE

Descrizione oggetto: Fune lunga munita di una striscia di cuoio e gancio di legno detto TURTIELLO che serviva a legare il carico sull'asino.

Donatore: RAFFAELE LEONETTI

NETTARELLA (Nettatoio per zappa e vanga)

Donata da: LUIGI IZZO

SCAZZARELLA (Nettatoio per aratro)

Descrizione oggetto: Arnese che serviva a liberare specialmente il vomere dell'aratro dal terreno appiccicato.

Donatore: FIOMENA PARISI

PASTENATURO (Piantatoio)

Descrizione oggetto: Arnese per semenzare; è formato da un piccolo bastone ricurvo al manico e appuntito all'estremità, ove è inserito un cappuccio di ferro.

Donatore: FIOMENA PARISI

MESURA

Descrizione oggetto: Recipiente per misurare il grano; conteneva circa 2 Kg di grano.

Donatore: ANIELLO RIELLO

TREPPIETE (Treppiede da focolare)

Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

CATENALE (Catena per camino)

Donatore: LUIGI IZZO

CUPELLUCCIO

Descrizione oggetto: E' formato da doghe di legno; serviva per trasportare l'acqua presa dai pozzi pubblici.

Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

CATELLA

Descrizione oggetto: Secchiello a doghe di legno, con manico rigido, che veniva utilizzato per vari usi.

Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

VOTTA O VOTTE (Botte per contenere il vino)

Descrizione oggetto: Recipiente di legno formato di assi (doghe) tenute insieme da cerchi di ferro detti CHJRCHJ (cerchi). Purtroppo è priva dei due fondi di legno detti TUMPEGNI o TUMPAGNI.

Donatore: GIUSEPPE IULIANIELLO

CAMPANA 'E PECURA (Campanaccio)

Donatore: RAFFAELE LEONETTI

RASTIELLO (Rastrello)

Descrizione attrezzo: E' formato da un'asta di legno che è impiantata in una traversina pure di legno detta JUVELLA su cui sono infissi i rebbi detti PINNULI.

Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

VINNULO P'U PUZZO (Bindolo)

Descrizione attrezzo: Strumento di legno che serviva a sollevare l' acqua dal pozzo.

Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

PALA PE' MENA' 'U GRENE (Ventilabro)

Descrizione oggetto: Pala di legno che serviva per ventilare il grano in modo da disperdere la pula.

Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

ARET' E LIGNAMME (Aratro assolcatore)

Descrizione attrezzo: E' composto di vari elementi come il RETTALO (che, strisciando, dava direzione ed uniformità al solco), il CAPICCHIO (legnetto su cui si legavano le funi guida delle bestie), il RENTALE (cioè la punta dell'aratro), il VOMMERE (è la piastra di forma trapezoidale con margine tagliente), il MAZZUCCO (Mazzuolo), il CAPETIELLO (Profime), l'URA (telaio portante dell'aratro), il NIEREVE (che serviva per regolare l'angolo di apertura tra l'URA ed il RETTALO per regolare la profondità del solco), etc.

Donatore: RAFFAELE LEONETTI

CINCURENTA (Tridente)

Descrizione attrezzo: Strumento agricolo formato da una parte metallica munita di denti di ferro appuntiti e da un manico di legno; serviva per rimuovere foraggi, letame, etc.

Donatore: GIULIETTA SPARAGO

VOTASCELLA O ARET' E FIERRE (Aratro versoio)

Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

TUMMOLO

Descrizione oggetto: Misura per sementi di circa 48 Kg.

Espositore: PASQUALE PANNONE

TINA

Descrizione oggetto: Recipiente di legno, a forma di tronco di cono, costituito da doghe, usato una volta per conservare i cereali. E' munito di CUPIERCHJO (Coperchio). Questo contenitore ha una particolarità: i CHIRCHI (Cerchi) che abbracciano e tengono unite le doghe, sono di legno.

Espositore: PASQUALE PANNONE

CANTERA P'I PUORCHE (Trogolo)

Descrizione oggetto: Mangiatoia per suini a forma di conca; è di tufo grigio.

Espositore: PASQUALE PANNONE

FESINA

Descrizione oggetto: Recipiente di terracotta, smaltato, usato per conservare una volta soprattutto l'olio.

Donatore: RAFFAELE LEONETTI



Testimonianze della civiltà rurale

TRAPENATURO (Arcolaio)

Descrizione oggetto: Arnese che serviva per svolgere le matasse di filo e ridurle in gomitoli.

Donatore: RAFFAELE LEONETTI

MUSCOLO (Succhiello)

Descrizione oggetto: Arnese costituito da un'impugnatura di legno e da un'asta metallica, con estremità a forma di vite, che serviva a fare i fori nel legno.

Donatore: LUIGI IZZO

‘A STATERA (Stadera)

Descrizione oggetto: Bilancia costituita da un’asta graduata, sostenuta da un gancio, e tre catenelle che sostengono un piatto di ottone, su cui si poggia il corpo da pesare, mentre lungo la parte opposta, rispetto al gancio, può scorrere il peso.

Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

CATELLA

Descrizione oggetto: Secchiello a doghe di legno, con manico rigido, che veniva utilizzato per diversi usi.

Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

MEGLIO o MAGLIO (Maglio)

Descrizione oggetto: Grosso e rozzo mastello di legno con un’estremità ricurva utilizzato dai pastori per piantare i pali, che dovevano poi reggere la rete, nel terreno.

Donatore: CARMINE FARINA

ACCHIAPPA TRAPPETE

(Arnese che serviva per catturare le talpe)

Donatore: ROSA CASERTA

**NOTE SUI TEMPI DI ESECUZIONE
DELL'ANNUNCIAZIONE
DI TEODORO D'ERRICO NELLA CHIESA
DI SAN NICOLA AD AVERSA**

GIUSEPPINA DELLA VOLPE

La tavola dell'*Annunciazione* della chiesa di San Nicola ad Aversa, nota nella letteratura locale come prodotto della bottega di Girolamo Imparato¹, è stata poi correttamente attribuita da Pierluigi Leone de Castris al pittore fiammingo Dirck Hendricksz, italianizzato in Teodoro d'Errico, attivo a Napoli dal 1574 al 1610².



**Aversa, chiesa di San Nicola, l'Annunciazione
di Teodoro D'Errico**

Lo studioso, per ragioni stilistiche, basate sul confronto con le opere documentate prodotte dal pittore in quegli anni, scandite anche dagli evidenti riflessi della coeva produzione di Francesco Curia, proponeva per il dipinto aversano un'esecuzione negli anni compresi tra il 1605 e il 1608 (fig. 1)³.

¹ La citazione più antica relativa alla tavola di San Nicola si deve al pittore Tommaso de Vivo, il quale fu incaricato, nel 1853, dal vescovo di Aversa Antonio Saverio de Luca di stilare un elenco dei beni di notevole interesse storico e artistico custoditi presso le chiese aversane. Durante quelle cognizioni il de Vivo notava: “Una tavola della Nunziazione della Scuola d’Imparato. Bella merita ristauro”. Archivio Diocesano di Aversa, Santa Visita Antonio Saverio De Luca, 1853, f. 404r. La stessa attribuzione è stata poi riproposta dallo storico aversano GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857, II, p. 420.

² PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS, *La pittura del Cinquecento nell’Italia Meridionale*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, a cura di Giuliano Briganti, Milano 1987, p.470 nota 28; II Ediz., Milano 1988, pp. 514 nota 28, 740. Dopo l’attribuzione del Leone de Castris, il dipinto è stato citato da FIORELLA ANGELILLO, in *Itinerari aversani*, Napoli 1991, p. 97; ALDO CECERE, *Guida di Aversa*, Aversa 1997, p. 109; FORTUNATO ALLEGRO, *Aversa Sacra*, Parete 1999, p. 4; FRANCO PEZZELLA, *Presenze fiamminghe nella pittura cinquecentesca ad Aversa e dintorni*, in “Consuetudini aversane”, 2000, 51-54, pp. 40-43.

³ PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli 1573-1606. L’ultima maniera*, Napoli 1991, p. 73. La proposta di cronologia avanzata dal Leone de Castris, che collegava alla tavola aversana anche un disegno conservato presso il Museo di San Martino di Napoli, che sembrerebbe esserne proprio lo studio preparatorio (LEONE DE CASTRIS, 1988,

Lo sguardo dello spettatore è completamente catturato dalle due figure in primo piano, illuminate da una luce dorata, crepuscolare, che cela in secondo piano, avvolto nell'ombra, l'ambiente in cui si svolge la scena: la camera da letto della Vergine arredata con un sontuoso baldacchino. L'angelo è appena entrato nella camera, si è appena fermato come indicano i piedi non ancora completamente poggiati sul pavimento. I gesti del messaggero, che con una mano tiene il giglio e con l'altra sollevata verso il cielo allude alla sua provenienza e quindi all'origine del messaggio, ben descrivono l'ingresso in volo e il fulmineo arresto. I panneggi morbidi e spumosi, la folta capigliatura spettinata dell'angelo, il volto dall'ovale allungato e caratterizzato da un'espressione di profonda dolcezza della Vergine, caratterizzano le figure.

È quasi impossibile non pensare, ammirando l'*Annunciazione* di Teodoro d'Errico, alla tavola di ugual soggetto eseguita dal pittore napoletano Francesco Curia, oggi esposta nel Museo Nazionale di Capodimonte, ma un tempo sull'altare della famiglia Orefice nella chiesa napoletana di Santa Maria di Monteoliveto, dipinta tra il 1596 e il 1597⁴.

Le morbidezze pittoriche e le vesti mosse dell'angelo, caratterizzate da ampie pieghe arrovellate, simili a quelle dell'angelo del Curia, inducono ancora una volta a ribadire che il d'Errico guardò con molto interesse alla produzione di quel pittore suo contemporaneo⁵.

È possibile oggi ricostruire le vicende relative all'altare intitolato all'Annunciazione attraverso le informazioni, mai rese note prima, contenute nelle sante visite effettuate dai vescovi di Aversa tra il 1597 e il 1607, in modo da sapere qualche cosa di più sui tempi di esecuzione della tavola aversana e su i suoi committenti.

Nel 1597 il vescovo Pietro Orsini trovava già nella chiesa di San Nicola un altare intitolato all'Annunciazione, e lo indicava ubicato nella prima campata della navata laterale destra, vicino all'ingresso, luogo dove ancora oggi è la tavola, ma dove non si vede più alcun altare. Sull'altare godeva del diritto di patronato e di sepoltura la famiglia di Camillo Cappabianca. Il vescovo riferiva che nonostante esso fosse dotato di due tovaglie, di una croce, di due candelabri, di un drappo dorato e “*in muro historiae Annuntiatae Beatae Mariae antiqua*”, cioè un affresco raffigurante un'Annunciazione, i Cappabianca avrebbero dovuto dotare la cappella di un altare portatile, di una carta gloria, di una predella, provvedere alla realizzazione di una nuova sepoltura e munire l'altare di una nuova “*yconomam cum historia Annuntiationis*”⁶. Sicché è lecito pensare che a quell'epoca, l'altare doveva essere mal tenuto e l'affresco doveva presentarsi in pessime condizioni.

In seguito, nel 1602, il vescovo Filippo Spinelli visitò la chiesa notando l'altare dei

p. 514 nota 28), è stata condivisa poi anche da NUCCIA BARBONE PUGLIESE, *A proposito di Teodoro D'Errico e di un libro recente*, in “Prospettiva”, 1991, 62, pp. 90, 93 note 46 e 56.

⁴ IPPOLITA DI MAJO, *Francesco Curia. L'opera completa*, Napoli 2002, pp. 131-132.

⁵ GIOVANNI PREVITALI nel suo saggio, intitolato *Teodoro d'Errico e la 'Questione meridionale'*, non solo si soffermava per la prima volta sull'attività dei pittori fiamminghi presenti a Napoli a partire dagli anni settanta del XVI secolo, ma indicava anche come le opere di Teodoro d'Errico presentassero delle somiglianze con quelle realizzate dal pittore napoletano Francesco Curia, tanto da essere spesso segnalate, non senza errori, come dipinti di quest'ultimo. Il Previtali dava così ampio spazio ad una prima traccia di ricostruzione per l'attività del pittore fiammingo, seguita poi dal contributo monografico di Carmela Vargas e da quello del Leone de Castris. GIOVANNI PREVITALI, *Teodoro d'Errico e la 'Questione meridionale'*, in “Prospettiva”, 1975, 3, pp. 17-34; CARMELA VARGAS, *Teodoro d'Errico. La maniera fiamminga nel Vicereggio*, Napoli 1988; LEONE DE CASTRIS, *op. cit.*, 1991, pp. 31-83.

⁶ Archivio Diocesano di Aversa, Santa Visita Pietro Orsini, Die vigesimo primo mensis martii 1597, f. 146v.

Cappabianca, sempre adornato con un affresco raffigurante l'Annunciazione e non ancora munito dei paramenti sacri richiesti dal suo predecessore. Pertanto è possibile stabilire che nel 1602 non si era ancora provveduto ad eseguire le prescrizioni dell'Orsini.

L'*Annunciazione* di Teodoro d'Errico è descritta per la prima volta nel luglio 1607, negli atti della seconda visita effettuata dal vescovo Spinelli: “*Vidit altare sub vocabulo Sanctissimae Annuntiatae de jurepatronatus familie Camilli Cappabianca mentionatum in Ursino folio 146 super quo nihil invenit nisi pulcherrima yconam optima manu depictam et satis deauratam cum historia Annuntiationis Beatissimae Virginis Mariae*”⁷. Il vescovo dichiarava, dunque, che la cona era nuova e bellissima, realizzata da un ottimo artista di cui però pare ignorare il nome, e mostra inoltre di essere a conoscenza delle rifazioni richieste dal suo predecessore.

Il fatto che lo Spinelli trovasse sull'altare solo il nuovo dipinto, e imponesse alla famiglia Cappabianca, entro un mese dalla visita, di dotare la cappella e l'altare dei paramenti che ancora mancavano e di far realizzare un panno destinato a proteggere la preziosa e bellissima cona⁸, induce a credere che la tavola fosse stata posta in opera da poco tempo. Sappiamo anche che nel 1606 Teodoro d'Errico si recò nella Fiandre e lasciò la sua attiva bottega nelle mani del figlio Giovan Luca, così che è possibile pensare che abbia consegnato la tavola prima della sua partenza e quindi al più tardi entro il febbraio 1606⁹.

Sarebbe possibile anche pensare, in alternativa, che il pittore abbia potuto eseguire parte dell'opera e che poi il figlio Giovan Luca l'abbia portata a termine¹⁰, ma la qualità della tavola è assai alta, così che non sembra plausibile un intervento di una seconda personalità accanto al capobottega.



Stemma della famiglia
Cappabianca

Dell'altare intitolato all'Annunciazione, oltre al dipinto, si è conservato anche lo stemma, posto in alto sopra la cornice in stucco di gusto barocco che inquadra la tavola¹¹ - si tratta di uno scudo con campo azzurro spaccato in senso orizzontale da una

⁷ Archivio Diocesano di Aversa, Santa Visita Filippo Spinelli, Die vigesimo primo mensis novembris 1602, f. 646r-v.

⁸ Archivio Diocesano di Aversa, Santa Visita Filippo Spinelli, Die vigesimo quarto mensis julii 1607, f. 113r.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ VARGAS, *op. cit.*, p. 162; LEONE DE CASTRIS, *op. cit.*, 1991, p. 332.

¹¹ Giovan Luca D'Errico compare spesso nei documenti riguardanti il padre Teodoro, il quale gli girava dei pagamenti. È evidente dalla lettura degli atti che avesse un ruolo di rilievo nella gestione della bottega paterna, ma non è stato ancora affrontato uno studio teso ad individuare la personalità di Giovan Luca nelle opere attribuite a Teodoro, soprattutto a partire da quelle

fascia in oro sormontata da tre stelle, mentre nella parte bassa è una vipera - che conferma il patronato della famiglia Cappabianca, già attestato dalla santa visita dell'Orsini (fig. 2)¹². Non sappiamo quando fu concesso a quella famiglia, ma almeno dal 1597 apparteneva alla famiglia di Camillo Cappabianca, da identificare con il Camillo Cappabianca nominato in un'iscrizione, incisa su di una lastra sepolcrale datata 1605, posta nella chiesa della Maddalena di Aversa¹³.

Sappiamo così che in quell'anno Gian Girolamo Cappabianca pose in quella chiesa una lapide in memoria di suo padre Camillo Cappabianca e di sua moglie Vittoria Monticelli.

Come spiegare che Gian Girolamo Cappabianca nonostante godesse dei diritti di sepoltura e patronato sull'altare dell'Annunciazione nella chiesa di San Nicola, in quanto erede di Camillo Cappabianca, abbia scelto di seppellire la moglie e il padre in un altro edificio? È probabile che scegliesse di utilizzare la sepoltura nella chiesa della Maddalena a causa dello stato di abbandono in cui versavano sia l'altare che la sepoltura nella chiesa di San Nicola¹⁴.

I lavori, già consigliati nel 1597 dal vescovo Orsini, dovettero iniziare solo dopo il 1602, visto che in quell'anno lo Spinelli rilevava lo stesso stato di degrado riscontrato dal suo predecessore. A questo punto è lecito pensare che nel 1605 nulla fosse cambiato, sicché si ponesse la lapide per Camillo Cappabianca e Vittoria Monticelli nella chiesa della Maddalena e forse proprio il lutto familiare, oltre alle pressioni dei vescovi, indusse Gian Girolamo Cappabianca a dare inizio ai lavori di restauro della cappella di famiglia nella chiesa di San Nicola, e che dunque egli sia da identificare anche con il committente del dipinto eseguito da Teodoro d'Errico.

Nel licenziare questo articolo non posso non ringraziare Andrea Zizza per i suoi preziosi e indispensabili consigli, don Pietro Paolo Pellegrino, parroco della chiesa di San Nicola, e monsignor Ernesto Rascato, responsabile dell'Archivio Diocesano di Aversa.

prodotte dall'anno 1590, periodo in cui compare per la prima volta nei documenti, e fino al 1609. Il 9 dicembre 1609, Giovan Luca era già morto, in quanto il padre divenne tutore dei figli e procuratore della sua vedova Silvia Camardella. LEONE DE CASTRIS, 1991, pp. 330-332.

¹² La cornice in stucco fu probabilmente aggiunta nel corso della prima metà del XVIII secolo, ai tempi del parroco Donato Arceri, il quale promosse i lavori di restauro della chiesa, G. PARENTE, *op. cit.*, II, p. 419. La nuova cornice dovette sostituire quella lignea dorata descritta dal vescovo Spinelli. Archivio Diocesano di Aversa, Santa Visita Filippo Spinelli, Die vigesimo quarto mensis julii 1607, f. 113r; Archivio Diocesano di Aversa, Santa Visita Filippo Spinelli, Die penultimo mensis dicembris 1611, f. 156r.

¹³ Archivio Diocesano di Aversa, Santa Visita Pietro Orsini, Die vigesimo primo mensis martii 1597, f. 146v.

¹⁴ Roberto Vitale, nel 1950, dichiarava che l'altare di patronato della famiglia Cappabianca nella chiesa di San Nicola non era più esistente e che a ricordo del giuspatronato di quella famiglia restava nella chiesa il dipinto, lo stemma al di sopra della tavola e la lastra marmorea con lo stemma della famiglia, che un tempo aveva la funzione di copertura della sepoltura, oggi non rintracciabile. Per di più sappiamo dallo stesso studioso che anche nella chiesa aversana della Maddalena era una lapide a copertura di un sepolcro con lo stemma della stessa famiglia e con data 1605. ROBERTO VITALE, *Dizionario araldico aversano*, in "Corriere aversano", 5.11.1950, p. 4. Non è stato possibile verificare se nella chiesa della Maddalena esista ancora la lapide del sepolcro della famiglia Cappabianca, poiché l'edificio è in stato di abbandono e degrado da diversi anni e non è visitabile. Gaetano Parente ne riporta però il testo: "Camillo Cappabiancae / Spectato virtutis viro, ac / Victoriae Monticellae / Uxori charissimae / Singularq. Pudicitiae laude / Insigni Io. Hieronimus Cappabianca Neapolitanus / Filius aequi gratis atque maritus / lacrimis jugiter manantibus p. MDCV", G. PARENTE, *op. cit.*, II, p. 322.

I COMUNI NEL MERIDIONE

DALLE ORIGINI ALL'UNITÀ D'ITALIA

PASQUALE PEZZULLO

Le origini degli attuali comuni vanno ricercate negli antichi municipi romani. Le città conquistate che ricevevano il dono della cittadinanza romana, diventavano *municipia*⁹⁵, e i loro abitanti avevano da quel momento due patrie, una d'origine e l'altra di diritto, anche se non godevano di tutti i diritti, che erano, invece, concessi ai cittadini romani. Infatti, si dava loro l'onore di servire nelle legioni e di poter ottenere i gradi, ma erano esclusi dalle magistrature urbane e non potevano intervenire nei comizi⁹⁶ per la elezione dei magistrati: e questo era il *munus capere* (assumere cariche), da cui derivò il nome di municipio.

Ai cittadini questa prima classe di municipi, racconta Tito Livio, fu concessa la cittadinanza *sine suffragio* (senza diritto di voto), cioè avevano un diritto limitato di cittadinanza romana, non meritevoli di diritti civili, per i quali i cittadini erano annotati su un registro di cera. Esisteva una seconda specie di Municipi cui era concessa la *civitas cum suffragio et iure honorum*, ed i loro cittadini godevano tutti i diritti, intervenivano nella elezione dei magistrati e potevano aspirare alle cariche della repubblica⁹⁷.

Una terza specie di municipi erano, a giudizio di Festo, quelli che godevano la cittadinanza romana, ma conservavano gli antichi usi e si reggevano con le proprie leggi. Tra la prima e la terza classe di municipi non c'era una grande differenza, perché gli abitanti di questi ultimi avevano soltanto l'onore di essere cittadini romani senza godere i privilegi. Con l'emanazione della Legge Giulia, questa separazione cadde in quanto essa stabiliva che, per godere pienamente della cittadinanza romana, bisognava rinunciare agli antichi usi e alle proprie leggi. La forma di municipio della prima specie era da considerarsi la migliore, secondo Vincenzo De Muro, in quanto le città sottomesse conservavano l'autonomia e mantenendo ciascuna le proprie leggi, eleggevano propri magistrati: Livio definiva queste città "confederate"⁹⁸.

Questa istituzione (Municipio), distrutta nel corso delle invasioni barbariche che si succedettero all'inizio del Medioevo e portarono alla caduta dell'Impero Romano nel 476 d.C., rinacque nel dodicesimo secolo, nell'Italia meridionale, col nome di Università, dopo la pace di Costanza avvenuta nel 1183, quando furono riconosciute le libertà comunali dell'Imperatore Federico Barbarossa. Nel senso letterario, il termine Università venne adoperato per indicare un luogo pubblico di studio, dove era insegnata la universalità delle scienze. In relazione alle libertà comunali, l'Università designò, invece, la corporazione di tutti gli abitanti dello stesso centro abitato, capace di godere di certi diritti e di assoggettarsi a certi obblighi, nonché di amministrare gli affari della propria comunità in conformità alle leggi imposte dal governo. Prima le corporazioni venivano amministrate da ufficiali nominati dai regnanti, dopo la suddetta pace, l'intera amministrazione degli affari interni venne devoluta alle Università. Questi consistevano nella distribuzione delle tasse, nella nomina dei giudici annuali e nell'affrontare i

⁹⁵ Dal latino *municipium*, composto da *munia* (cariche, funzioni) e *capere* (prendere, assumere).

⁹⁶ Da *cumvenire*, convenire: luogo dove ci si riunisce; assemblea in cui i Romani eleggevano i magistrati.

⁹⁷ TITO LIVIO, *Storia della fondazione di Roma*, Libro VIII, capitolo 12 e 14.

⁹⁸ TITO LIVIO, Libro XXII, capitolo 61. Si veda anche Vincenzo De Muro, *Atella antica città della Campania*, Napoli 1840, pag. 74.

bisogni della comunità in quanto tale. Sotto i re Normanni, il “Sindaco”⁹⁹ era quel personaggio che difendeva gli interessi della comunità nelle cause con un feudatario, con il Re o con un’altra Università. Col passare del tempo questa carica divenne sempre più importante, ed allora essi non venivano eletti come oggi, ma su designazione del Parlamento. Nelle varie Università esistevano il Parlamento e il Consiglio. Il Parlamento c’era solo nei paesi più grandi, mentre nei piccoli villaggi (casali) c’era solo il Consiglio. Quest’ultimo era composto dai deputati e da due eletti del popolo o sindaci, che mettevano in atto le decisioni del Consiglio. In alcuni casali vi era un sindaco ed un Primo e un Secondo eletto come Afragola, Casoria, Calvizzano, ecc., che sostituivano il sindaco in caso di impedimento, ma non avevano funzioni collegiali. Altre cariche di minore importanza erano quella del Catapano¹⁰⁰, i deputati e i due eletti eleggevano un Cassiere che svolgeva la sua attività per tre anni o anche solo per un anno. I deputati, di norma nel numero di tredici, restavano in carica tre anni ed eleggevano i due eletti (sindaci) che amministravano per un anno. Le assemblee pubbliche si tenevano generalmente nelle sedi delle congreghe religiose. Al Parlamento partecipavano solo i capi dei fuochi cioè i capifamiglia che avevano un certo reddito, mentre erano esclusi i nullatenenti. Sotto gli Angioini (1266-1435) si definì la struttura amministrativa del regno che, poi, attraverso varie vicende assunse, nei primi decenni del secolo XVI, un assetto definitivo¹⁰¹.

Le Università o comunità, base fondamentale del regno, dipendevano dalla Camera della Sommaria. Le Università riconosciute con personalità giuridica, sotto Federico II di Svevia, ebbero una loro strutturazione con Ferrante D’Aragona (1458-1494), che nella prammatica del 14 dicembre 1484, concedeva agli abitanti del regno i primi statuti comunali ed una sorta di schema per la legge comunale. Prima di questa importante riforma tutti i casali o villaggi, nel secolo XII e nei principi del XIV, stavano sotto il magistrato dei baglivi e dei giudici delle città per l’amministrazione della giustizia e per l’esazione delle imposte.

I Casali, gli attuali comuni, provvedevano ai bisogni della comunità locale con gabelle (imposte sui consumi) imponente sul vino e su altri prodotti commestibili mentre le collette si pagavano al fisco. Alle collette annuali fu sostituito, nel 1444, il “focatico” o tassa di famiglia, nell’importo di dieci carlini a fuoco, poi aumentato a quindici e infine a venti, da pagare in tre rate e ricevendo in cambio ciascuna famiglia dal monopolio statale un tomolo di sale, come si era stabilito nel Parlamento Generale tenuto nel convento di S. Lorenzo in Napoli e indetto dal Re Alfonso D’Aragona (1416-1458) detto il Magnanimo¹⁰². Da tale imposta fu esentata Napoli con i casali che ricadevano nella zona compresa nel raggio di 12 miglia dalla città e tra questi vi era Frattamaggiore: ciò significa che Napoli e i suoi casali non pagavano le tasse regie, ma solo quelle stabilite dall’università. L’esenzione da questa imposta fu riconfermata da Ferdinando il Cattolico (1452-1516) nel 1503, ciò che portò ad un incremento degli abitanti di Napoli e dei suoi casali. L’inurbamento fu favorito dalla politica del governo spagnolo, che conferiva esenzioni dalle tasse ai cittadini napoletani al fine di creare una capitale forte e popolosa, tale da opporsi al potere dell’aristocrazia feudale e del clero. Il fenomeno dell’inurbamento si accrebbe ancora nel corso del ‘600, sia per le vendite di casali demaniali del regno di Napoli per impinguare le casse della corte madrilena, bisognosa

⁹⁹ La parola sindaco deriva dal greco *sin*: insieme, *dike*: giustizia, e aveva in origine il significato di difensore, patrocinatore.

¹⁰⁰ Catapano (parola greca dalla quale deriva quella di capitano) era un ufficiale nominato dal giustiziere della grassa (annonia), che controllava la qualità e il prezzo del pane e di altre merci commestibili.

¹⁰¹ GIUSEPPE GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, ed. Sansoni, Napoli 1982, pag.

¹⁰² BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, ed. Laterza, Bari, 1958, pagg. 84-87.

di denaro per pagare gli stipendi dei soldati al regio servizio nei diversi luoghi del regno, sia a causa delle speculazioni sugli appalti esattoriali. E per comprendere quanto le popolazioni interne temessero una sudditanza ai nuovi padroni feudali, basti ricordare che gli abitanti di Aversa, per poter essere in grado di pagare le tasse senza essere ceduti a un feudatario, proposero al governo di vendere ai turchi un figlio maschio per ogni famiglia. Dagli Aragonesi in poi non abbiamo più i Giustizierati ma le Province, a capo delle quali vi era il Preside, che era a capo di un consiglio denominato Udienza. Le province erano dodici: Terra di Lavoro; Principato citra (*serras Montorii*); Principato ultra (*serras Montorii*)¹⁰³; Basilicata; Capitanata; Terra di Bari; Terra d'Otranto; Calabria citra¹⁰⁴; Calabria ultra¹⁰⁵; Contado di Molise; Abruzzo citra (*flumen Piscarie*); Abruzzo ultra (*flumen Piscarie*).

Con l'avvento della Repubblica Napoletana prima e con la Restaurazione borbonica poi, la figura dell'eletto del popolo venne a cessare.

Con l'instaurazione della Repubblica Napoletana, nel gennaio del 1799, il territorio dell'ex regno borbonico fu suddiviso in undici Dipartimenti e questi in Cantoni. Frattamaggiore faceva parte del Dipartimento del Volturno che era a sua volta composto dai cantoni di Aversa, di Acerra e Marano. Il cantone di Aversa comprendeva le università di Aversa, Ponte a Selice, Casignano, Casal di Principe, Frignano, Centore, S. Marcellino, Gricignano, Cesa, Ducenta, Trentola, Lusciano, Parete, Giugliano. Il cantone di Acerra era formato da Acerra, Casapuzzano, Pascarola, Orta, Crispiano, Caivano, Cardito, Frattamaggiore, Afragola, Casalnuovo e Casoria.

Infine il cantone di Marano era composto da Marano, S. Arpino, Nevano, Grumo, Casandrino, Melito, Belvedere, Panecocolo, S. Nullo, Arzano, Zaccarino, Secondigliano, Monciterio, Quarto e Chiaiano. La ripartizione dal punto di vista geografico ed amministrativo non presentava caratteri unitari. Per fare un esempio, località tra loro vicine, come Casapuzzano e Orta furono inseriti in cantoni diversi.

Con decreto del 27 marzo 1799 fu tentata una nuova aggregazione che modificò leggermente le cose¹⁰⁶. Il primo governo repubblicano procedette inoltre, in tutte le Università a innalzare l'albero della libertà e a far eleggere le nuove municipalità. Gli amministratori dell'università venivano eletti dal popolo radunato in piazza. Il pubblico comizio era presieduto dal sindaco coadiuvato dai due eletti con l'assistenza dei governatore, giudice della locale corte di giustizia. Gli aventi diritto al voto erano solo i capi di famiglia che avevano un certo reddito. A votazione eseguita veniva redatto un verbale firmato dal giudice, dal cancelliere e da tutti i votanti.

Con la prima restaurazione borbonica la figura dell'eletto del popolo venne a cessare. Questa figura di amministratore della città, che fu ininterrottamente presente dal 22 maggio 1495 fino all'ordinamento introdotto dai napoleonici nel 1808, venne eliminata perché i Borbone vollero colpire quei cittadini che erano stati vicini alla Repubblica¹⁰⁷.

Nel 1806, sette anni dopo il fallimento della Repubblica, la Francia (a cui gli sfortunati rivoluzionari si ispiravano) sottrasse ai Borbone il regno di Napoli. La corona fu affidata, prima a Giuseppe Bonaparte (1806), poi a Gioacchino Murat (1808).

Con l'avvento dei Francesi l'amministrazione municipale fu di nuovo trasformata creando il corpo di città e successivamente il Decurionato (l'antenato dell'attuale

¹⁰³ La regione del cosiddetto Principato si divideva in due province di cui una al di qua delle colline di Montoro e l'altra al di là delle stesse colline.

¹⁰⁴ La Calabria al di qua del fiume Neto, provincia anticamente denominata Val di Crati e Terra Giordana.

¹⁰⁵ La Calabria al di là del fiume Neto, anticamente denominata semplicemente Calabria.

¹⁰⁶ NELLO RONGA, *I casali di Orta e Casapuzzano nel 1799*, in AA.VV., *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2006, pag. 133.

¹⁰⁷ AA.VV., *Storia di Napoli*, ESI, Napoli 1969, vol. V, pag. 9.

consiglio Comunale), i cui componenti erano scelti tra professionisti e proprietari, eletti insieme al sindaco dall'Intendente della Provincia, l'attuale Prefetto. La divisione territoriale fu prevista dalla legge 8 Agosto 1806 e aggiornata con il decreto 4 maggio 1811. In base alle nuove norme il territorio del regno fu diviso in 14 province e suddiviso in Distretti e Università. A capo delle province erano gli intendenti e i consigli provinciali, alla direzione dei distretti erano i sottointendenti e i consigli distrettuali, composti di possidenti, che erano scelti dal re su proposta dei decurioni¹⁰⁸.

La Campania prima dell'avvento dei Napoleonidi era articolata nelle tre ripartizioni amministrative di Terra di Lavoro, Principato Citra e Principato Ultra. Benevento faceva parte allora, dello Stato Pontificio, la sua provincia sarebbe stata istituita con decreto del 17 febbraio 1861. Il nome Campania, caduto in disuso per lungo tempo, era riferito al solo territorio compreso tra Capua e Nola, quello cioè che sin dall'antichità aveva costituita la *Campania Felix*. Il nuovo regime, nel 1806, aggregando alla capitale e ai suoi casali alcuni territori sottratti alla Terra di Lavoro e al principato Citeriore istituì la Provincia di Napoli. Nelle intenzioni del governo francese si voleva, da una parte comprimere l'eccessivo predominio della capitale, e dall'altra garantire alle province e alle altre città regnicole maggiori opportunità di autonomo sviluppo e valorizzazione delle loro risorse, ed ancora garantire a Napoli un assetto burocratico territoriale simile a quelli di altri capoluoghi di provincia. La riforma amministrativa francese divise la Provincia di Napoli in quattro Distretti: Napoli Casoria Pozzuoli e Castellammare. Il distretto di Casoria comprendeva Afragola, Arzano, Pomigliano d'Arco, Frattamaggiore, Grumo Nevano, Pomigliano di Atella, Frattapiccola, Casalnuovo, Licignano, Piscinola, Melito, S. Antimo, Giugliano, Panecoccoli (l'attuale Villaricca), Qualiano, Mugnano, Calvizzano, Crispano, Cardito e Caivano.

Con la seconda Restaurazione borbonica del 1815 il precedente ordinamento municipale rimase invariato e sopravvisse, con lievi ritocchi, fino all'unità d'Italia. Il Decurionato¹⁰⁹, basato sul censo e con poteri rappresentativi e decisionali, sostituì il libero voto espresso in precedenza nei pubblici parlamenti. Con la legge 12 dicembre 1816 il Municipio fino ad allora chiamato Università prese il nome di Comune, di ispirazione francese. I sindaci venivano nominati dall'Intendente su terne proposte dal Decurionato ed erano posti alle dipendenze dell'Intendente.

Con la riunificazione in un solo regno "delle due Sicilie" dei precedenti regni di Napoli e di Sicilia, il "nuovo" regno veniva ad essere formato da ventidue province, che erano le seguenti: I) Napoli; II) Terra di Lavoro; III) Principato Citeriore; IV) Principato Ulteriore; V) Basilicata; VI) Capitanata; VII) Terra di Bari; VIII) Terra d'Otranto; IX) Calabria Citeriore; X) Seconda Calabria Ulteriore; XI) Prima Calabria Ulteriore; XII) Molise; XIII) Abruzzo Citeriore; XIV) Secondo Abruzzo Ulteriore; XV) Primo Abruzzo Ulteriore; XVI) Palermo; XVII) Messina; XVIII) Catania; XIX) Girgenti; XX) Noto; XXI) Trapani; XXII) Caltanissetta.

Con il plebiscito del 21 ottobre del 1860 vi fu l'annessione del Regno di Napoli agli stati sabaudi. Il 20 marzo del 1865, fa emanata la Legge per l'unificazione del Regno d'Italia, in base al quale il regno fu diviso in 59 province, con a capo un prefetto di nomina regia. I comuni erano raggruppati in mandamenti, raggruppati a loro volta in circondari, con a capo un sottoprefetto. Nella divisione amministrativa di ciascuna provincia, Frattamaggiore apparteneva a quella di Napoli, era capo di Mandamento e faceva parte del circondario di Casoria. Il circondario di Casoria abbracciava otto

¹⁰⁸ BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, op. cit., pag. 215.

¹⁰⁹ Decurione, poi consigliere comunale, deriva dal latino *decuriones* col quale termine erano indicati i senatori dei municipi senza diritto di voto, che mantenevano il diritto di amministrarsi da se, eleggendo i propri magistrati e conservando gli antichi usi.

mandamenti: Casoria, Caivano, Pomigliano d'Arco, Sant'Antimo, Frattamaggiore, Giugliano, Mugnano ed Afragola. Il 3 gennaio 1861 venivano indette le prime elezioni politiche del regno d'Italia, con legge elettorale del 23 ottobre del 1859, che riproduceva quella sarda del 1848, a suffragio ristretto e censitario, con collegio uninominale e doppio turno. Le elezioni si tennero il 27 gennaio ed il 3 febbraio successivo. Nel nostro collegio fu eletto deputato Marzio Francesco Proto, duca di Maddaloni. Il nuovo parlamento fu inaugurato l'8 febbraio presso il palazzo Carignano di Torino, mentre sventolava ancora la bandiera duosiciliana a Gaeta, Messina e Civitella del Tronto. Nel gennaio del 1861 fu estesa a tutto il territorio meridionale la legge Rattazzi, del 23 ottobre 1859, che ai decurionati sostituì i consigli comunali. Ogni comune d'Italia, quindi, aveva un consiglio, elettivo e deliberativo ed una giunta con funzioni esecutive, retti entrambi dal sindaco, che oltre ad essere capo dell'amministrazione era anche ufficiale di governo.

DUE APOGRAFI FAMOSI

RAFFAELE MIGLIACCIO

Il primo è la cosiddetta Donazione di Costantino. Nel 313 d.C. l'imperatore romano, dopo la vittoria su Massenzio, emanò a Milano un editto con il quale si concedeva la libertà di professare la religione ai Cristiani, come a tutti gli altri sudditi.

Esso fu un atto di necessità politica, teso ad assicurare un poco di tranquillità.

Tutto qui. E non ci fu alcuna donazione. La leggenda poi della Croce che apparve in cielo con la scritta *In hoc signo vinces* è pura e bella leggenda. Il grande Teodoro Mommsenn ci ha abbondantemente dimostrato che la storia si costruisce solo con la verità dei documenti, saggiamente letti.

E perciò il potere temporale dei Papi non nacque in quel tempo. Eppure si dovette attendere l'acume e la cultura umanistica di Lorenzo Valla che smascherò il falso, dovuto forse a qualche buon fraticello medievale. D'altra parte noi sappiamo che il potere temporale ebbe inizio nell'anno 728, con la donazione del Castello di Sutri, da parte di Liutprando, re dei Longobardi.



Testa di Costantino il Grande



Theodoro Mommsenn

L'altra falsificazione – anch'essa del tutto smantellata – è quella dell'epistolario intercorso tra Seneca e S. Paolo. La leggenda si dovette all'inganno sorto fra le idee dello Stoicismo romano e la predicazione cristiana di Paolo di Tarso: idee che ai superficiali lettori della filosofia appariva si avvicinassero non poco. In realtà c'è un mare di distanza tra lo Stoicismo ed il Cristianesimo. E' vero che Lucio Anneo Seneca alza lo sguardo in alto, ma lo fa con la Ragione e definisce la necessità dell'ordine terreno come volontà della Ragione. E' vero anche che la fratellanza è da lui esaltata come principio di vita, ma essa è conseguenza della permanenza in ciascun di noi di una stilla dell'anima universale, che è sempre la Ragione. Invece Paolo e le sue epistole dicono ben altro.

La filologia umanistica smantellò questo altro apografo, partendo dalla lingua e dallo stile, ma soprattutto dalla distanza esistente tra le due posizioni di pensiero.



Lorenzo Valla



L. Anneo Seneca

MEMENTO

*Facciamo la biografia degli uomini illustri ...
(dal Siracide)*

Giuseppe Barleri Biondi, storico e araldista insigne, dopo innumerevoli sofferenze, sopportate con cristiana rassegnazione, è salito al cielo il 19 aprile u.s., lasciando un vuoto incolmabile nella sua famiglia, nei suoi tantissimi amici, nei suoi concittadini, nel mondo della cultura. Era nato a Marano di Napoli il 28 Aprile 1952.

Conobbi Peppe Barleri a casa del compianto e venerato Canonico Don Giacomo di Maria da Calvizzano, insigne storico e comune maestro e, lì capii subito di trovarmi innanzi un appassionato di Storia, uno studioso serio e attento, meticoloso nell'indagine e nell'analisi.

Mi confidò una volta che la sua passione per l'Arte e la Storia gli era nata da bambino, quando il suo Papà lo accompagnava nella visita di chiese, di strade e monumenti di Napoli. Una passione che lo ha trascinato per tutta la vita, nonostante la professione di infermiere professionale lasciata in anticipo per il male terribile che ha caratterizzato gli ultimi anni della Sua vita.

E' stato uno dei membri del "Gruppo Archeologico Giacomo Chianese" di Villaricca e ha realizzato tutta una serie di esperienze condotte direttamente sul campo. Ricordo, con piacere, la visita fatta con lui e altri studiosi, tanti anni or sono, all'inizio della nostra amicizia, nel bucolico, romantico e affascinante mondo dell'Eremo di Pietraspaccata in Marano di Napoli.

Persona premurosa e cortese, mi ha sempre omaggiato delle Sue varie opere, come del resto, ha fatto con tanti concittadini che, oggi, ricordano il suo stile di vita sobrio e schietto, lontano da compromessi e da manipolazioni, perché lui ripeteva che un vero storico scrive astenendosi da commenti di parte. Il Suo merito è stato proprio quello di ricercare negli archivi polverosi dello Stato, del Comune, dell'Arcidiocesi e delle svariate Chiese del territorio i documenti, le lapidi, le epigrafi e farle parlare per raccontare tante verità, molto spesso celate dagli Storici di parte.

Con vero spirito socratico ha svolto le Sue ricerche ed è stato "un instancabile tessitore di memorie locali" come giustamente Enzo Savanelli ha titolato l'articolo a Lui dedicato sulle pagine del periodico locale *Qui Marano L'attesa*.

Ha pubblicato tanti libri sulla città di Marano di Napoli e sull'area a Nord di Napoli ed è stato il curatore dell'opera postuma di Don Giacomo Di Maria, *Calvizzano 1799. La cattura dell'Ammiraglio Caracciolo a Calvizzano*, senza trarre alcun profitto e/o beneficio per sé stesso se non l'immortalità delle Sue opere e della Sua persona.

Ci auguriamo che la prossima Amministrazione Comunale, al di là del colore politico, saprà rendere giusto merito ed onore a questo figlio illustre di Marano, intitolandogli una strada, una piazza e perché no una sala del ristrutturando ex palazzo Merolla, ora palazzo della Cultura intitolato a Giuseppe Castrese Petronio, storico della Letteratura Italiana, altro figlio degno di questa Terra.

Sia la Casa di Borbone sia lo Stato Italiano, tenendo in alta considerazione la Sua passione storica e i Suoi meriti culturali, lo hanno insignito del titolo di Cavaliere, di cui andava fierissimo.

Il Signore Iddio lo accolga nella Gerusalemme Celeste.

ROSARIO IANNONE

VITA DELL'ISTITUTO

LA SEDE DELL'ISTITUTO IN FRATTAMAGGIORE

Fervono i preparativi per l'apertura della nostra nuova Sede in Frattamaggiore alla via Cumana 25: al momento sono state montate le librerie, le scrivanie e stiamo cominciando a trasportarvi i libri della biblioteca dell'associazione.

DUE LUTTI

Due lutti hanno colpito il nostro Istituto in questi ultimi mesi. Sono purtroppo venuti a mancare il professore Filippo Mele di Frattamaggiore e l'imprenditore Salvatore Pisano di Orta di Atella: cultori di storia patria, entrambi hanno molto dato in termini di entusiasmo e di collaborazione alla nostra associazione. Alle famiglie vanno le sentite condoglianze di tutti i Soci e del Consiglio di Amministrazione.

LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI SOSSIO GIAMETTA, MADONNA CON BAMBINA

Nell'epoca della tecnologia, che travolge ogni attimo della nostra vita, è lecito chiedersi che valenza abbia oggi la filosofia. Non c'è tempo per intrattenere rapporti umani, figurarsi per riflettere sulla vita e sui perché. Eppure il 6 aprile scorso alle ore 18,30 il numerosissimo pubblico accorso alla presentazione del libro di Sossio Giametta, *Madonna con bambina*, edito da BUR, è riuscito a tagliare per circa due ore i ponti con la corsa vorticosa della vita quotidiana. In un'atmosfera elegante e tranquilla presso uno dei saloni del nuovo ristorante *La Datura* di Frattamaggiore, il nostro Istituto ha infatti dato appuntamento a soci, simpatizzanti ed amici per incontrare l'illustre concittadino residente a Bruxelles da vari decenni e la sua ultima opera in ordine di tempo ma prima per il genere letterario che la caratterizza e cioè quello narrativo.



Sossio Giametta e Arturo Fratta

Dopo i saluti del Presidente Franco Montanaro, Arturo Fratta, celebre editorialista nonché già direttore del Mattino, ha illustrato la personalità umana ed artistica di Sossio Giametta riferendo interessanti notizie e simpatici aneddoti ma soprattutto sottolineando la serietà della sua corposa formazione culturale e filosofica.

La parola è passata poi all'autore che ha confessato pubblicamente il lungo travaglio per portare alla stampa questa raccolta di novelle, durata oltre un decennio. Ne ha parlato con discrezione e semplicità come se si trattasse di un qualcosa prodotto quasi come per gioco per sperimentarsi in un campo che a lui non sembrava congeniale.

Chi invece ha avuto il piacere di poter leggere anche solo qualcuno dei racconti del corposo libro, già esaurito in tantissime biblioteche, si è reso conto che un libro semplice non è, o perlomeno, non è un'opera di semplice narrativa. Il sottotitolo, racconti morali, avvisa il lettore di trovarsi di fronte a novelle in cui l'azione è ridotta al minimo per lasciare spazio a pensieri e riflessioni che lo trasportano facilmente, e senza mai stancarlo o annoiarlo, nel mondo interiore dei personaggi.

Per questi ultimi infatti il mondo esterno sembra quasi esistere solo come punto di partenza per intraprendere profondi percorsi di meditazione. Nel racconto che dà il titolo alla raccolta, Giulio, il protagonista, viene descritto mentre vive il delicato momento dei primi mesi di vita della sua primogenita. In ogni famiglia la nascita di un bambino stravolge ritmi ed abitudini e spesso anche l'equilibrio della coppia. Giulio invece, che pur risente di questi cambiamenti, guarda la neonata e ferma i suoi pensieri su di essa. Ecco allora che partono lunghe riflessioni sulla condizione di neonato, sulle sue difficoltà, potenzialità e le proiezioni di queste nel mondo circostante, Giulio vive con la tranquillità di questi pensieri il cambiamento di rapporto con la moglie e con il suo ambiente. Il lettore entra in questa dimensione meditativa senza accorgersene e davanti a lui si schiudono finestre aperte una sull'altra ma sempre profonde ed interessanti. L'atmosfera è rarefatta ma al tempo stesso densa di non convenzionali pensieri.

Non è un libro per tutti questo di Sossio Giametta ma per intenditori e per amanti dei percorsi dell'anima. Nelle sue pagine non ci sono canonici insegnamenti di filosofia ma vi è raccontata la vita interiore di chi fa filosofia nella vita di tutti i giorni.

E così ritorniamo all'interrogativo con cui abbiamo iniziato questa nota: che importanza ha oggi la filosofia? Alla luce di quanto detto, possiamo ora rispondere che ha il potere di allontanarci dalle troppo facili tensioni della quotidianità, di creare una dimensione che ci distoglie, senza mai sottrarci, alle nostre responsabilità nel tran tran di tutti i giorni.

Quello che poi si è vissuto il pomeriggio del 6 aprile è stato certamente la presentazione di un libro ma al tempo stesso un originale appuntamento di pratica filosofica. Per tutto il tempo infatti il pubblico è stato rapito dalle parole dell'autore e trasportato in un'atmosfera di serenità e profonda interiorità su temi apparentemente facili ma trattati con la maestria del grande filosofo.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO SULLA STORIA DI ORTA DI ATELLA

In data 16 maggio con successo è stata presentato nella sala Consiliare del Comune di Orta di Atella il volume *Note e documenti per la Storia di Orta di Atella*, edito per la collana *Fonti e documenti per la storia atellana*. Quest'opera, pubblicata con il contributo dell'Amministrazione Comunale di Orta di Atella, si avvale di lavori e ricerche inedite di Giuseppina della Volpe, Giovanni Del Prete, Bruno D'Errico, Alessandro Di Lorenzo, Francesco Montanaro, Franco Pezzella, Nello Ronga e Luigi Russo. Con la moderazione del prof. Massimo Lavino, assessore alla Cultura, hanno presentato l'opera il dottore Francesco Montanaro, Presidente del nostro Istituto, ed il professore Michele Pisano. Le conclusioni sono state tratte dal Sindaco di Orta di Atella Salvatore Del Prete.

INAUGURAZIONE DELLA CONSULTA FEMMINILE A SANT'ARPINO

Giovedì 18 maggio alle ore 17.30 nella Sala Consiliare del Comune di Sant'Arpino si è svolta la cerimonia di inaugurazione della Consulta femminile Comunale. Il nostro Istituto è stato invitato a tenere un intervento nella persona della vicepresidente prof.ssa Teresa Del Prete, che ha intrattenuto i presenti riferendo le iniziative dell'Istituto di

Studi Atellani che negli anni hanno visto come protagonista l'universo femminile. L'intervento della Vicepresidente è avvenuto insieme a quelli della Presidente della Consulta di Sant'Arpino, della dottessa Angela Ruggiero, Direttore Generale dell'ASL Ce2, e di altre personalità del mondo femminile santarpinese e campano. Teresa Del Prete ha ricordato il contributo offerto annualmente all'Associazione Progetto Donna per la preparazione del *Premio Valore Donna*, di cui ella stessa è stata l'ideatrice. Ha illustrato anche l'importanza del recupero del contributo femminile alla storia cittadina di Frattamaggiore, nata in occasione della pubblicazione del testo *Gli uomini illustri di Frattamaggiore*. In quel tempo ella chiese al preside Sosio Capasso di volere operare una sorta di pari opportunità al passato, idea dalla quale nacquero lo studio sulle donne frattesi del passato del prof. Pasquale Saviano e quello non meno importante di Rosa Bencivenga sulla storia delle conquiste sociali e professionali delle donne frattesi nell'ultimo cinquantennio.

L'ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA DI SOSIO CAPASSO

Il 20 maggio, in occasione del primo anniversario della scomparsa, è stata celebrata nella Chiesa dell'Assunta in Frattamaggiore una messa di suffragio in memoria del preside Sosio Capasso, fondatore e Presidente del nostro Istituto. La cerimonia, partecipata ed emozionante, è stata officiata dal parroco monsignor prof. don Angelo Crispino alla presenza di parenti, amici e soci dell'Istituto. Nell'occasione mons. Crispino ha delineato con ammirazione la figura di cristiano e di intellettuale impegnato del Preside Capasso, additandola quale esempio per tutta la comunità frattese.

IL LIBRO SULLA STORIA DI ORTA PRESENTATO A FRATTAMAGGIORE

Il 21 maggio il libro sulla Storia di Orta di Atella è stato presentato anche a Frattamaggiore presso l'ex-Sasa nell'ambito della personale di pittura e grafica dell'architetto Francesco Reccia. In uno dei momenti più interessanti di cinque serate-happening di arte e di cultura, organizzate dall'artista in collaborazione con musicisti, poeti, attori e con gli storici del nostro Istituto, la pubblicazione è stata presentata da Bruno D'Errico, Francesco Montanaro, Michele Pisano.

Da sottolineare il grande successo di pubblico e di critica ha riscosso la mostra *Pieghe* dell'artista Francesco Reccia peraltro socio del nostro Istituto, la cui opera è stata recensita dal dott. Alfonso Rossi e dal dott. Carmine Saviano. All'amico e socio Francesco vanno i nostri più calorosi complimenti!

MANIFESTAZIONI DEL 2 GIUGNO

Nell'ambito delle manifestazioni comunali del 2 giugno 2006, in occasione del 60° anniversario della proclamazione della Repubblica Italiana, in Frattamaggiore si è tenuta una seduta straordinaria del Consiglio, aperta al contributo anche esterno. Su invito del Presidente del Consiglio Comunale di Frattamaggiore dott. Orazio Capasso il Presidente dott. Francesco Montanaro ha tenuto una relazione sulla *Storia di Frattamaggiore dal 1943 al Referendum del 1946*. Sono seguiti interventi dei consiglieri comunali avv. Erminio Capasso, avv. Francesco Capasso, dott. Michele Granata e dott. Gaetano Ratto, oltre che del consigliere regionale on. Nicola Marrazzo. Ha concluso i lavori il Sindaco dott. Francesco Russo, sottolineando i valori sempre attuali della nostra Costituzione ed invitando i presenti a difenderli e a persegui-rlì.



Claudio Casaburi

Al termine del Consiglio è stato consegnato dall'Amministrazione Comunale di Frattamaggiore al prof. Claudio Casaburi, nostro socio, il diploma di Cittadino Benemerito quale vincitore al concorso internazionale di poesia *Coluccio Salutati* tenutosi quest'anno a Borgo a Buggiano (Pistoia). Nella kermesse il prof. Casaburi ha vinto la Medaglia del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Al nostro socio vanno le nostre più vive congratulazioni.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI DONATELLA GALLONE

Martedì 13 giugno in Frattamaggiore nella sede del Centro Sociale Anziani vi è stata la presentazione del libro di Donatella Gallone *Per amore delle bionde*, Edizioni SUK 2006. Davanti a un folto pubblico ed alla presenza dell'Assessore alla Cultura, dottoressa Armida Vitale, è stata sottolineata l'importanza di questa opera come messaggio sociale da parte prima dell'avv. prof. Marco Dulvi Corcione, Docente di Storia del Diritto Italiano e Direttore della *Rassegna Storica dei Comuni*, e poi dell'avv. Sossio Manzo, noto ed affermato penalista. Ha concluso la stessa Gallone sottolineando come la sua opera è un vero e proprio diario del *guaglione* Ciro dal momento del suo arruolamento alla camorra fino al suo progressivo ed irrefrenabile degrado morale: esso è in sintesi il percorso aspro e terribile di una giovane vita criminale e del suo riscatto morale.

Ringraziamenti e complimenti alla fine della serata ci sono stati per l'impeccabile organizzazione e per la collaborazione del Comitato Direttivo del Centro Sociale Anziani e del suo Presidente Gennaro Marchese, sempre pronti a recepire gli eventi culturali più interessanti.

a cura di
TERESA DEL PRETE



**Il dr. Montanaro, la dr.ssa Vitale, l'avv. Manzo,
il prof. Corcione e dr.ssa Donatella Gallone**

RECENSIONI

ALFREDO DI LANDA, *Le reliquie di S. Giuliana V. e M. nel culto della storia*. Quaderni del XVII Centenario del Martirio di S. Sossio, n. 2, Tip. Cav. Mattia Cirillo - Frattamaggiore 2006

Un popolo privo di comunicazione è semplicemente uno scheletro; e una istituzione senza radici, senza, cioè, uomini e donne degni di essere ricordati è un corpo privo di anima.

Basterebbero queste considerazioni a dare il senso della importanza, sul piano della conoscenza, e della identità di una comunità, che riveste la pubblicazione “Le reliquie di S. Giuliana V. e M. nel culto della storia” a cura di Alfredo di Landa.



Il lavoro, frutto della passione e del gusto per le cose antiche, mette “a disposizione documenti per lo studio e la conoscenza”, aiuta a “partecipare al dialogo di persone che fanno rivivere il significato di una storia e di una vita”, offre “l’omaggio del pensiero alla fede”, arricchisce “la comunità locale di un bene che impreziosisce la sua storia e suggella i legami tra le sue generazioni”, come giustamente annota il prof. Pasquale Saviano nella sua presentazione (pag. 7), che, per la dovizia delle notizie e per la chiarezza espositiva, impreziosisce la pubblicazione e la contestualizza.

Oggi viviamo una nuova percezione del tempo, caratterizzata dall’appiattimento sul presente di gran parte della nostra vita, impoverita dalla perdita del passato e quindi della memoria, ma anche del futuro e quindi della speranza. Così l’oggi diventa ripetitività banale, e non più “tempo” in cui si realizza per noi la salvezza.

Questo è uno dei problemi più grossi per l’annuncio del Vangelo: non può esistere infatti la fede cristiana se non nutrita di memoria, di presente come tempo opportuno (*kaipòs*) e di speranza.

I giorni si succedono instancabili ma non si rassomigliano e, molte volte, per l’inesorabilità dello svolgersi del tempo, la memoria del passato può perdere di spessore e di significato.

Di qui l’importanza, per una comunità, non solo di riappropriarsi ma anche di conservare il proprio passato.

“Ingegnarsi a divulgare la vita di S. Giuliana attraverso gli ‘Atti’ che ne registrano le gloriose vicende e ne segnalano le più commoventi espressioni di culto in luoghi diversi, significa aver dato l’ostracismo all’impazienza” si legge nella prefazione di Mons. Angelo Perrotta.

Nasce spontaneo chiedersi: vale tanto lavoro per una tradizione che riguarda una piccola fetta di religiosità popolare?

La risposta è senz'altro positiva, perché ogni tassello riveste una propria importanza nel più ampio mosaico.

Ma anche perché l'annunciato, imminente declino della religione popolare che aveva riempito gli anni sessanta, ha segnato, invece, un terreno di indagini e dibattiti facendo crescere l'interesse per questi argomenti.

Ben vengano allora, gli studi seri e attenti, fatti con intelligenza e amore come quello di padre Di Landa, scevri da ogni pregiudizio, da tesi prefabbricate o da grossolane facilonerie.

È offesa all'intelligenza, prima ancora che alla fede, leggere: “Molti dei santi cui noi rivolgiamo le nostre preghiere, tra l'altro non sono che trasposizioni di divinità pagane, e di alcuni non è neppure provato che siano davvero esistiti ... In fondo, non è anche il Natale una festa pagana?” (Marco Calmieri, San Gennaro e Napoli: tra mito e fede, in Feste e Tradizioni Popolari, pag. 99, Ediz. Tempolungo).

E ancora: “Nelle manifestazioni religiose si può rintracciare, sempre, un sostrato più antico, essenzialmente pagano, sul quale la cultura cristiana si è adagiata [...]. La Pasqua cristiana festeggiata in primavera si innestò su abitudini religiose dei pagani. Essi festeggiavano in questo periodo, Cibele, la grande divinità madre, dell'Anatolia, dea della fertilità, e il suo amante, Attis, Dio della natura che nella vegetazione muore e rinasce” (Francesca Cania, Francesca Gentile, La Naca di Catanzaro, in Feste e Tradizioni Popolari, pag. 12).

Una buona dose di umorismo non basta per digerire baggianate di questo genere, che hanno la pretesa di scientificità.

Come antidoto consiglio di legger alcuni versi della Divina Commedia: “Io fui della città che nel Batista / mutò il primo padrone; ond'ei per questo / sempre con l'arte sua la farà trista; / e se non fosse che 'n sul passo d'Arno / Rimane ancor di lui alcuna vista, / que' cittadin che poi la rifondarno / sovra'l cener che d'Attila rimase, / avrebber fatto lavorare indarno”. Inferno, XIII, 143-150.

Dante non si scandalizza che San Giovanni Battista diventi patrono di Firenze sloggiando Marte, divinità pagana, e con sottile ironia insinua che costui, indispettito, si fermò alle porte della città per continuare a far sentire il suo influsso negativo sui cittadini.

Non si può pretendere che tutti siano “Dante”, ma si può sperare che si ripetano meno idee insulse.

Come si ricava dalla chiara, precisa e interessante traduzione italiana degli “Atti” riguardanti la vergine e martire Giuliana, I parte del quaderno monografico, e della presentazione delle osservazioni di ordine storico del paleografo avversano A. Gallo, circa il trasferimento delle reliquie della Santa, II parte dell'opera del prof. Alfredo Di Landa, l'esperienza religiosa – chiamata religiosità popolare – ha segnato a lungo e in profondità la vita delle comunità locali, il paesaggio, la mentalità, gli usi i costumi.

Molta parte di ciò, che noi siamo abituati a considerare “tradizione locale”, ha di fatto garantito l'accesso alla vita ecclesiale, con una certa intensità, a masse di persone di ogni ceto sociale.

Purtroppo la concezione dominante nel XIX secolo, che ha condizionato le vicende specifiche per tutto il secondo dopoguerra del secolo XX, è quella secondo cui la religiosità popolare sarebbe una dimensione irrazionale, primitiva, che ha origini arcaiche.

La radice antropologica di questa interpretazione le impedisce di cogliere la religiosità popolare come espressione di un sentire profondo.

Quello del prof. Alfredo Di Landa è un approccio critico-storico, che considera in maniera unitaria il vissuto religioso.

La pietà, le devozioni, l'universo dei santuari, la religione popolare fa parte di questo

vissuto, che è accostato non per scarnificarlo o razionalizzarlo a qualsiasi costo, ma per viverlo e accompagnarlo con il senso della complessità che sfiora il mistero.

E' la complessità di tutto il vissuto ecclesiale nella storia.

Di qui la necessità di non bollare le espressioni concrete della religiosità popolare come esterne al quadro di fede.

La purezza della fede non si esprime nel vuoto dell'esperienza.

L'iconofobia – l'espressione è dell'antropologo V. Turner, (*Il Pellegrinaggio*, Argo, Lecce 1997) – non ha lasciato e non lascia dietro di sé la fede pura, ma solo un forte odore di bruciato.

FERNANDO ANGELINO

ALFREDO DI LANDA, *Roberto Vitale. Un aversano di multiforme ingegno*, LER Editrice, Marigliano, 2006.

La ricorrenza del 50° anniversario della sua morte è stata utile per ricordare con un libro Mons. Roberto Vitale, una figura prestigiosa della storia religiosa e civile di Aversa.

Presentato in San Paolo per la commemorazione organizzata dal Capitolo Cattedrale, il volume, scritto dal Padre Alfredo Di Landa del PIME, reca come sottotitolo: Un aversano di multiforme ingegno. Stampato per i tipi LER Editrice di Marigliano, il testo ospita una prefazione di Mons. Can. Francesco Grammatico, Presidente del Capitolo Cattedrale, che non manca di far notare come Padre Di Landa, "con puntuale inquadramento e scorrevole prosa", abbia rimosso il velo di oblio che ricopriva lo storico aversano, il quale "è stato un protagonista indiscusso della vita diocesana del primo '900", perché non c'era evento religioso, civile o culturale che non lo vedesse partecipe e impegnato.

L'opera si suddivide in cinque capitoli che riguardano: il vicus sabinianus, donde origina la famiglia Vitale; il profilo biografico, che lo vede studente del Seminario Piccolo, presbitero, cappellano militare e quindi canonico e direttore del Bollettino Diocesano; la personalità poetica, raccolta in manoscritti, lavori filodrammatici e poemetti occasionali; le opere in prosa e le pubblicazioni giornali stiche, come la biografia del Can. De Fulgore, la Cappella Lauretana, il Breviario, la Reliquia della Sacra Spina, il Dizionario, il saggio sull'Agro Atellano e una serie di scritti in prosa, fino all'opera postuma Breve Guida di Aversa: "fonte di memorie religiose e civili a cui attingere con larga mano". Il lavoro si conclude con un capitolo conclusivo, che è uno sguardo d'assieme che serve a definire una figura eletta di prelato degnissimo, del quale lo storico Don Gaetano Capasso sottolinea "la mente illuminata, la coscienza missionaria e l'intento pionieristico di servire la Chiesa locale". La pubblicazione termina con un'appendice, la biografia ed un'abbondante bibliografia dei quaranta scritti editi ed inediti, in prosa ed in poesia, di Mons. Vitale.

Indubbiamente siamo in presenza di un aversano di multiforme ingegno, così come felicemente l'ha definito Padre Di Landa, che non ha voluto stendere una biografia commemorativa, quand'anche ci ritroviamo davanti ad uno storico ammirabile, bensì un'opera di critica, storica e letteraria. L'autore, infatti, senza farsi prendere dall'ansia di esaltarne la figura, va con certosina precisione alla ricerca di quanto di originale e degno ci sia nelle opere di Vitale che, amante delle belle lettere e della cultura e poeta di facile verso, è soprattutto sacerdote e apostolo, impegnato per la diffusione degli ideali cristiani che in tutte le sue opere appaiono sempre prevalenti rispetto ad altre preoccupazioni storiche, giornalistiche o poetiche.

I suoi scritti, non solo si interessano di storia, di arte e di tradizioni aversane, ma rappresentano un fenomeno culturale locale, che svolge una parte importante nella vita quotidiana di un territorio, molto spesso segnato da altri tipi di cronache negative.

D'altra parte, molti suoi lavori monografici, come *La Santa Casa di Loreto*, la *Piccola Casa di Carità*, Quasi un secolo storia aversana, hanno contribuito a raccogliere dati fruibili dai posteri. Infatti, la fioritura di molte ricerche sulla magna anima di Aversa che Padre Di Landa annota, rimandano al sacerdote completo e all'insigne studioso, che non ha “potuto dare un lavoro scientificamente elaborato perché, attaccato al suo dovere, si lasciò guidare non tanto da interessi universali quanto da interessi particolari”.

Insomma, come osservava argutamente Don Gaetano Capasso, “furono le occasioni che determinarono la sua attività di scrittore e di storico”. Quanto invece alla sua vasta pubblicazione in versi, si può condividere il giudizio di Padre Di Landa, il quale sottolinea che la personalità poetica di Mons. Vitale, “brillante per dignità di forma e comprensibilità immediata”, è caratterizzata dal fatto che la poesia sgorgava sicura da una vena naturale manifestatasi fin dall'adolescenza: una caratteristica che ci riporta alle *Elegie Tristi* di Ovidio, che annota “da se stesso il carme si manifesta nella metrica adatta, e tutto ciò che tentavo di dire era un verso!”.

GIUSEPPE DIANA

PASQUALE FIORILLO, *Quam postea dixerunt Adversam*, DimaGraf, Carinaro 2005. L'ing. Pasquale Fiorillo ha licenziato alle stampe nel settembre 2005, per i tipi DimaGraf di Carinaro, un interessante lavoro dal titolo: *Quam Postea Dixerunt Adversam*. Patrocinata dal Comune e dalla Pro-Loco, l'opera ricostruisce le origini di quella che poi chiamarono Aversa, con l'obiettivo dichiarato nella prefazione di “riconsiderare molte delle cose scritte sulla città e di riproporle sotto altre forme”, integrando o modificando ciò che all'autore non è sembrato plausibile o accettabile.

Il testo è presentato dal Sindaco Domenico Ciaramella, il quale ci ricorda che “Aversa si avvicina al primo millennio dalla fondazione”, quando si registrò la trasformazione di un piccolo villaggio nella Prima Contea Normanna dell'Italia meridionale.

Il volume, con allegato un DVD, si avvale dell'illustrazione dell'Assessore alla Cultura Nicola De Chiara, il quale, al di là dei risultati della pura ricerca storica, non manca di sottolineare “l'entusiasmo e l'amore” con i quali Fiorillo si avvicina alla storia della propria città e la convinzione con cui l'addita ad esempio da seguire, “soprattutto tra i giovani perché conoscano meglio ed imparino a rispettare e ad avere cara la terra in cui vivono”.

Confortato da un'interessante bibliografia che, oltre ai tradizionali testi di autori e storici locali, annovera anche ricercatori d'oltralpe, l'opera prende il suo abbrivo parlando della dinastia dei Drengot, Quarrel e de Quadrellis per poi soffermarsi sui Normanni e le loro battaglie con “spigolature” su Aquino, Arduino, Aversa, Avoues e Capua. Illustrate da un'abbondante documentazione fotografica e cartografica, che ci porta nell'alta Normandia a Les Carreaux e a Montgaudry, a Alençon e al castello di Vauvineaux, le pagine, anche grazie al mezzo multimediale, ci mostrano la maniera con cui i Normanni organizzavano i territori conquistati, preparavano le battaglie di guerra, vestivano i loro equipaggiamenti. Ma ci da conto anche dei piatti e delle bevande con cui si alimentavano, dei giochi che praticavano (la soule e la cournée, la mazza e il tiro alla balestra), le monete che usavano, lo stemma ed i sigilli utilizzati, senza trascurare qualche “pillola” di saggezza normanna, tra le quali si sottolinea “Gli animali muoiono, gli uomini muoiono, io stesso morirò, ma c'è una cosa che non morirà mai la fama che lasciamo dietro a noi quando moriamo”.

Sembrano parole profetiche se si considera che a distanza di mille e più anni “la fama dei Normanni” resiste ancora sia che li si consideri “Barbari geniali” sia che li si giudichi mercenari “bramosi di far bottino, insaziabilmente affannati ad impadronirsi dei beni altrui”.

Interessante l'ipotesi che formula Fiorillo, recatosi personalmente nelle biblioteche di Alençon, Parigi e Rouen, sul toponimo che potrebbe derivare dal francese Avoues, che significa "difensori". L'autore ipotizza che quei Normanni, che andarono "al soldo di Pandolfo IV Principe di Capua", si stabilirono nella zona della futura città di Aversa, perché quella era terra di confine tra il mondo longobardo dei capuani e quello bizantino dei napoletani e anche perché nelle vicinanze stava crescendo l'Abbazia di San Lorenzo. Inoltre, il borgo che preesisteva alla città era strategicamente assai importante essendo posto al centro di tre grosse vie di circolazione: la Consolare Campana, l'Antiqua e l'Atellana, le quali si intersecavano proprio presso quel posto che poi fu detto Aversa. Poiché aveva la stessa funzione delle fortezze francesi della regione intorno a Auvers-sur-Oise, Fiorillo conclude che "dalla definizione di Avoues al nome di Aversa assunto dalla città, già nell'anno 1022, il passo potrebbe non essere troppo lungo", avvalorando la sua tesi anche con il conforto di Orderico Vitale, della Cronaca Cavense e di Bartolomeo Capasso.

GIUSEPPE DIANA

ELENCO DEI SOCI

Abbate Sig.ra Annamaria
Addeo Dr. Raffaele
Agrippinus, Ass. Culturale Arzano
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Argentiere Dr. Eliseo
Atelli Dr. Antonio
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig. Raffaele
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capecelatro Cav. Giuliano (sostenitore)
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Caserta Dr. Luigi
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Celardo Dr. Giovanni
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Dr.ssa Giuseppina
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Chiocca Sig. Antonio
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Sig. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia
Cirillo Dr. Raffaele
Cocco Dr. Gaetano
Co.Ge.La. s.r.l
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)
Conte Sig.ra Flavia
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio

Costanzo Sig. Vito
Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Cristiano Dr. Antonio
Crocetti Dr.ssa Francesca
D'Agostino Dr. Agostino
D'Alessandro Rev. Aldo
D'Ambrosio Sig. Tommaso
Damiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Francesco
D'Amico Sig. Renato
D'Angelo Prof.ssa Giovanna
De Angelis Sig. Raffaele
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Dr. Costantino
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
De Rosa Sig.ra Elisa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Lorenzo Arch. Alessandro
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe Dulvi
Corcione Avv. Maria
Esposito Dr. Pasquale
Ferro Sig. Orazio
Festa Dr.ssa Caterina
Fiorillo Sig.ra Domenica
Flora Sig. Antonio
Franzese Dr. Biagio
Franzese Dr. Domenico
Ganzerli Sig. Aldo
Garofalo Sig. Biagio
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo

Giametta Arch. Francesco
Gioia Prof. Ferdinando
Giusto Prof.ssa Silvana
Golia Sig.ra Francesca Sabina
Iadicicco Sig.ra Biancamaria
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Cav. Rosario
Iavarone Dr. Domenico
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia
Improta Dr. Luigi
Iulianiello Sig. Gianfranco
Izzo Sig.ra Simona
Lambo Sig.ra Rosa
La Monica Sig.ra Pina
Lampitelli Sig. Salvatore
Landolfo Prof. Giuseppe
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Alfredo
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sost.)
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)
Lupoli Sig. Angelo
Maffucci Sig.ra Simona
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marzano Sig. Michele
Mele Prof. Filippo †
Mele Dr. Fiore
Merenda Dr.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna
Montanaro Dr. Francesco
Morabito Sig.ra Valeria
Morgera Sig. Davide
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio
Napolitano Prof.ssa Marianna
Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Palladino Prof. Franco
Palmieri Dr. Emanuele
Palmiero Sig. Antonio
Parlato Sig.ra Luisa

Parolisi Dr.ssa Immacolata
Parolisi Sig.ra Imma
Pascale Sig. Antonio
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Perrotta Dr. Michele
Petrossi Sig.ra Raffaella
Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzella Sig. Gennaro
Pezzella Dr. Rocco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Pisano Sig. Salvatore †
Piscopo Dr. Andrea
Poerio Riverso Sig.ra Anna
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Progetto Donna - Associazione
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio
Ruggiero Sig. Tammaro
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Luigi
Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Sandomenico Sig.ra Teresa
Sarnataro Prof.ssa Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro
Sautto Avv. Paolo (sostenitore)
Saviano Dr. Carmine
Saviano Dr. Giuseppe
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppi Ing. Domenico
Schioppi Dr. Gioacchino
Serra Prof. Carmelo
Sessa Dr. Andrea
Sessa Sig. Lorenzo

Siesto Sig. Francesco
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola
Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna
Spena Avv. Francesco
Spena Sig. Pier Raffaele
Spena Avv. Rocco
Spena Ing. Silvio
Spirito Sig. Emidio
Taddeo Prof. Ubaldo
Tanzillo Prof. Salvatore
Truppa Ins. Idilia
Tuccillo Dr. Francesco
Ventriglia Sig. Giorgio
Verde Avv. Gennaro
Verde Sig. Lorenzo
Vetere Sig. Amedeo
Vetere Sig. Francesco
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Sig. Francesco
Zuddas Sig. Aventino